I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

IL FALCO DEGLI SPAZI

di ANTHONY GILMORE

I ROMANZI DI URANIA

Anthony Gilmore

(Harry Bates)

Il Falco Degli Spazi

Space Hawk, 1932

Carse, detto il Falco degli Spazi cosmici, arrivò nelle regioni di frontiera del Sistema Solare quando Saturno rappresentava l'estremo limite dei mondi planetari del Sistema colonizzati dall'uomo e, tra il 2100 e il 2120, si svolse il complesso delle sue lotte incredibili col suo mortale nemico, il dottor Ku Sui, vero e proprio genio del male.

Questo avventurosissimo romanzo ha inizio su Giapeto, ottavo satellite di Saturno - la luna su cui il Falco aveva cominciato la sua vita di pioniere interplanetario - e si conclude con la comparsa di un curioso asteroide - corazzato e pilotato come un'astronave - nell'atmosfera terrestre e con la sua caduta nell'oceano. Strane, paurose creature popolano le inospiti distese di Giapeto, dalle carni opalescenti e il prezioso corno, dette fanti dal nome dello strano uccello-mammifero di Venere, oggi estinto.

Ma ci sono i terribili pirati al comando di Ku Sui, che infestano gli spazi fra la Terra e i satelliti dei pianeti giganti; e il cosiddetto "Affare dei Cervelli", come fu definito dai pionieri delle desolate regioni di frontiera del Sistema Solare il grande duello fra Carse e il sinistro eurasico Ku Sui... È impossibile dare una idea precisa delle vicende e delle situazioni fantastiche che fanno di questo romanzo un poema di avventure interplanetarie. È un libro che non ci si stanca di rileggere!...

ꕥ

Traduzione dall'inglese di Bruna Del Bianco
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni Interne di Ximenes

Urania n. 36 - 28 febbraio 1954

Il Falco degli spazi

I

NELLE GRINFIE DEL FALCO

FALCO CARSE era preoccupato. Si trovava nella cabina-comando del suo nuovo incrociatore, l'astronave *Stella del Diavolo*, vestito come al solito di una blusa azzurra scolorita, aperta al collo, calzoni blu, e scarpe fuori di moda con la suola di gomma.

Era a un'ora terrestre da Giapeto e a un terzo del viaggio, che era solito fare due volte l'anno per la raccolta del corno. Giapeto si presentava davanti alla prua, e, dalla cabina dove egli stava, appariva come un immenso globo color cuoio, macchiato di scuro nei punti dove si trovavano i mari e le foreste. Verso sinistra, scintillante nell'oscurità dello spazio, rotava Saturno con i suoi anelli chiari e lucenti, e la sua luce potente invadeva la cabina. Carse stava fissando senza vederlo il magnifico spettacolo, quando il grosso negro che era vicino ai comandi tonò:

«Be', mi pare che vada tutto bene! Nessuno oserebbe toccare quella fattoria. Nessuno oserebbe toccare la fattoria di Falco Carse!»

Era Venerdì, un grosso negro della Terra, che Carse aveva liberato

anni prima da una nave di schiavi di Venere e che adesso faceva parte di quello strano trio di compagni completamente diversi l'uno dall'altro: Carse, Venerdì e lo scienziato Eliot Leithgow, che al momento non era lì perché si trovava al lavoro nel suo laboratorio segreto. Venerdì considerava il Falco come il più grand'uomo di tutto il Sistema Solare e gli aveva dato molte volte prova della sua devozione.

Carse lo guardò. «Sei un buon meccanico, Venerdì» gli disse «ma in un certo senso sei molto ingenuo. Sono sette minuti, calcolati secondo il tempo terrestre, che Crane non ci risponde. Sa che stiamo per arrivare e dovrebbe essere al suo posto. Quel carico ha un gran valore ed è già pronto e imballato».

«Be'! e chi oserebbe toccarlo con noi così vicino?» chiese Venerdì, e prontamente si dette anche la risposta: «Nessuno. Tranne forse qualcuno degli uomini della banda di Ku Sui».

«È proprio quello che stavo pensando. È da un bel po' di tempo che non ho più sentito dir niente di Ku Sui e non è mai tanto pericoloso come quando rimane in silenzio» disse il Falco pensieroso. «Ma Crane potrebbe anche sentirsi male. Oppure la sua radio potrebbe essersi guastata. Però..».

Un uomo dell'equipaggio, Harkness il navigatore, scattò all'improvviso e interruppe le riflessioni di Carse gridando:

«La radio, signore!»

Una luce rossa apparve sul cruscotto. Venerdì osservò il Falco che con il suo passo rapido e leggero si era avvicinato e aveva abbassato una leva, e i muscoli del collo del negro si tesero nell'ascoltare le parole che soffocate, e appena percettibili, giungevano dall'altoparlante:

«Carse... Falco Carse... qui parla Crane dalla fattoria. Siamo assediati... la nave pirata... numerosissimi... non possiamo resistere di più... Qui c'è il carico, ma i nostri generatori stanno esaurendosi... anch'io me ne sto andando... credo.., e tutti gli altri sono morti o feriti. Carse, fa' presto... presto... presto... presto..».

Quattro parole arrivarono al microfono prima che la ricezione si interrompesse:

«Arrivo, Crane!! Tieni duro!»

«Accelerate!» disse poi il Falco con voce bassa e triste. «La velocità oraria normale deve essere triplicata. Attraverseremo come un lampo l'atmosfera!»

«Sissignore» esclamò Venerdì.

«E tu vedi di adoperare il massimo di energia; di' al meccanico che cosa è successo».

«Sissignore» rispose il navigatore.

Davanti al microfono. che metteva in comunicazione con la parte posteriore della nave, Carse ordinò agli altri tre uomini dell'equipaggio:

«Ai vostri posti d'azione. Pronti alle armi. I pirati stanno attaccando la fattoria». Poi si diresse silenziosamente verso il teleschermo. Venerdì dette un'occhiata ai quadranti prima di lui e mosse abilmente la leva di controllo, mentre dietro, negli altri compartimenti dell'astronave, tre uomini col cuore palpitante toglievano dalle cinghie le pistole a raggio e si chiedevano chi fosse il destinato a cadere sotto le grinfie del Falco.

«Pazzesco fare un'incursione quando io sono così vicino!» mormorò Carse mentre sistemava il teleschermo. «È una cosa stupida! A meno che…»

Venerdì davanti alle leve di controllo si asciugò il sudore che gocciolava sulla sua faccia bruna e, tenendo il fiato, aumentò la velocità. Attraversare un'atmosfera con la rapidità di un lampo era sempre un'impresa durissima. Fu perciò con una certa tensione ch'egli riferì: «Siamo nell'atmosfera, signore».

Dopo un po', Carse si voltò dallo schermo, e il negro tremò alla vista dell'espressione del suo volto.

Infatti, poco prima che Venerdì parlasse, sullo schermo era apparsa la fattoria, e Carse aveva veduto parecchie cose.

Disse freddamente, quasi bisbigliando:

«Accelera, anche se ci incendiamo. Voglio la massima velocità possibile».

Venerdì inghiottì a vuoto, «Sissignore» disse quindi e inumidendosi le labbra si volse verso i comandi. I freddi occhi grigi, alla vista. di quello che era apparso sullo schermo, avevano cercato di distoglierne lo sguardo.

Una lucida nave spaziale era ferma al suolo a circa trecento metri dalla fattoria; nello spazio fra questa e la nave si movevano le incerte sagome di sei uomini che trascinavano verso l'apparecchio una cassa ciascuno. Le casse contenevano il carico semestrale di corno di *fanti* che era evidentemente stato portato fuori della casa. La resistenza era stata vinta, l'incursione piratesca aveva avuto successo.

Il fabbricato della fattoria, la casa grigia e ben tenuta, doveva essere ora privo di vita...

Con le labbra serrate aveva staccato gli occhi dallo schermo, e volgendosi a Venerdì gli disse brevemente: «Li acciufferò. Stendi la membrana difensiva e metti a punto tutte le batterie a raggi!».

«Sissignore!» Le grosse palme gialle delle mani del negro si mossero sugli strumenti che aveva alla sua destra, e allora dall'interno della nave si udì un acuto gemito che saliva di grado. Alcune scintille sfuggirono dalla parte posteriore della *Stella del Diavolo* e rapidamente scomparvero, lasciando una luce azzurrognola, quasi invisibile, che avvolse rapidamente tutta la superficie esterna della nave e la coprì come un guscio,

L'astronave stava viaggiando a una velocità pazzesca. All'esterno, nel penetrare nell'atmosfera del satellite, strideva, e la frizione. del suo passaggio fece andare la temperatura a un punto così alto da rasentare il pericolo. La lancetta fece sul quadrante dell'altimetro uno sbalzo, scendendo da quarantamila a trentacinque.

«Pronti per il lancio?»

«Pronto, signore!» rispose Harkness, e un attimo dopo aggiunse con voce stridula: «Tutto pronto per il raggio, signore!».

La sua voce rendeva manifesta la paura che egli provava, paura che la superficie esterna della *Stella del Diavolo* raggiungesse il punto di fusione, a causa dell'eccessivo calore, ma la sua espressione perdette il senso della disciplina davanti a quello che il Falco fece poi.

«Forza!» gli giunse all'orecchio come in un bisbiglio; poi vide che l'acceleratore veniva spinto ancora dolcemente in avanti.

II
INSEGUIMENTO

Questo era il modo di comportarsi del Falco, e questo gli aveva dato il nome che lo aveva reso famoso. Era una sua caratteristica, quella di combattere una nave nemica piombandovi sopra in un attimo, proprio come il falco cala sulla sua preda. Harkness guardava a occhi sbarrati la superficie di Giapeto che pareva corresse loro incontro, e la vedeva rapidamente estendersi da ogni lato; arrivò fino a vedere a occhio nudo

la nave pirata che poggiava sulla sua superficie e le sagome degli uomini che intorno trascinavano le pesanti casse del corno.

Mentre i suoi occhi erano fissi su quelle sagome, vide che gli uomini si divisero; dapprima esitarono, gesticolando con eccitazione verso la cometa argentea che strisciava dall'alto, poi il gruppo si dileguò. Tre degli uomini si spostarono verso l'orlo della giungla, verso il fitto fogliame, mentre i loro compagni si diressero verso la porta aperta della loro nave. Harkness li vide infilarsi dentro a capofitto, poi chiudere la porta. Successivamente, attorno alla nave pirata comparve una membrana a strisce azzurre che si distese dolcemente fino a che tutta la superficie esterna della nave non fu avvolta in una fantomatica luce bluastra.

«Hanno messo su la membrana difensiva, signore!» riferì; non era necessario che lo dicesse, ma seguiva la forza dell'abitudine. Carse, sebbene fosse lì vicino, pareva non avesse sentito, tanto era preso nella sua attenta osservazione. La lancetta dell'altimetro toccò il migliaio e seguitò a calare.

Ora Harkness era pallido, gli battevano i denti, si aspettava di precipitare improvvisamente e di sfracellarsi sul terreno in frammenti di ferro fuso. Ma Venerdì stava sogghignando, e i suoi denti disegnavano come uno squarcio bianco sul suo nero viso.

«Stai al proiettore» risonò la tagliente voce del Falco. Il negro stese le mani e tuonò:

«Pronto, signore!»

«Fuoco!»

«Fuoco!» ruggì Venerdì.

E mentre faceva rotare rapidamente i dischi, fece una bella risata.

Il raggio partì verso l'esterno con un fischio sibilante come quello cl un centinaio di serpi.

Uno stretto cono di corrente color arancione investì la nave pirata, avvolgendola completamente: quando il raggio offensivo incontrò la membrana stesa a proteggere la nave ci fu, per un momento, una confusione di colori, poi l'aria si rischiarò.., e la nave ricomparve intatta!

Avrebbe dovuto divenire incandescente, curvarsi e poi liquefarsi e, per Carse, che aveva l'occhio allo schermo, doveva essere un bel colpo vedere che questo non era accaduto, ma il suo viso non lo dimostrò.

Con fermo controllo fece risalire la *Stella del Diavolo* dal tuffo in cui l'aveva sprofondata e la portò a una trentina di metri sopra l'orlo della

giungla. Venerdì stava a guardare a bocca aperta; Harkness fissava stupidamente, ancora paralizzato dallo spavento che lo aveva colto durante la manovra, mentre il nemico si apprestava al contrattacco.

Una vivida luce arancione partì dalla poppa della nave pirata, ma senza provocare alcun danno passò fuori, a lato della *Stella del Diavolo*; subito dopo, la nave pirata tremò, salì un po', poi aumentando la velocità si sollevò nell'atmosfera, abbandonando la refurtiva, senza più combattere.

«Scappano! Hanno paura!» urlò Venerdì con gli occhi che brillavano dalla gioia e, volgendosi alla figura snella che stava davanti ai quadri dei comandi, chiese:

«E ora, signore, li inseguiamo e li abbattiamo?»

«C'è molto tempo per questo» disse brevemente Carse «può darsi che alcuni uomini della fattoria siano ancora vivi e dobbiamo occuparci di loro. Voglio sbarcare. Di' al meccanico di tenere quella nave sotto osservazione; studierò il da farsi».

«È strano che il nostro raggio non li abbia colpiti» ruminò Venerdì ad alta voce. «Quello non è un apparecchio dei soliti, capitano. C'è qualcosa sotto questa faccenda».

«Non diventare superstizioso, Venerdì» replicò con freddezza Carse.

Un'estensione di terreno di circa cinquecento metri quadrati era stata cintata per formare la base di resistenza dei novanta capi di *fanti* che Carse possedeva a Giapeto.

Queste creature potevano essere paragonate allo struzzo terrestre ormai estinto, ma non avevano piume sulla pelle, che era coriacea e di colore marrone. Il loro collo era più corto di quello degli struzzi, e le forti zampe posteriori sulle quali si reggevano erano armate di corti speroni, taglienti come pugnali. Le zampe anteriori erano vere e proprie braccia che essi usavano per cogliere i germogli e le foglie fresche di cui si nutrivano. Nelle loro teste cornute circolava una certa intelligenza: sapevano che gli uomini erano loro nemici e li odiavano. Erano animali che dovevano essere trattati con riguardo non solo perché le loro corna erano pericolose, ma perché con gli speroni taglienti di cui erano muniti i loro piedi potevano ridurre a pezzi un essere umano in pochi secondi.

Ora i *fanti* erano raggruppati dentro il loro recinto metallico, che era percorso da corrente elettrica, in modo che essi non potessero attraversarlo; muggivano rabbiosamente e si accennavano l'uno all'altro

la *Stella del Diavolo* che i loro occhietti malvagi iniettati di sangue avevano scorto mentre stava discendendo leggermente.

Il macchinista stava davanti al teleschermo dell'apparecchio mentre planava, per osservare quello che avveniva al di fuori; la veloce nave spaziale pirata stava ora abbandonando l'atmosfera del satellite, ma sullo schermo ne rimaneva ancora un'ampia immagine, ed egli non l'abbandonava con lo sguardo. La nave spaziale toccò terra. Non appena fu aperto il boccaporto, la porta esterna scivolò e Carse ne uscì seguito da Venerdì e da Harkness.

Un orribile spettacolo si presentò ai loro occhi. Il Falco non aveva fatto che pochi passi quando vide a terra i resti carbonizzati di un uomo.

Carse si chinò sul cadavere e, rialzatosi, con voce soffocata come se parlasse a se stesso, disse: «Ruthers». Poi andò avanti.

Dinanzi al muro della casa giaceva un altro ammasso di carne. Evidentemente l'uomo stava attraversando di corsa la porta quando venne investito dai raggi. Il suo fucile era a terra, a pochi passi da lui. Carse si arrestò di nuovo e con delicatezza rigirò il corpo.

«Ecco… ecco…» tartagliò all'improvviso Harkness «questo è Jack O'Fallon, Jack O'Fallon! Eravamo compagni di scuola, all'Istituto Nautico... Eravamo…»

«Sì» disse il Falco «è O'Fallon, il trasvolatore». Entrò in casa. Venerdì, torvo e a occhi spalancati, allontanò Harkness dal corpo straziato.

Altri tre uomini furono trovati dietro la tavola scheggiata della stanza di soggiorno. Erano parzialmente appiccicati insieme. Di nuovo, con un freddo bisbiglio, il Falco sillabò i loro nomi:

«Martino... Olafson... e questo è Antil... Antil era il solo Venusiano a cui io volessi bene sul serio...»

Le sedie e i mobili della stanza erano sottosopra, e la maggior parte di essi portavano i segni di bruciature da pistola a raggio, il che dimostrava chiaramente che là si era svolta una lotta a corpo a corpo. L'alcova dove si trovava la radio era semidistrutta, tutta bruciata e sconvolta; l'operatore Crane occupava ancora il suo sedile, ma era scivolato in avanti e aveva la testa e il torace cosparsi di fori bruciacchiati. Una mano era a brevissima distanza da un bottone e l'altra era tutta contorta e carbonizzata.

«Alla fine, ecco Crane» disse Falco Carse, e per qualche minuto si fermò là, con la faccia fredda, che si sarebbe potuta dire immobile se non

fosse stato per un lieve palpitare delle bionde palpebre. Un completo silenzio avvolgeva i tre uomini... Un silenzio interrotto soltanto dal muggito iroso che qualche *fante* lanciava di tanto in tanto dal vicino recinto.

Carse tirò un profondo sospiro si volse verso Venerdì.

«Tu ti incaricherai della loro sepoltura» ordinò con calma. «Prendi il raggio distruttore sulla nave e scava, fuori, due grandi fosse su quella collinetta oltre l'angolo del recinto degli animali».

E volgendosi ad Harkness gli disse: «Tu porta a bordo il carico di corno. Non possiamo abbandonarlo là fuori perché ci sono dei banditi in giro, nella giungla, e non ho tempo per inseguirli. Avrebbero dovuto portarsi via le casse e seppellirle. Io vi raggiungerò subito. Me la sbrigherò in dieci minuti».

«Sissignore» rispose il navigatore, e uscì insieme al negro.

Di lì a poco il meccanico, che era rimasto in osservazione davanti allo schermo della nave, si sentì appoggiare una mano sulla spalla, e voltandosi vide Carse che gli si era avvicinato. Indicò lo schermo sul quale la nave pirata che appariva nelle dimensioni ridotte d'una ventina di centimetri, manteneva senza esitazione la sua corsa. «Ritengo, signore, che un momento fa la loro velocità toccasse i diecimila l'ora» riferì il meccanico.

«Quanto credete che ci vorrà per raggiungerli?» chiese Carse.

«Dipende dalle loro possibilità» rispose l'altro facendo una smorfia. «Ma probabilmente, se avete fretta, signore, circa due ore e mezzo».

«Sì, ho fretta. Voglio che riusciate a raggiungerli al più presto».

«Bene, signore, cercherò di farcela in due ore».

Il Falco annuì. «Cercate di farcela. Tornate al vostro posto».

Fuori, attraverso la prua, vide Venerdì che stava ultimando la fossa e lo richiamò dentro. In quel momento Harkness aveva finito di sistemare il carico, e Carse snocciolò subito altri ordini.

«Harkness» disse in fretta «tu e Venerdì resterete con me nella cabina di comando. Tu, Sparks, va' a dormire un'oretta, ma lascia aperto il ricevitore della radio. Tu, cuoco, puoi riposarti un'ora, se vuoi; mi pare sia bene che tu lo faccia. Ci prepariamo alla battaglia. Chiudete!»

Con un sibilo, l'una dopo l'altra le porte interna ed esterna rientrarono nelle loro scanalature. Le file delle lamine di gravità poste nel ventre della nave si angolarono lievemente. La nave tremò e si sollevò

direttamente sotto la spinta potente e silenziosa; poi, rispondendo al tocco dei comandi, iniziò l'inseguimento.

III

LA *STELLA DEL DIAVOLO* È PERCORSA DALLA MORTE

L'atmosfera di Giapeto venne lasciata indietro; in pochi minuti la scialba luce azzurrognola del suo cielo si tramutò nella fitta oscurità dello spazio. I tubi luminosi della *Stella del Diavolo* brillavano inutilmente perché i raggi di Saturno, che entravano attraverso gli oblò, riempivano ancora la cabina di comando d'un vivo chiarore.

E là, davanti a loro, c'era la nave nemica che ora, nello schermo, mostrava soltanto i punti luminosi dei suoi centri di osservazione.

Inseguivano la nave pirata da più di un'ora, quando nella cabina comando echeggiò una voce dall'altoparlante della radio. Aveva un tono duro e beffardo.

«Falco Carse? Falco Carse? Mi sentite?» La frase fu ripetuta molte volte. «Mi sentite bene, Falco Carse? Sì? Ho un bello scherzetto da raccontarvi!... Uno scherzetto molto buffo che vi piacerà!» Poi si sentirono gli scoppi d'una bella risata.

Alle prime parole Carse agghiacciò. La sua mano sinistra corse, secondo la mossa abituale, nella direzione della pistola a raggi, mentre si volgeva verso la voce sonora. Venerdì, che era fermo ai comandi, lo fissò; Harkness, rivolto verso l'altoparlante, fece una faccia incuriosita: Poi si volse a guardare il suo capitano.

«Ma da dove viene» chiese Harkness «da dove viene questa voce? Dalla nave davanti a noi?»

«Dalla nave davanti a noi. Quasi quasi me l'aspettavo... Conosco questa voce... Benissimo. E la voce di... di... non mi riesce di ricordare... Un momento... la voce di…»

Tacquero, e di nuovo si udì la sonora voce che diceva:

«Sì, un buffissimo scherzo. Non posso prendervi parte insieme a voi, Carse, perché ve lo dovete godere da solo. Vi ricordate... qualche anno fa... cinque uomini... e un altro che era a terra ai loro piedi? Vi ricordate ciò che disse quello che era a terra? Ognuno di voi dovrà morire per quello

che mi avete fatto. Vi ricordate? Quell'uomo non portava la frangetta di capelli sulla fronte, allora. Vi ricordate? Be', io sono uno di quei cinque che Falco Carse aveva giurato di ammazzare!» La voce si trasformò in un volgare borbottio.

Ma all'improvviso anche il borbottare finì e si mutò in parole che avevano un tono completamente diverso, un tono crudele e ironico:

«Toh! Il vendicatore Falco! Il potente Falco! Be'', fra qualche minuto sarai morto. Sarai morto! Il potente Passerotto dello Spazio sarà morto!»

Passò un lungo momento. Carse ricordava, e i suoi occhi grigi si fecero ancora più freddi.

«Judd, il Nibbio» sussurrò.

Le labbra di Venerdì stavano formando le stesse parole.

Anche Harkness, nuovo alle frontiere dello spazio, conosceva quel nome e lo pronunciò esitando:

«Judd, il Nibbio!»

Tra gli uomini che stavano attorno al dottor Ku Sui e che formavano una banda contro gli agenti della Terra, contro Carse e contro tutte le pacifiche navi passeggere e mercantili, Judd, con il suo volgare modo di fare, era forse il più crudele.

«Judd, il Nibbio» ripeté Carse con un bisbiglio appena percettibile. «Judd, il Nibbio... uno dei cinque...» e con la mano sinistra si accarezzava la lunga frangetta. «L'ho cercato per tanto tempo!»

«Volete rispondergli, signore?» chiese Harkness.

«A quale scopo? la sua trappola – la trappola di Ku Sui naturalmente – è già stata piazzata». I suoi pensieri volavano: «Di che si tratterà?» bisbigliò lentamente.

Venerdì stava grattandosi la testa ricciuta e la sua faccia glabra era piena di curiosità, quando Carse, con un improvviso ritorno della fermezza che sempre aveva durante l'azione, guardò verso il teleschermo. La nave pirata seguitava ad avanzare, ma essi stavano rapidamente guadagnando terreno; ancora una mezz'ora e sarebbero stati a una distanza sufficiente per sparare. Disse con chiarezza:

«Attacca la membrana difensiva. Colpisci la nave a zig zag più profondamente che puoi, alterando ogni volta il periodo dell'oscillazione. Harkness, voi e io andremo a fare un giro di ispezione. Venerdì, se Judd cambia il suo percorso, dai l'allarme».

«Sissignore». Il negro dedicò tutta la sua attenzione agli strumenti,

mentre Falco e Harkness passavano nei compartimenti posteriori della nave.

Tutto a bordo sembrava normale.

La nave appariva in condizioni eccellenti. Tutto andava come doveva. Carse seguitò a procedere insieme ad Harkness.

«Non riesco a capirlo», disse. «Perché quella minaccia, quando pare che tutto vada bene? Come può raggiungermi il Nibbio? E come può uccidermi come ha detto? E fra pochi minuti per di più»

Il navigatore scosse il capo: «Non ci arrivo, signore».

«Ci deve essere qualcosa di nuovo; Ku Sui deve avere trovato qualcosa di nuovo» disse il Falco pensieroso. «Be', presto lo scopriremo. Tu torna alla sala delle macchine e sorveglia là. Al minimo segno di anormalità, a un rumore, a un segnale qualunque, dai l'allarme».

«Sissignore» rispose quello, e se ne andò.

«Quel Nibbio dice delle stupidaggini» disse Venerdì quando seppe che l'indagine non aveva dato nessun risultato. «Forse crede di poter penetrare nella nostra membrana difensiva. Scemo!»

Il capitano taceva. Era fermo nel centro della cabina, in attesa. E di nuovo risonò la volgare voce di Judd, il Nibbio.

«Carse, noi siamo pronti, ora: vi darò cinque secondi terrestri; uno per ognuno degli uomini che non avete ammazzato. Devo contare? Benissimo. Vi do tempo fino al cinque. Uno…».

Venerdì girava nervosamente gli occhi qua e là; si asciugò una goccia di sudore che gli scendeva sulla fronte e bestemmiò.

«Due...»

Venerdì guardava fisso il Falco e cercava di assumere la rigida calma del grande avventuriero. Ma, fissando il teleschermo, apriva e chiudeva i pugni. Assolutamente nessun cambiamento!

L'apparecchio pirata seguitava, a correre diritto davanti a loro, apparentemente in fuga.

«Tre...»

Il respiro del negro si accelerava, i tendini del collo gli si tendevano: "Che cosa sta cercando di combinare?" si chiedeva.

«Quattro…»

«Cambia direzione... vira a tribordo!» urlò Carse. La leva si mosse un po'; fu tutto quello che Venerdì osò fare alla loro velocità; il punto fisso di una stella luminosissima, che per molto tempo era apparso attraverso gli

oblò, scivolò verso sinistra, poi scomparve. Judd aveva detto che avrebbe contato fino a cinque.

«Cinque!»

S'udì allora un debole mormorio che crebbe rapidamente fino a diventare un rumore incessante. Quindi echeggiò il suono fragoroso della campana d'allarme..

«Gli scafandri spaziali!» gridò Carse.

Venerdì si lanciò verso l'armadio più vicino, seguito dal suo capitano. I due avevano appena finito di allacciare le ermetiche chiusure dei loro scafandri quando si udì uno stropicciare di passi veloci, e un uomo entrò correndo nella cabina; era Harkness, pallido, ansante, con gli occhi atterriti.

Sbatté la porta richiudendola dietro di sé, si lanciò verso l'armadio e cominciò a infilarsi dentro uno scafandro, e mentre con le dita tentava convulsamente di sistemare le chiusure, cominciò a gridare:

«C'è un fungo! C'è un fungo che riempie la nave. Ha già raggiunto tutti gli altri! Cresce su di loro! Cresce e loro sono già morti tutti! Guardate là... guardate!»

Puntava il braccio verso la soglia della porta da cui era entrato poco prima, e Carse e Venerdì, voltatisi, videro che dalle fessure della porta uscivano come delle dita di polvere gialla, che restavano sospese ondeggiando per qualche momento, poi cadevano sul pavimento dove riprendevano ad avanzare. E a ogni getto aumentavano in maniera miracolosa la loro velocità. Fra pochi secondi brandelli di quella roba si sarebbero ramificati ulteriormente, si sarebbero allungati sulle pareti e sul soffitto della cabina e avrebbero seguitato ad accelerare il loro orribile processo di distruzione.

Tutto era accaduto in meno che non si dica. In mezzo minuto la maggior parte della cabina era coperta dai funghi; gruppi e ciuffi in forme grottesche cominciarono a pendere dal soffitto, e da tutte le parti sgorgavano quelle emanazioni simili a foglie di felci. Di fronte a quella avanzata, Venerdì si trasse indietro, e il suo capitano lo seguì, più lentamente. Il Falco vide che era impossibile sfuggire a quella roba, ma non ritenne che ci fosse un pericolo immediato; pareva che non potesse penetrare attraverso il solido tessuto degli scafandri; c'era da sperare però che un po' di quella sostanza non fosse già entrata negli indumenti prima che essi fossero stati indossati. Un fiotto di quel composto elettrico

si era attaccato alla scarpa della sua tuta – saliva lungo la gamba – avviluppava il suo corpo, ma non poteva raggiungerlo. Pensava con meraviglia a come si potesse combattere contro una roba simile.

«Capitano Carse! Guardate qui!» Echeggiò attraverso la radio del suo elmetto la voce di Venerdì.

Si voltò, cancellò una pellicola di piumose particelle gialle che aveva coperto la sua visiera e vide che Venerdì indicava Harkness.

Il giovane ufficiale giaceva sotto una coperta gialla contro il fondo di una parete. Mentre gli altri si erano tirati indietro sistemandosi e allacciandosi gli scafandri, egli era caduto senza far rumore.

Carse balzò verso di lui, ripulì la visiera del compagno e la sua dal fungo che le aveva coperte e lo guardò. Venerdì osservava alle sue spalle. Il giallo nemico era penetrato dentro lo scafandro del navigatore. Aveva steso le sue ditate mortali lungo tutta la faccia; dalle narici uscivano getti di sostanza gialla, la bocca era coperta da un mucchietto e altri gruppi empivano le orecchie; mentre i due lo guardavano, la sostanza minacciava di invadere tutta la testa dell'uomo.

«Ecco come sono morti gli altri» disse il Falco a voce bassa «Harkness doveva avere già addosso un po' di quella roba quando è arrivato qui. Era già su di lui allorché si è infilato nello scafandro. Almeno spero che sia così. Se potesse penetrare in uno scafandro suggellato…» ma non concluse il suo pensiero.

«Pensate, signore» cominciò Venerdì esitante «pensate che forse potrebbe penetrare anche nei nostri?»

«Forse» disse Carse freddamente.

E attesero...

IV

RITORNO SU GIAPETO

Passarono alcuni minuti. E il Falco disse a bassa voce nel microfono del suo elmetto:

«Adesso credo che possiamo essere sicuri. Tu faresti bene ad andar dietro a vedere in che stato sono gli uomini e la nave». Mentre Venerdì si faceva strada attraverso lo strato di fungo, il Falco si diresse verso il

teleschermo.

Tolse via la pellicola gialla dalla sua visiera e quella che copriva lo schermo e, quando fu in grado di vedere, sussultò.

La *Stella del Diavolo* stava rotolando come un pallone di quelli usati per gli allenamenti di boxe. Infatti egli vedeva che all'esterno il cielo girava in una strana maniera. Un momento arrivava in vista il globo di Giapeto macchiettato di nuvole e ondeggiante che avevano appena lasciato; scivolava velocemente dal più basso angolo destro del suo campo visivo verso l'angolo superiore sinistro, poi usciva dallo schermo per dare posto alla lucida sfera di Saturno circondato dai suoi anelli che attraversava il campo nello stesso modo e che a sua volta usciva dallo schermo. Poi tornava Giapeto, e così via. Quando per mezzo del suo ricevitore esterno sentì Venerdì che stava tornando, si voltò.

«Ho scoperto tutto, signore» riferì il negro con tristezza. «Quel fungo è fitto; non si riesce nemmeno a vedere i corpi degli uomini, tanto è spesso; ed è così dappertutto».

Anche il teleschermo aveva una sorpresa per loro.

La velocità di rotazione della *Stella del Diavolo* era diminuita.

Un momento dopo fu chiaro il perché. Mentre la nave si curvava verso destra, sul campo visivo dello schermo apparvero, a circa un chilometro mezzo di distanza, i boccaporti illuminati della nave di Judd, e proprio nel centro della nave egli vide partire all'improvviso un raggio magnetico, che colpiva la sua a ogni rotazione.

Carse poteva sentire il suo apparecchio che resisteva saldamente a ogni colpo. Judd stava usando quel sistema per arrestare i capovolgimenti della Stella del Diavolo, in modo da poter abbordare la nave con i suoi uomini.

Il raggio appariva ripetutamente nel campo visivo del Falco, irradiandosi sulla chiglia della nave in modo preciso, ogni volta che essa faceva un giro. Presto la rotazione della *Stella del Diavolo* si ridusse, e quando fu quasi interamente cessata, il raggio si interruppe. Carse, che continuava a detergere sia lo schermo sia la sua visiera, vide l'apparecchio nemico dirigersi da una parte e mettersi al suo fianco.

La parte esterna del boccaporto della nave pirata si aprì e mostrò sei figure rivestite di scafandri e legate insieme da una corda. Uscirono velocemente e si diressero galleggiando verso la *Stella del Diavolo*.

Carse si mosse in fretta. Aveva già deciso che era inutile tentare di

sorprenderli mentre abbordavano.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Venerdì. «Li coglieremo di sorpresa?»

«Non possiamo; se non troviamo il modo di eliminare questo fungo non abbiamo nessuna speranza».

Aveva appena profferito queste parole, quando inspiegabilmente furono pervasi da una sonnolenza e stramazzarono al suolo.

Dopo un periodo di tempo che non fu in grado di calcolare, Carse si risvegliò con un gran mal di testa. Sospirò e tentò di voltarsi. Si accorse di non potersi muovere, e aprì gli occhi.

Vide che si trovava disteso a terra nella cabina di comando, vicino alla parete posteriore, legato mani e piedi. Judd, il Nibbio era curvo su di lui e lo guardava, con le mani sui fianchi, con un sorrisetto sulla bocca volgare e con uno sguardo carico di beffardo trionfo; spostò indietro un piede e allungò un calcio nelle costole del Falco.

«Così sarà finita col Passerotto dello Spazio» gli disse Judd beffeggiandolo e ridendo volgarmente. «Quando sapranno di questo ci saranno molte persone soddisfatte, e io avrò una bella ricompensa da Ku Sui! Fa sempre male la testa?» e dette un altro calcio al suo prigioniero.

Le labbra di Carse si strinsero fino a sbiancarsi, ma non disse nulla. Poi fissandolo dritto negli occhi, chiese a Judd:

«Che cosa intendete fare di noi?»

«Be',» rispose con una smorfia il pirata «con precisione non lo so, ma certo sarà qualcosa di interessante. Vorrei fare alcune piccole esperienze con un coltello; ne conosco qualcuna proprio originale. Poi vi faremo fuori, riempiendovi di buchi; buchi piccolissimi, fatti con un delicato ago a raggi. Ma ritengo che Ku Sui voglia fare da sé. Voi, vivo, valete un sacco di quattrini».

«Vedrò Ku Sui, allora?»

«Proprio così. Ti porterò con me, quando andrò per quell'incontro che devo avere con lui fra sette giorni; sette giorni calcolati secondo il tempo terrestre. Ku Sui è un uomo molto abile! Sarà molto soddisfatto di averti vivo!»

«E Venerdì?»

Judd rise. «Oh! lui non conta niente. Forse ce lo aggiungerò per fare la buona misura, e forse no. Come va la testa?» E fece partire un altro calcio.

I grigi occhi di Carse erano gelidi. Il suo sopracciglio sinistro cominciava a fremere.

«Judd» sussurrò così piano che la sua voce era appena percettibile. «Io ti ammazzerò. Ti ammazzerò prestissimo».

Il Nibbio sputò.

«Bah!» esclamò «sempre la solita storia, Carse! È finita per te! Dovrai desiderare che sia io a uccidere te, non appena Ku Sui comincerà a stuzzicarti!» e, dando un altro calcio all'uomo che era ai suo piedi, se ne andò.

Falco Carse lo seguì con lo sguardo mentre si dirigeva verso il fondo della cabina e dopo un momento sospirò; doveva avere pazienza. Era vivo e sentiva che sarebbe rimasto vivo; una qualche occasione sarebbe ben capitata; non sapeva né come quando; poteva darsi che non capitasse fino a che non fosse consegnato a Ku Sui; ma sarebbe capitata! allora...

Allora ci sarebbe stata la resa dei conti.

Il Falco chiuse gli occhi.

Mentre la *Stella del Diavolo* e la nave del Nibbio che la accompagnava viaggiavano nell'atmosfera di Giapeto, la notte era discesa sulla fattoria. Era una di quelle rare notti buie nelle quali né la luce del Sole né la luce di Saturno arrivano alla faccia notturna del pianeta e in cui anche gli altri satelliti, dispersi verso la faccia diurna, dànno poca luminosità.

Le due navi si calarono a terra in questa eccezionale oscurità.

Sotto di loro, sulla superficie del pianeta, brillava un punto luminoso; era un fuoco da campo. All'altezza di cinquemila metri circa, secondo gli ordini di Judd, sulla *Stella del Diavolo* venne acceso un potente raggio luminoso diretto verso terra; il raggio individuò la fattoria e passò sulle figure di tre uomini che stavano presso al fuoco; il capo pirata, attraverso il teleschermo li vide agitare le braccia in cenno di saluto.

Poco dopo le due navi atterrarono a fianco a fianco, a poche centinaia di metri dal recinto degli animali e Judd disse al compagno che aveva con sé nella cabina comando:

«Be', stanotte faremo una festicciola; apri qualche cassa di liquori e manda tre dei ragazzi al magazzino della fattoria per preparare un porco arrostito».

«Che cosa devo farne di questi due?» chiese l'altro, indicando Carse e Venerdì.

«Tienli qui. Metterò a guardia due uomini, non voglio correre rischi; devono restare sempre in vista. Carse è troppo maledettamente

pericoloso».

Si voltò a guardare i due prigionieri. Il Falco aveva gli occhi chiusi e Venerdì pareva ancora fuori di sé in seguito alla brutale ferita che aveva alla testa.

«Dormono. Be', fanno bene a dormire fino a che hanno le palpebre da abbassare» disse Judd ridendo, e il suo compagno lo imitò, mostrando di apprezzare la battuta di spirito.

Ma né il Falco né Venerdì dormivano. Il negro non aveva perso la coscienza. Carse lo aveva capito in seguito a certi segni che aveva colto poco prima.

V

IL TRUCCHETTO

Due ore più tardi, sotto gli occhi dei due uomini posti a guardia di Carse, si svolgeva una scena fantastica; una scena paragonabile a quelle che avvenivano nelle antiche età della Terra, quando i filibustieri scorrazzavano i mari sotto i grandi di Spagna.

Davanti a loro proprio in linea retta, a circa cento metri, si trovava il recinto degli animali, e più oltre, sulla stessa linea, la cupa estremità della giungla; alla loro destra, più vicino al recinto che alla nave spaziale, si trovava il fabbricato della fattoria ora solitario e silenzioso. Su questo sfondo stava svolgendosi, proprio di fronte al recinto, una scena barbarica.

Un enorme falò, che mandava su, verso la fredda notte, lingue di fuoco era stato piazzato là in mezzo. Intorno al fuoco si ammassavano forme scure; alcune, in piedi, stavano scolando delle bottiglie; altre sagome si vedevano ondeggiare saltando e danzando. Il carosello era in piena attività, un coro volgare di canzoni impudiche risonava fin dentro la giungla. Casse su casse di liquori erano state aperte, e il veleno scendeva gorgogliando per dozzine di strozze coriacee. Appese ai girarrosto penzolavano le carcasse di tre animali, che ogni tanto venivano intaccate, e il cibo bollente veniva strappato con i denti e con le unghie. Il rumore dei canti, delle urla e delle bestemmie, divenendo sempre più forte, aveva finito col fare della notte una cosa pazza e sconvolta.

Altri rumori più forti accompagnavano il frastuono prodotto dagli uomini; cioè muggiti e il tramestio che gli animali provocavano raspando il suolo con i loro speroni. Dietro al reticolato elettrificato, l'orda dei *fanti* fissava con occhi malvagi e sanguigni le fiamme e le sagome degli odiati esseri umani. I grossi animali muggivano, inalberando rabbiosamente la testa e battendo il terreno con le loro zampe speronate, eccitati dal chiasso e dalla vista di tanti uomini.

Judd, il Nibbio, con una bottiglia in una mano e un pezzo di carne, che stava azzannando, nell'altra, smise all'improvviso di masticare e rimase a bocca piena a guardare biecamente attraverso alle fiamme che si alzavano lampeggiando.

«Ehi! laggiù! lasciate, uscire il negro!» urlò. «Ci divertiremo un po', camerati... Portatelo fuori! Ma lasciate lì Carse, quello appartiene a Ku Sui. Se è ancora fuori di sé fategli una doccia!»

Alle sue parole, la ciurma ubriaca lanciò urla di gioia, e quasi tutti si precipitarono verso la *Stella del Diavolo*. Judd, con un sorrisetto sulle labbra carnose, tirò fuori la pistola a raggi e sistemò la leva per il lancio del raggio continuo a bassa potenza. Dobbiamo spiegare che queste pistole, a differenza di quelle usate da noi, potevano sparare dalle due estremità; esse erano in grado di lanciare circa una ventina di scariche ad alta potenza, ciascuna della durata di una frazione di secondo e sufficiente a perforare la testa di un uomo. L'arma poteva altresì liberare un raggio a bassa potenza di durata maggiore, che era appena sufficiente a cauterizzare e bruciacchiare la pelle umana.

Judd pensava che per il divertimento che si riproponeva ci volesse la basa potenza.

Gli uomini che erano andati verso la *Stella del Diavolo*, oltrepassarono i guardiani e si avvicinarono ai prigionieri, che giacevano l'uno vicino all'altro presso la parete posteriore.

«Ci dobbiamo divertire un po' col negro. L'ha detto Judd», spiegarono ai guardiani. «È ancora fuori di sé?»

Venerdì pareva davvero incosciente, con gli occhi chiusi e le labbra semiaperte che lasciavano intravedere i denti bianchi.

«Lo scalderò un pochino» disse uno dei pirati, preparando la pistola. «Questo lo farà tornare in sé».

Ma fu un brutto colpo per loro. Infatti, quando il raggio a bassa potenza andò a colpire una gamba del negro, con un ruggito che risuonò

attraverso la nave, Venerdì oppose resistenza.

Fu come se fosse risuscitato un morto, e questo li sconvolse. Legato com'era, Venerdì provocò dei danni alla sua scorta; scalciava su e giù con le gambe, si torceva con forza e riuscì ad affondare i denti in un braccio, provocando un ululato di dolore e parecchi minuti di bestemmie.

L'inattesa resistenza rese furiosi gli uomini già eccitati dall'alcool, e uno di loro – quello che era stato morso – rapidamente arrivò a percuotere col calcio della sua pistola la testa di Venerdì, facendolo rotolare stordito. Dopo di che, il negro venne preso e portato inerte vicino al fuoco del campo.

«Questo diavolo d'un negro ha finto per tutto il tempo!» esclamò uno dei guardiani volgendosi all'altro «non era affatto incosciente. Ma perché avrà fatto così?»

«E che ne so?» mugolò l'altro, strofinandosi una gamba, nel punto in cui aveva ricevuto un calcio. «L'avrà fatto per vedere che cosa succedeva. A me piacerebbe essere laggiù».

«Be', di qui possiamo vedere bene» gli disse il compagno, e si rimisero a sedere presso al boccaporto.

Stando seduti, essi voltavano quasi le spalle alla figura ancora stesa sul pavimento, e ognuno dei due aveva al fianco, per consolarsi, una bottiglia di liquore.

Carse non aveva protestato, non si era quasi mosso quando Venerdì aveva lottato opponendo una così fiera resistenza. Avrebbe voluto far qualcosa, ma sarebbe stato inutile.

La cabina di comando era immersa nella semioscurità; un tubo luminoso, acceso al posto del pilota, non faceva che rendere il locale più cupo, immergendolo in una penombra indefinita; il Falco fece un piano per affrontare i suoi nemici.

Con gli occhi fissi sui due guardiani, ch'erano interamente assorbiti a dar fondo al liquore egli si liberò le mani. Esse non erano più legate; la corda che le aveva strette era stata spezzata dai forti denti bianchi di Venerdì.

Con cautela, senza fare il minimo rumore, raggiunse i legami che serravano le sue gambe. Le sue dita lavoravano rapidamente; ben presto egli sciolse i nodi e allentò la corda. Ora, anche le gambe erano libere. Il Falco si massaggiò per un momento i muscoli indolenziti, per riattivarli.

Una delle guardie stava dicendo:

«Guardalo! Sarà divertentissimo! C'è da essere sicuri con Judd!»

Erano completamente assorti nella contemplazione della scena che si svolgeva all'esterno e non pensavano affatto alla macchia scura che a terra si stava preparando a muoversi, con uno scopo preciso, dietro di loro.

Carse strisciò verso di loro, si fermò per calcolare la distanza, quindi, con un movimento improvviso da biscia, scattò.

Afferrò con le braccia le teste delle due guardie e le fece cozzare violentemente l'una contro l'altra. Ci fu un colpo pesante; gli uomini, storditi, furono sbalzati dalle sedie e caddero sul pavimento.

«Zitti!» bisbigliò Carse. Essi lo guardarono per un momento a bocca aperta, poi si buttarono ai suoi piedi.

Si erano accorti che una delle pistole, dalla cintura di uno di loro, era adesso passata nella mano di quell'uomo piccolo e magro che essi temevano più di qualunque altro in tutto il Sistema Solare, e che questi la teneva puntata su di loro. Il loro modo di comportarsi tradiva la paura che avevano.

«È lui!» disse uno.

«Sì» bisbigliò il Falco, brevemente. Senza staccare gli occhi da loro, egli fece qualche passo indietro. «Come vi chiamate?» chiese a quello più basso, a quello a cui aveva tolto la pistola.

«Keyger» rispose quello, terrorizzato.

«Va' in quell'armadio» gli ordinò Carse, indicandogli con un cenno il posto dove si trovavano gli scafandri spaziali. «Svelto!»

L'uomo ubbidì subito. Il non farlo poteva significare una morte immediata, inutile e solitaria; infatti dall'esterno arrivavano le grida, le risate e i canti dei compagni ubriachi e anche se avesse urlato nessuno lo avrebbe udito.

Quando egli fu dentro il ripostiglio, Carse chiuse la porta a doppia mandata.

«Che volete fare di me?» invocò il guardiano rimasto. Egli era molto più alto dell'uomo che aveva di fronte, tuttavia aveva le labbra tremanti e gli occhi pieni di terrore.

«Tu mi hai preso a calci quando ero legato» gli disse Carse a voce bassa. Rimise nel fodero la sua arma, poi disse: «Prendi la tua pistola».

Il pirata tremava tutto. Aveva la bocca spalancata e gli occhi fissi sulla logora fondina di Carse; pareva quasi ipnotizzato.

«Preparati».

La fronte dell'uomo si bagnò all'improvviso di sudore; le dita gli tremavano. Un attimo prima era sicuro di sé; adesso la morte lo guardava in faccia.

«Accidenti a voi, Carse!» scattò all'improvviso, cercando la pistola.

Carse deliberatamente lasciò che la estraesse. La sua mano sinistra non si mosse e anche allora nella cabina non ci fu che un lampeggiare di luce arancione che era partita dalla sua arma. Il pirata fremette e la sua faccia si contorse sotto l'impeto dell'ultima disperata emozione, poi crollò sul pavimento. Il corpo ebbe qualche scossa e ruotò su se stesso in uno spasmo. Quasi nel centro della fronte, fra le sopracciglia, egli presentava un piccolo foro bruciacchiato.

Falco Carse non guardò il corpo, ma ne sfilò la pistola, rialzò dal pavimento quella che era caduta e se mise alla cintura, poi scivolò verso porta.

Il suo volto si irrigidì di fronte allo spettacolo che gli si presentò.

Presso al recinto degli animali un gruppo di uomini teneva in mano delle torce accese; essi formavano un semicerchio intorno a qualche cosa e da loro partivano delle risate e delle grida. Attraverso qualche vuoto in quel cerchio umano, Carse poté vedere che il torace di Venerdì, nero e nudo alla luce delle torce, stava quasi per toccare il reticolato elettrificato del recinto. I movimenti di Venerdì facevano capire quello che stava avvenendo.

Egli era tutto avvolto in un ampio raggio di luce arancione e saltava grottescamente da un piede all'altro in un'agonia di dolore; le sue labbra semiaperte mettevano in mostra denti che battevano, il viso gli si contorceva, e il bianco degli occhi li faceva apparire come palle che rotolassero. La luce arancione che lo avvolgeva partiva dalla pistola di Judd il Nibbio. Stavano arrostendolo vivo ed egli saltava in una fornace! Gli uomini che lo attorniavano ridevano di lui! Carse si sforzò di ascoltare e in un guazzabuglio di grida poté raccogliere questi frammenti di frase:

«Su, salta! Via, arrampicati! Su! Il sugo è pronto, salta nel recinto! Su, salta, negro idiota! Via! Guardatelo!»

I pensieri di Carse si movevano con la velocità della luce. Non poteva scagliarsi contro il gruppo di uomini; erano in troppi! E non poteva neppure buttarsi contro di loro con la *Stella del Diavolo*, oppure incendiarli da là con i raggi. Così facendo avrebbe provocato anche

l'immediata morte di Venerdì. Doveva trovare qualche altra soluzione. In un lampo gli venne un'idea. Rapidamente esaminò le variazioni elettriche e fece un calcolo; dopo di che attuò la mossa decisiva, quella che avrebbe dato luogo alla lotta definitiva, in cui non ci sarebbe stato più scampo per i suoi nemici.

Prima di tutto il Falco scivolò come un'ombra verso il boccaporto della nave spaziale pirata, che si trovava nel buio lì presso. Doveva sapere se a bordo ci fosse qualcuno.

Una volta dentro chiamò rudemente:

«Judd! Ehi Judd! Sei lì?»

Nessuno rispose. Chiamò ancora e poi, soddisfatto che la nave fosse vuota, tornò indietro silenziosamente, costeggiò velocemente la *Stella del Diavolo* e arrivò al muro posteriore della casa della fattoria.

Allora con un breve balzo si afferrò con le mani ai tubi dello scarico; i muscoli delle sue braccia si piegarono, poi si tesero velocemente e, aggrappandosi con le mani, egli si portò sul tetto. Ruotò sulle ginocchia, Poi si portò verso la parte del tetto che stava di fronte al recinto e al tratto di terreno illuminato dal fuoco da campo.

Trasse fuori dalle fondine una delle pistole. Per qualche secondo calcolò la distanza e la direzione. Alzò l'arma appoggiandola sull'avambraccio destro. La sua mano sinistra cominciò a premere. Un lampo di luce arancione, sottile come la mina di una matita, attraversò l'aria.

VI

FUGA PRECIPITOSA

Judd il Nibbio stava divertendosi immensamente; il suo senso umoristico era stuzzicato e trovava spiritosissime le contorsioni del negro sotto l'onda del raggio.

«Su, salta» suggeriva fra il chiasso delle risate nel cerchio formato dagli uomini. «Perché non ti arrampichi? Nel reticolato non passa più la corrente, non vogliamo che tu abbia a prendere un colpo, non è vero, ragazzi? Perché non ti arrampichi?»

Judd sorrise con maggiore cordialità: «Forse vuoi un raggio più forte?

Ti do un minuto di tempo per saltare di là; dopo ti brucerò sul serio. Su... vuoi arrampicarti? Guarda... sto alzando la leva!»

Smise di parlare. Aveva sentito un rumore nuovo, come un crepitio. Si guardò in giro ma non vide quello che succedeva. I suoi uomini non avevano notato niente; stavano ancora ridendo e urlando nel loro ebbro godimento. Il Nibbio riprese a sorridere.

«Ti senti, ora?» gridò «vuoi salire?»

Ed ecco di nuovo lo strano rumore. Judd si guardò ancora attorno. Anche gli altri fecero altrettanto e il gruppo fu percorso da un fremito. Poi qualcuno vide quello che stava accadendo e urlò:

«Guardate! Il recinto!»

Le labbra di Judd si fecero bianche e persero il loro sorriso. Per un secondo il clamore cessò, cosicché si udirono solo il muggito e lo scalpiccio delle belve al di là del recinto.

Poi lo strano rumore si ripeté ancora accompagnato, questa volta, da un lampo di luce arancione che proveniva da dietro. Tutti lo videro. E tutti videro o sentirono che una sponda, la terza sponda del recinto, la terza dal fondo, si staccava con un lieve cigolio.

«Qualcuno sta tagliando la rete» esclamò una voce bassa e atterrita. Tuttavia i pirati rimanevano là fermi, intontiti dall'alcool, fissando il recinto, e guardandosi stupidamente in giro.

Un'altra volta il rumore, un altro raggio di luce... e la quarta parete cadde. La metà del recinto era caduta e, dietro a quell'apertura, gli animali dagli occhi rossi stavano avanzando di pochi passi, ancora spaventati dal colpo, ma violentemente attratti dal loro odio verso le creature a due gambe che vedevano proprio davanti a loro. Si stavano avvicinando sempre più.

Qualcuno gridò: «Escono!».

A quell'urlo i pirati rientrarono in sé e, con rabbiose grida di paura, si voltarono e presero a fuggire. Alcuni si diressero verso la nave-spaziale, altri verso la casa della fattoria, mentre altri, confusi, corsero verso il margine della giungla. Gli animali li inseguivano come una nereggiante marea; avevano recuperato tutte le loro feroci energie e calpestavano nella loro marcia le torce cadute a terra, cosicché in un momento ogni luce si spense, salvo quella che proveniva dal fuoco da campo. Ben presto furono alle calcagna dei pirati in fuga, e uno dietro l'altro, gli uomini cominciarono a cadere sotto i loro piedi massicci e sotto gli speroni che li

riducevano a brandelli. Altri che erano più avanti, meno ubriachi o più fortunati, riuscirono a proseguire ancora per qualche passo.

Tutti quelli che si erano diretti verso la giungla vennero subito raggiunti dalla marea e abbattuti; la maggior parte di quelli che si era diretti verso la nave, resistettero un po' di più, poi anch'essi scomparvero. Gli altri, quelli che erano corsi verso la casa, ebbero maggior fortuna.

Quanto a Venerdì, egli avrebbe colto l'occasione che gli si presentava. Il Falco, appollaiato sul tetto del fabbricato, gli protesse con la pistola le spalle dagli assalti dei *fanti*... poi la sagoma del negro scomparve nelle tenebre della notte.

Carse cessò allora di sparare, sperando in cuor suo che il fedele compagno riuscisse a salvarsi; quindi silenzioso e calmo come un'ombra, si diresse verso l'estremità del tetto.

VII

IL FALCO COLPISCE

Rosso in viso, ansimando come un cavallo, Judd il Nibbio attraversò la porta del fabbricato della fattoria alle calcagna di quattro dei suoi uomini. Si voltò e si appoggiò con tutto il suo peso contro la porta, poi la chiuse a doppio giro di chiave.

La protezione offertagli dal fabbricato aveva fatto tornare al Nibbip un po' di coraggio e urlò:

«Chiudete subito le altre porte! E accendete le luci; poi perquisite la casa».

I tubi luminosi brillarono riempiendo la stanza di morbide radiazioni. Judd osservò la sua posizione e vide che avrebbe potuto esser peggiore, ma i suoi uomini avevano bi- sogno di essere incoraggiati.

Il rapido passaggio dall'orgia al pericolo mortale aveva fatto svanire del tutto la loro sbornia, ma erano ancora molto spaventati e non solo dagli animali. Tornarono indietro silenziosamente dalla loro ispezione e riferirono che la casa era vuota, ma le mani non abbandonavano le pistole. Tutti sapevano chi aveva sparato e chi aveva fatto crollare il reticolato: non poteva trattarsi che del Falco.

Judd capiva che avevano paura; provava paura anche lui, ma non pareva che ci fosse un pericolo immediato e quindi, raccogliendo il coraggio che gli era rimasto, parlò agli altri:

«Sì, e è stato quel maledetto Carse! Deve essersi liberato in qualche modo. Ma restate uniti qua dentro; qui siamo al sicuro; e lui è fuori di qui, chissà dove».

Per renderli calmi spiegò:

«Non può aver fatto quella sparatoria dalla *Stella del Diavolo*; è troppo lontana. Adesso egli non è qui dentro, ma è fuori alla ricerca di quel suo negro – se quel negro è ancora vivo. Non è nella nave e non è in questa casa. È fuori, chissà dove, e non può raggiungerci fino a che ci sono in giro gli animali. Noi possiamo sparar loro dalle soffitte, arriveremo a colpirli e raggiungeremo la nostra nave prima che Carse se ne accorga. Lo pianteremo a terra. Lo acciufferemo in seguito».

Uno degli uomini sghignazzò, e Judd sorrise.

«Faremmo bene ad andarcene di qui, al più presto possibile» disse.

«Saliamo in soffitta. Dobbiamo sparare, se vogliamo aprirci la strada per uscire di qui. Qualcuna di quelle bestie sta già urtando la porta».

In soffitta c'erano due stanze. La più ampia veniva usata come magazzino per i viveri. L'altra stanza era adibita a ripostiglio degli utensili.

Judd mise i suoi uomini alle finestre della stanza più grande e ne tenne uno con sé.

Intorno al fabbricato si accalcavano dozzine di *fanti*.

In quel momento, Judd il Nibbio ebbe un'idea che lo preoccupò. Da dove aveva sparato sul recinto, Falco Carse? Quale era il punto più vantaggioso per lui?

Un brivido gli corse lungo le spalle; con chiarezza improvvisa intuì che non poteva trattarsi che del tetto... che lui non aveva esplorato!

Si voltò piano e apri la bocca per dare degli ordini.

Ma là, sulla porta aperta dell'altra stanza, si profilava la figura di cui aveva tanta paura, che teneva nella sinistra una pistola al giusto livello e puntata verso Judd freddamente, come freddamente era puntato lo sguardo dei suoi grigi occhi.

«Falco.. Carse!»

«Judd» disse la voce tranquilla.

Il Nibbio impallidì. Come un sol uomo, tutti si volsero. A quella vista,

uno ansimò, un altro lanciò una bestemmia, e gli altri due si limitarono semplicemente a fissare la scena con occhi pieni di terrore. Tutti pensavano alla stessa cosa... all'immancabile vendetta del Falco.

«Carse!» ripetette stupidamente Judd.

«Sì» disse a bassa voce il trasvolatore. «Sono qui per fare i conti. Ci sono alcune vite… alcune ferite... alcuni calci e, un po' di torture da mettere a posto. Il conto deve tornare, Judd. Ringuainate le vostre pistole!»

La sua voce si era fatta più dura. Gli uomini obbedirono subito. Mentre le loro pistole venivano messe alla cintura, Carse fece lo stesso con la sua. Poi restò con le braccia pendenti lungo i fianchi. E con un sussurro che risonava più potente del grido di chiunque altro, egli disse:

«Poco fa siamo stati interrotti. Questa volta non dobbiamo esserlo. Questa volta vedremo sicuramente a chi porterà la morte il numero cinque. Judd conta!»

Con uno sforzo, il Nibbio riacquistò un certo controllo di sé. Erano in cinque contro uno; cinque pistole contro una. Carse era un tiratore di eccezione, ma una disparità simile era certamente troppa. Forse... forse ci poteva essere una probabilità. Disse ai suoi uomini con uno strano tono di voce:

«Sparate quando arrivo al cinque. Al cinque».

Poi inghiottì e cominciò a contare. «Uno!»

Se si eccettua un lieve palpitare del sopracciglio sinistro, il Falco era immobile, apparentemente insensibile. Judd, lo sapeva, era discretamente svelto; quanto agli altri...

«Due!»

...erano delle entità trascurabili, eccettuato uno, quello chiamato Jake. Probabilmente egli aveva un buon tiro; gli occhi socchiusi, le mani ferme, e il corpo curvo erano un segno sicuro che...

«Tre!»

...era un tiratore che sapeva il fatto suo, che era rapido. Le fondine che portava non poggiavano proprio sulla natica, ma erano un po' spostate in avanti e quasi si toccavano; questo voleva dire...,

«Quattro!»

«...che probabilmente avrebbe sparato con due pistole. Quindi Judd doveva aspettare; gli altri tre, dato che non li conosceva, dovevano venir colpiti nell'ordine in cui si trovavano ma Jake doveva essere...»

«Cinque!»

«... il primo!»

In un attimo dove prima non c'era niente, una mezza dozzina di strisce di luce arancione sottili come una mina da matita, attraversarono la soffitta. Poi due pistole caddero sul pavimento senza aver sparato e l'uomo chiamato Jake si curvò in avanti, si accoccolò e cadde con un'aria di stupore dipinto sul viso e un buchetto rotondo proprio al di sopra di un occhio. Gli altri due, ugualmente colpiti, caddero in avanti; il quarto, la testa attraversata da una bruciatura, cadde verso la parete, poi scivolò leggermente sul pavimento. Judd il Nibbio batteva i denti, ma era ancora in piedi.

Aveva le labbra contratte; le ma parevano paralizzate. I suoi occhi incontrarono i grandi occhi grigi... allora il suo volto, volgare si contrasse ed egli urlò:

«Accidenti a te, Carse! Accidenti...»

Furono le sue ultime parole; il suo corpo si contorse, cadde, poi si appiattì al suolo, con le gambe e braccia aperte. Un piccolo foro nero attraversava la sua camicia. Era stato l'ultimo ed era stato colpito con cura.

Il Falco non era toccato. Rimase lì parecchi minuti, osservando quello che gli stava di fronte. Guardò ogni corpo, uno per uno, senza che sul suo viso si notasse alcuna espressione. Il silenzio invadeva la soffitta perché il chiasso degli animali andava diminuendo a mano a mano che essi rientravano nella giungla, loro naturale dimora. Il solo uomo vivo, fra i sei che un minuto prima avevano vissuto lì dentro rinfoderò la pistola ancora fumante, poi un rumore di passi che, provenendo dai piani sottostanti si avvicinava sempre di più, lo spinse a guardare.

Sulla porta della soffitta apparve Venerdì.

Per un momento nessuno dei due parlò. Poi il Falco sorrise, e il suo viso si illuminò di amicizia e di affetto.

«Ce l'hai fatta, Venerdì?» gli chiese dolcemente.

Venerdì annuì e sospirò con stanchezza. «Sì, ma appena in tempo!»

«Sei sempre spiritoso nonostante le scottature? Be', è una fortuna per te. Credo che ne avrai abbastanza per un bel pezzo di Ku Sui» gli disse Carse.

«Non intenderete dire che ho paura di lui?» gli rispose Venerdì indignato.

Sorridendo lievemente, Carse gli disse:

«Lo so. Be', se allora non ti senti troppo giù di forma, porta queste carogne in una fossa che scaverai. Poi mangeremo qualcosa e andremo a dormire. E poi...»

C'era qualcosa in aria, qualcosa di grosso. Venerdì ascoltava avidamente. «E poi?...» sollecitò affinché il suo capitano riprendesse il discorso.

«Judd doveva avere» disse piano Carse «un appuntamento col dottor Ku Sui fra sette giorni, calcolati secondo il tempo terrestre. Keyger, l'ultimo uomo dell'equipaggio di Judd, che ho chiuso dentro la *Stella del Diavolo*, mi ha detto che il luogo del ritrovo si trova segnato sul registro di bordo della nave».

Egli fece una breve pausa, poi riprese:

«Andrò io stesso a questo appuntamento con Ku Sui. Ho una maledetta voglia di incontrarmi con lui».

Venerdì osservò l'uomo snello, i suoi occhi grigi, il suo viso calmo e la bionda frangetta che gli ombreggiava la fronte. Aveva compreso.

«Ma non ci andrete da solo?» chiese. «Mi porterete con voi, no?»

Carse lo guardò, sorrise lievemente e disse:

«Sarà una faccenda pericolosa».

Venerdì capì che lo avrebbe portato con sé.

VIII

ALL'APPUNTAMENTO

Mangiarono. Carse unse il corpo di Venerdì che era tutto ustionato e poi andarono a dormire. Si svegliarono tardi al mattino, Carse profondamente riposato; Venerdì assai meno, ma senza profferire una parola di lamento circa il dolore che le scottature gli provocavano.

C'erano molte cose da fare. Keyger, il prigioniero, su ordine del Falco, venne messo in libertà e gli fu dato da mangiare; poi, aiutati anche da lui, essi ripulirono la fattoria devastata, seppellirono i morti, ripararono il recinto e fecero ordine dovunque regnava la confusione. Quando ebbero finito, Carse ordinò a Venerdì e al pirata prigioniero di nascondere la *Stella del Diavolo*, nella foresta vicina.

Quella stessa mattina, prima che Venerdì si svegliasse, Carse si era recato nella sala di controllo dello *Scorpione*, la nave spaziale pirata, e aveva esaminato il diario di bordo. Ora mentre i due uomini si erano allontanati, egli era tornato all'apparecchio e studiava un appunto di grande interesse per lui. L'appunto diceva:

> *«D. T. (data terrestre) 16 Gennaio T. T. (tempo terrestre) 2,40 pomeridiane. Incontro ordinato da Ku Sui allo scopo di consegnargli il corpo e i vestiti di Carse, al N. S. (Nuovo Sistema) X +33.7; Y +241.3; Z +92.8 alla D. T. 24 Gennaio, T. T. 10,20 pomeridiane. Nota: la nave deve essere completamente ferma, la radio deve essere aperta sull'onda privata di Ku Sui (D37, P1293, R3) per ulteriori istruzioni».*

Accarezzandosi lentamente la frangetta, prese nota di tutti i dati. Era una splendida occasione! A quell'appuntamento ci sarebbe andata la nave di Judd, ma nel suo interno ci sarebbero stati gli artigli del Falco. La trappola, questa volta, era destinata a Ku Sui!

Il piano era abbastanza semplice da affrontare, ma l'Eurasico era un maestro di scaltrezza oltre che di scienza, e lottare con lui presentava un gran pericolo. Carse chiuse il registro, quando uno scalpiccio si fece sentire presso al boccaporto.

C'era Venerdì ancora in mutandine, che riferì, mentre si asciugava il sudore del viso:

«Abbiamo finito, signore. Ho portato la *Stella del Diavolo* nella giungla, proprio dove volevate e ho di nuovo rinchiuso Keyger. E ora che si fa? Siete sempre dell'idea di incontrarvi con il dr. Ku Sui su questa nave?»

Carse accennò di si.

«Allora dove andremo a prendere un equipaggio? A Porno? È il posto più vicino».

«Non prenderò nessun equipaggio, Venerdì».

Venerdì apparve sorpreso.

«Senza equipaggio contro Ku Sui?»

«Ho perso anche troppi uomini questi ultimi due giorni» disse Carse piano «e questo incontro con Ku Sui è una faccenda strettamente personale. Tu, Keyger e io possiamo benissimo guidare la nave; dobbiamo farcela». Uno dei suoi rari sorrisi gli addolcì il volto: «Naturalmente sto mettendo in pericolo la tua vita» mormorò «forse farei meglio a lasciarti in qualche posto, non ti pare?».

«Ma, ohé, dico!» sbottò il negro con indignazione.

Di fronte a questa spontanea manifestazione di lealtà, il sorriso del

Falco si accentuò un poco.

«Allora, benone» disse. «Prepara la nave per la partenza».

Ma Venerdì mentre andava a far ispezione a tutte le macchine, mormorava fra sé: «In due soli contro Ku Sui! In due soli!» e rimase preoccupato anche quando Carse, dopo aver rivolto poche brevi parole al prigioniero Keyger, spiegandogli che sarebbe stato libero, ma tenuto d'occhio e che avrebbe fatto cosa saggia a compiere scrupolosamente tutto quello che doveva fare, ricevette l'ordine di staccarsi da terra.

La nave spaziale pirata, lo *Scorpione*, si mosse dolcemente. Poi, rispondendo alla delicata inclinazione della leva di comando, si sollevò pianamente dalla superficie di Giapeto e a velocità sempre crescente passò attraverso l'atmosfera del satellite, dirigendosi verso l'infinita oscurità dello spazio. Il Falco era in cerca di preda!

Carse si riserbò il primo turno di guardia. Se si eccettuano alcune occhiate di tanto in tanto al quadro degli strumenti, agli schermi e alle carte celesti, egli passò il suo tempo a pensare e a ripensare ai vari mutamenti di situazione che il suo pericoloso appuntamento avrebbe potuto apportare.

Prima di tutto, in che modo Ku Sui avrebbe preso contatto con lo *Scorpione*? Egli calcolava che avrebbero potuto esserci tre vie; Ku Sui abbordava lo *Scorpione*, venendo dal suo apparecchio insieme a qualcuno dei suoi uomini; o poteva restare al suo posto e mandare uno dei suoi accoliti a prendere i resti del Falco; e a ognuna di queste eventualità egli era preparato. Ma c'era una terza possibilità più pericolosa e cioè che Ku Sui ordinasse che i resti del Falco venissero portati sulla sua nave.

Qualunque piega il loro incontro prendesse, le carte celesti avevano suggerito a Carse un'altra considerazione, e cioè che l'appuntamento doveva aver luogo nei dintorni del Terzo Satellite dove si trovava il porto di Porno, che era il grande rifugio e il massimo centro di tutti i fuorilegge, di tutti i pirati dello spazio, molti dei quali erano alle dirette dipendenze di Ku Sui. Nei dintorni si sarebbero trovate certamente moltissime navi pirate ed era molto facile andare a cascarvi in mezzo e sarebbe così stata eliminata qualsiasi possibilità a favore di Carse.

Il pericolo si presentava da tutte le parti. Il Falco pensò che sarebbe stato prudente premunirsi contro l'eventualità di una differenza numerica troppo grande, e così si diresse velocemente verso la radio dello *Scorpione*; i suoi occhi grigi erano pensierosi e un momento dopo

cominciò a dire ripetutamente:

«XX-1 chiama XX-2, XX-1 chiama XX-2, XX-1 chiama XX-2..».

Passarono due minuti buoni senza che venisse alcuna risposta dall'altra parte, ed egli cominciò a ripetere: «XX-1 chiama XX-2, XX-1 chiama XX-2».

Si interruppe non appena dall'altoparlante udì giungergli alcune parole gentili, in lingua inglese:

«XX-2 risponde a XX-1. Mi sentite?»

Il volto di Carse si addolcì.

«Sì» disse «centrate meglio l'onda». E sistemò i bottoni che aveva davanti a sé.

«Benissimo» rispose la voce gentile. «Fatto. Come state, amico mio?»

Il volto del Falco si addolcì ancor di più: «Come al solito» rispose con voce dolce quasi quanto quella dell'altro: «E voi come state, Eliot?».

«Magnificamente, Carse» disse la limpida ed educata voce del Maestro Eliot Leithgow, che era forse la personalità scientifica più eminente di tutto il sistema solare, eccettuato forse, il solo Ku Sui. Questo genio superiore che con Venerdì era uno dei più fedeli compagni di battaglia di Carse, stava ora parlando dal suo laboratorio segreto sul Terzo Satellite di Giove, di fronte a Porno. «Ti ho aspettato» continuò «è successo qualcosa?».

«Ho di nuovo a che fare con Ku Sui» gli rispose il Falco dolcemente. «Scusami, per favore. Devo esser breve. Non vorrei correre il rischio che qualcuno potesse ascoltarci».

Riferì gli avvenimenti degli ultimi due giorni; l'attacco di Judd alla fattoria su Giapeto, la battaglia che ne era derivata, il suo risultato ed infine la sua attuale posizione e la sua intenzione di recarsi all'appuntamento.

«C'è un grande squilibrio a mio svantaggio, Maestro» continuò. «Sarebbe stupido non ammettere che potrei anche non uscire vivo da questa faccenda... ed è per questo che vi ho chiamato. Le mie cose naturalmente sono nelle vostre mani. Voi sapete dove sono tutti i miei depositi e tutte le mie carte. Vendete le mie fattorie e i miei uffici commerciali; Hartz di Newark su Venere è l'agente d'affari migliore. Ma devo avvisarvi di tenere per voi quell'informazione sul Pool dell'Uranio. Dateci un'occhiata ogni tanto. Io mi trovo sulla nave spaziale di Judd, sullo *Scorpione*; la nostra *Stella del Diavolo* è rimasta su Giapeto, nascosta

nella giungla vicino alla fattoria. Non ho altro da dire, mi pare».

«Carse, devo venire con te!»

«No, Maestro,, non possiamo correre questo rischio; voi valete troppo. Ma non preoccupatevi, so di essere fortunato. Molto probabilmente verrò io da voi, dopo aver avuto quest'incontro e forse verrò con qualcuno che potrà mettervi in grado di ritornare sulla Terra riabilitato. Dove potrò trovarvi?»

«Facciamo a Porno, nella casa che tu conosci. Devo andar là per far alcuni rifornimenti. Ci sarò fra cinque giorni secondo il tempo terrestre e ti aspetterò là».

«Va bene» disse Carse in fretta. «Arrivederci, Maestro!»

Tacque seguitando a tenere la mano sull'interruttore e la voce sonora prima di andarsene gli lanciò un augurio:

«Buona fortuna, amico! Cerca acchiapparlo! Cerca di acchiapparlo!»

La voce dello scienziato tremò un poco alla fine. A causa di Ku Sui egli aveva perduto onore, posizione, casa e tutti i beni che un uomo può avere sulla Terra; a causa di Ku Sui lui, il più integro degli uomini, veniva considerato dagli abitanti della Terra un assassino, e sul suo capo era stata messa una taglia. A Falco Carse non sfuggì il tremito della sua voce e, mentre interrompeva la trasmissione, gli occhi del Falco si fecero di gelo.

IX

L'ARRIVO DI KU SUI

Carse e Venerdì si alternavano nella guardia, e Keyger eseguiva il suo lavoro sotto l'osservazione di quest'ultimo, mentre lo *Scorpione* sfrecciava diritto attraverso le ampie estensioni che si trovavano fra un pianeta e l'altro. Dietro di loro andavano rimpicciolendo gli anelli di Saturno e davanti si andava allargando contro la volta dello spazio una macchia scura che alla fine, con i suoi rossi anelli e con la grandissima macchia cremisi caratteristica, si palesò chiaramente come il pianeta Giove. Allora gradatamente, la direzione della nave veniva modificata secondo i calcoli fatti da Carse. Stavano avvicinandosi al luogo dell'incontro, e sulla fronte di Venerdì aumentavano delle rughe di

curiosità e di preoccupazione.

«Ma... come faremo a vedere il dottor Ku Sui?» sbottò a un tratto. «Judd non ha detto qualcosa riguardo alla sua invisibilità?»

Il Falco annuì: «Proprio così; ti ricordi che Judd ha detto che Ku Sui *arriva come se uscisse dallo spazio*? Iddio ci aiuti! Non so... c'è qualcosa che non so prevedere» e ripiombò nelle sue meditazioni.

L'allegra faccia di Venerdì rimase in uno stato di continua preoccupazione durante la giornata e mezzo che seguì.

Arrivarono le 10,22 del pomeriggio, e sullo schermo non compariva nessuna nave. Non si vedevano che il gigantesco pianeta, i piccoli satelliti che gli si equilibravano intorno e la profonda cortina di stelle luccicanti nello scuro spazio che li circondava.

Avevano seguito accuratamente le istruzioni del registro di bordo. Erano nel punto preciso che il registro indicava; i calcoli erano stati eseguiti accuratamente ed erano anche stati riveduti. Il ricevitore della radio era sintonizzato sulla lunghezza d'onda indicata dal registro, ma di Ku Sui nessuna notizia.

Un leggero rumore colse di sorpresa i tre uomini dopo una snervante attesa, e tutti e tre voltarono gli occhi verso la radio. Ci fu una richiesta di comunicazione col solito sistema:

«Siete in ascolto, Judd? Siete in ascolto, Judd? Siete in ascolto Judd?»

Non era la voce di Ku Sui. Era una voce atona, priva di emozione e meccanica.

«Siete in ascolto, Judd?» seguitava a ripetere.

«Venerdì, gira il microfono» disse il Falco e subito si mise al fianco di Keyger, tenendo in mano la pistola a raggio in una posizione minacciosa. «Recita bene la tua parte» gli bisbigliò a fior di labbra.

Il microfono si aprì con un piccolo schiocco. Keyger gli si pose di fronte. «Qui è Keyger» disse.

«Keyger?» chiese la voce atona «voglio Judd. Dov'è Judd?»

«Judd è morto. Il piano è fallito e su Giapeto c'è stata una battaglia. Judd è stato ucciso da Carse e così la maggior parte degli altri. Siamo rimasti solo in due, ma siamo riusciti a prendere prigionieri Carse e il negro; li abbiamo presi vivi. Che istruzioni avete da darci?»

Passò un mezzo minuto in cui i tre uomini osarono appena respirare.

«Come possiamo sapere che voi siete Keyger?» disse finalmente la voce. «Dite la parola d'ordine».

«Lo stemma del dottor Ku Sui».

«Qual è lo stemma del dottor Ku Sui?»

«È...». Keyger esitava, riluttante e Carse gli poggiò la pistola contro lo stomaco. «È un asteroide» continuò l'uomo con difficoltà «in un circolo di nove pianeti».

L'invisibile interlocutore taceva; evidentemente stava consultandosi con qualcun altro, probabilmente con Ku Sui.

«Benissimo» disse alla fine con la sua atona voce. «Restate fermi nella posizione che avete adesso, e tenete aperto il ricevitore della radio per ulteriori istruzioni. Stiamo avvicinandoci: fra mezz'ora saremo da voi».

Carse fece cenno a Venerdì di chiudere il microfono. Keyger arretrò leggermente e rimase lì ritto; era tutto bagnato di sudore.

«Adesso non ci resta che aspettare» mormorò il Falco, incrociando le braccia e sorvegliando lo schermo.

Erano riusciti a sentire Ku Sui, ma questo non aveva risolto il preoccupante problema di sapere come egli sarebbe arrivato fino a loro. Sullo schermo non si vedeva nulla, mentre invece la nave-spaziale dell'Eurasico che stava avvicinandosi avrebbe dovuto comparire parecchie volte nell'ultima mezz'ora. Davanti a loro appariva sempre lo stesso spettacolo di Giove e dei suoi satelliti, circondati dall'eterna oscurità; non si vedeva nessun punto argenteo caratteristico, che potesse segnalare a Carse l'approssimarsi di una nave e che lo mettesse in condizione di calcolare la posizione del nemico e di preparare un piano per riceverlo in modo adatto.

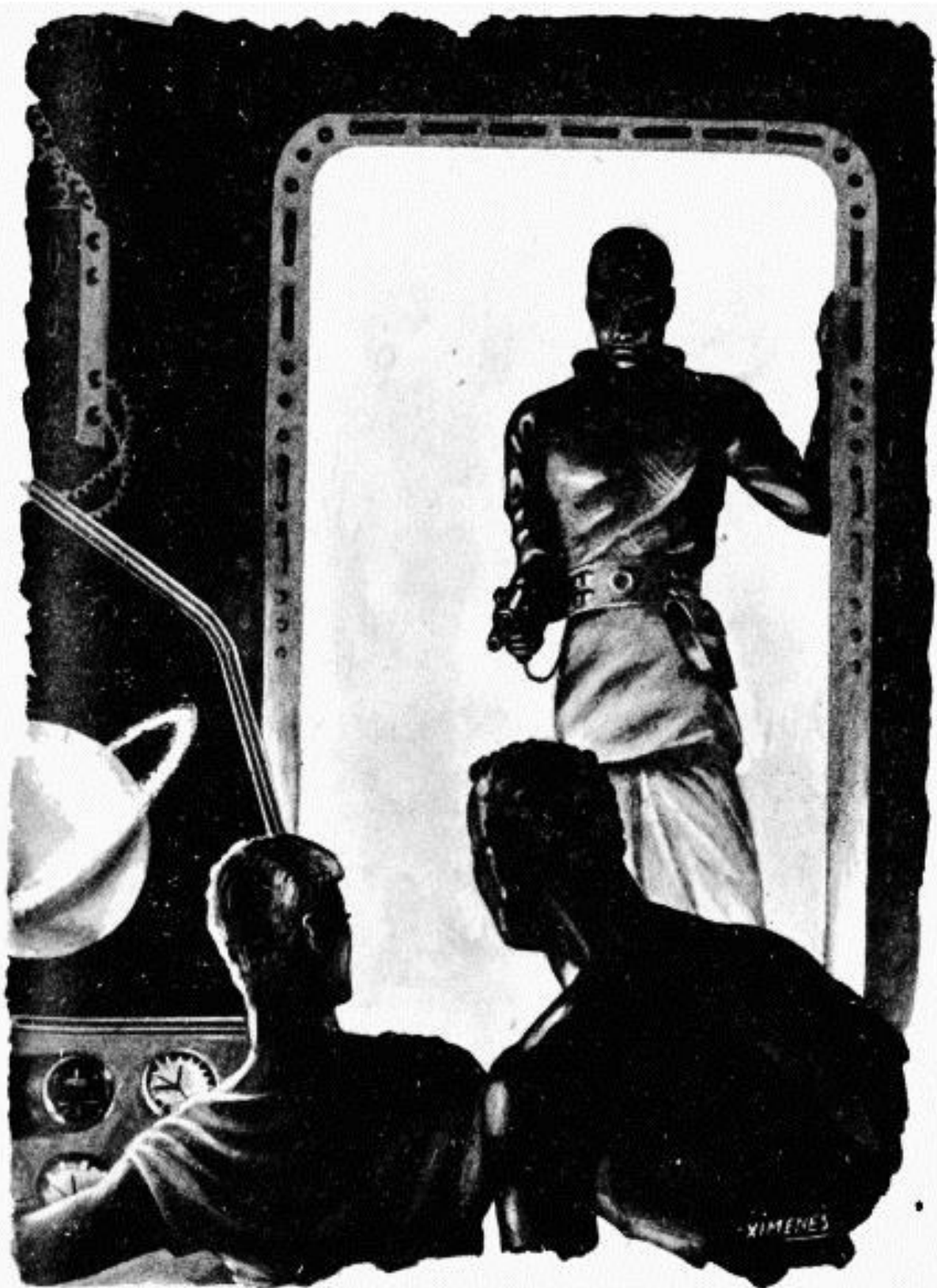
Passarono una ventina di minuti.

Venerdì interruppe il silenzio carico di tensione che regnava nella cabina di comando: «Deve essere da qualche parte!» esplose. «Non è naturale che sullo schermo non compaia niente! Che cosa potremo fare?».

Il Falco dimostrò una pazienza insolita verso il nervosismo del suo aiutante e disse: «Non ho paura; si serve dell'invisibilità, come ha detto Judd. Ma ci può essere una possibilità. Egli darà per radio la maggior parte delle sue istruzioni dopo di che, forse, la sua nave comparirà…»

Dietro i tre uomini, nella cabina di comando, si udì un'altra voce, una voce blanda e untuosa.

«*Non è affatto necessario, mio onoratissimo amico Carse*» essa disse. «*Come potete constatare non c'è nessun bisogno che la nave compaia*».

Ku Sui era arrivato. Era lì.

Ku Sui era in piedi nel vano della porta...

X
L'AGITARSI DI UN FAZZOLETTO

Era in piedi nel vano della porta, proprio davanti al boccaporto. Il suo atteggiamento era pieno di grazia; teneva un braccio appoggiato ad angolo contro la cornice della porta e pareva che la pistola a raggi, puntata direttamente contro Carse, fosse nella sua mano per mera combinazione. Aveva una figura alta e forte, perfettamente proporzionata. Era anche bello di viso; possedeva una bocca morbida e sensitiva, guance magre e una pelle color zafferano chiaro. I capelli, neri e sottili, lasciavano libera una fronte molto alta, dietro alla quale si intuiva la sua terribile intelligenza.

Erano gli occhi che lo denunciavano per quello che era, occhi di un verde raro, che, visto a distanza, sembrava nero.

«E così eccoci qua, dottor Ku Sui» disse il Falco a bassa voce, e per un momento ebbe un pallido sorriso, sebbene i suoi occhi fossero cupi come un masso di ghiaccio polare. I loro sguardi si incontrarono e si sfidarono.

«Vedete, amico mio, vi sono venuto incontro a metà strada» disse l'Eurasico con cortesia delicatamente beffarda. «È un piacere immenso che pregustavo da gran tempo. No, no! Capisco già che dovrò chiedervi un piccolo favore. Vi chiedo mille scuse, ma ho la deplorevole capacità di leggere nel vostro pensiero. La vostra abilità giustamente famosa di tiratore d'eccezione può probabilmente battere questo mio vantaggio» egli stava lentamente alzando la sua pistola «e sebbene io sappia che voi non volete uccidermi, salvo che in caso estremo, dato che desiderate prendermi prigioniero vivo, troverei estremamente spiacevole dovermi portare sul corpo un segno per tutto il resto della mia vita. Quindi posso chiedervi di prendere la vostra pistola con la punta delle dita e di buttarla per terra? Notate… con la punta delle dita. Volete essere tanto gentile? E anche voi, negro!»

Il Falco lo guardò per un minuto, poi silenziosamente obbedì. Sapeva che l'Eurasico non ci avrebbe pensato molto a spararegli addosso a sangue freddo, se fosse stato necessario; d'altra parte, come quell'uomo aveva detto, egli non poteva ammazzare Ku Sui, ma doveva catturarlo vivo, se

voleva riuscire a portarlo sulla Terra per fargli confessare i crimini che aveva ordito contro Eliot Leithgow.

«Fai come ti ha detto, Venerdì» ordinò al negro che non si era mosso; e Venerdì obbedì con riluttanza.

«Grazie» disse l'Eurasico. Poi tacque.

«Ritengo che il modo con cui io sono arrivato qui vi abbia meravigliato, dato che non mi avete visto giungere. Be', in cambio del favore che voi avete fatto a me, ve lo dirò certamente». Volse il capo e guardò Venerdì e Keyger che erano in piedi lì vicino.

«Voi siete Keyger?» chiese a quest'ultimo. «È un peccato che siate stato costretto a ingannarmi poco fa. Vedremo che cosa dovremo fare a questo riguardo; per ora andate un po' indietro, levatevi di mezzo. Così. E voi, negro, mettetevi di fianco al mio amico Carse; dobbiamo parlare».

Ku Sui li sorvegliava con i suoi inscrutabili occhi e con grazia si avvicinò.

Carse non si mosse. Vide che l'Eurasico tirava fuori dalla tasca della sua camicia un pezzo di seta nera lucida.

«Questo porta il mio stemma, vedete» mormorò. «Ricordatevelo». E agitò languidamente il pezzo di stoffa, proprio sotto i loro occhi.

Venerdì lo fissò; e Carse colto da meraviglia fece lo stesso. Ricamato in giallo sulla stoffa nera, vide lo stemma che ben conosceva, composto da un asteroide racchiuso in un circolo di nove pianeti. Le sue narici furono colpite da uno strano odore, che veniva da quel quadratino di stoffa.

«È una cosa curiosa, dottor Ku» disse il Falco «proprio curiosa...»

L'Eurasico sorrideva. Sul viso di Venerdì apparve un'espressione di stupore. Il Falco si accorse inconsciamente che il disegno dell'asteroide e dei pianeti si stavano confondendo in una macchia; gli uscì dalla bocca un grido e ondeggiò con incertezza. Il negro piombò a terra. Carse sentiva crescere in sé un terribile bisogno di dormire. Come a distanza, riuscì a cogliere ancora una volta il sorriso di Ku Sui. Cercò di appoggiarsi alla parete e ci riuscì per un po'; cadde poi nella più completa incoscienza.

XI

L'INCONTRO CON LEITHGOW

Carse si risvegliò con un lieve senso di nausea e con l'odore della droga ancora nelle narici. Si accorse di essere steso sul pavimento di una larga cella quadrata che aveva le pareti ed il soffitto di un metallo color verde pastello e che era priva di qualsiasi mobile. In una delle pareti c'era una porta pesante, ben chiusa, anch'essa di metallo, fornita di una maniglia. Nella parete opposta, in alto, alcune fessure consentivano la ventilazione, e un tubo luminoso nel soffitto forniva l'illuminazione.

Non era legato. Si alzò e guardò Venerdì che giaceva a terra in un angolo. Parve che il negro percepisse qualcosa, poiché sbatté le ciglia e lasciò sfuggire un sibilo dalla bocca semiaperta. Guardò Carse e, quando lo ebbe riconosciuto, i suoi occhi si riempirono di tristezza. Il Falco sorrise debolmente; fra loro s'erano stabiliti vivi legami di simpatia.

«Signore Iddio, Vi ringrazio, sono lieto di essere insieme a voi» disse Venerdì con sollievo. Voltò in giro gli occhi per guardare la cella in cui si trovavano: «È un bel posticino» notò. «Dove credete che siamo?»

«Penso che ci troviamo finalmente nel luogo che abbiamo cercato per tanto tempo - nel quartiere generale di Ku Sui - e ritengo che il suo quartier generale si trovi su una nave spaziale, su una nave-spaziale enorme».

«Allora credo che questo significhi che per noi è finita» disse Venerdì con aria lugubre.

Carse era andato fino alla porta e, come naturalmente si aspettava, l'aveva trovata chiusa Alle parole di Venerdì si voltò e rispose seccato:

«Non è da te parlare in questo modo, Venerdì. Siamo ben lontani dalla fine. Abbiamo avuto successo nella nostra prima mossa: se, come sospetto, questa cella fa parte del vero quartier generale del dottor Ku. Certo, prima che egli si decida a eliminarci, riusciremo a saper qualcosa sulla sua nave spaziale. Forse ha qualche punto debole e può essere attaccata».

Qualche minuto dopo, volse gli occhi verso la porta che si stava aprendo, lasciando passare Ku Sui e dietro di lui, nel corridoio, c'erano altre tre figure con la faccia gialla cupa e priva di vivacità che si alzava su certe lucide camicie grigie che si allungavano un po' al di sotto della cintura. Ognuno portava ricamato sul petto lo stemma planetario di Ku Sui, in giallo, ed era armato di due pistole a raggi.

«Devo chiedervi scusa, amico mio, per essermi fatto accompagnare da questi domestici» cominciò soavemente l'Eurasico. «Vi prego di non

preoccuparvi di loro; sono più automi che esseri umani e obbediscono solo alle mie parole. Si tratta di un piccolo ritocco al loro cervello, capite? Li ho condotti solo per la vostra protezione, perché risulterebbe certo qualcosa di veramente spiacevole per voi se cercaste di lottare per ottenere la libertà».

«Naturalmente *voi* non avete bisogno di protezione!» strillò Venerdì «altrimenti vi sareste portato dietro un esercito addirittura!».

Ma il negro indietreggiò un poco, quando i verdi occhi di tigre dell'Orientale lo fissarono; ne risentì quasi un colpo fisico, tanto era il potere di quell'uomo, quando questi gli rispose a voce bassissima:

«Siete molto spiritoso, negro; mi sento sopraffatto dall'onore e dal piacere di avervi come ospite. Ma forse, se posso permettermi di suggerirvelo, sarebbe meglio per voi conservare il vostro spirito per un'occasione più adatta. Mi piacerebbe fare in modo che le ultime ore della vostra vita fossero piacevoli il più possibile».

Si volse verso Falco Carse: «Ho pensato che un'ispezione a questa mia casa nello spazio vi avrebbe incuriosito più di qualunque altra cosa ch'io fossi stato in grado di offrirvi. Posso avere questo onore, amico mio?».

«Mi piacerebbe visitarla» replicò freddamente il Falco «ma deve venire anche Venerdì».

L'Eurasico si inchinò. «Dopo di voi, prego» disse, e attese che il Falco e Venerdì avessero oltrepassato la porta. Subito dietro a loro venivano i tre automi viventi.

Il corridoio era vuoto, e a intervalli si vedevano sulle sue pareti delle porte chiuse. «In quest'ala vi sono i magazzini» spiegò l'Eurasico mentre camminavano. Si fermò di fronte ad una porta e premette un bottone. La porta si aprì scivolando senza rumore, ma non accedeva a un'altra stanza, bensì a una corta scala metallica a chiocciola. Essi la salirono, preceduti da uno dei guardiani, in una mezza oscurità, poi in alto si aprì una porticina e furono investiti da una luce violenta. Si fermarono.

Quello che videro li smontò completamente. Venerdì apri sorpreso la bocca, e Carse, contrariamente al solito, venendo cioè meno al suo equilibrio, si arrestò meravigliato.

Sotto di loro c'era il suolo, e, sopra, una grande cupola di cristallo!

Non era una vera a propria nave spaziale, questa di Ku Sui! Era terra vera e propria e sopra vi era stato costruito tutto quello che era necessario. Era terra genuina di color marrone e sopra c'erano molti

fabbricati di un familiare metallo verde. Sopra a tutto questo, come copertura, c'era un colossale emisfero di un materiale simile al vetro, sorretto da travi e puntelli d'argento. Oltre questa copertura vitrea si vedeva il magnifico spettacolo dello spazio!

Davanti a loro, a un angolo di sessanta gradi, appariva il disco di Giove cinto di rosso con i due pallidi globi del secondo Satellite e del terzo Satellite che gli giravano intorno *e tutti avevano la stessa dimensione che i due uomini avevano visto l'ultima volta che li avevano osservati dallo* Scorpione!

Il dottor Ku Sui sorrideva gentilmente di fronte alla meraviglia che leggeva sul viso dei prigionieri.

«Avete notato» chiese «che siete ancora nei dintorni del punto in cui abbiamo avuto il nostro incontro? Ma questo non è un altro satellite di Giove, oh! no. Questo è il mio mondo personale... il mio piccolo mondo privato, che controllo personalmente!»

«Per tutti i diavoli! Allora ci troviamo su un asteroide!» ansimò Venerdì mentre il bianco dei suoi occhi roteava tutt'intorno.

«Una volta» continuò l'Eurasico lentamente «questo mio mondo girava insieme a migliaia di compagni tra Marte e Giove. Io l'ho preso perché contiene una grande quantità di un certo minerale radioattivo; e vi ho costruito questa cupola, che contiene aria, e questi fabbricati al di sotto della cupola. Poi con delle batterie di làmine di gravità, inserite esattamente nel centro, e con un'enorme forza atomica, ho annullato la forza di attrazione del Sole e degli altri pianeti e sono arrivato a staccare l'asteroide dalla sua antica orbita e a lasciarlo libero nello spazio. È un'impresa che potrebbe venire apprezzata anche da Eliot Leithgow, credo. Ecco, Carse ora vedete; ora sapete. Ecco la mia base segreta; questo è il mio laboratorio nascosto. Lo porto sempre con me e lavoro dove voglio».

Il Falco si interessò in modo particolare alla grande impresa di Ku Sui. Stava osservando parecchie cose: i fabbricati, la loro natura, le uscite dalla cupola e come queste uscite potevano venir raggiunte. Il dottor Ku Sui distolse il Falco dal suo esame, dicendo: «Andiamo; ho ancora qualcosa da farvi vedere. Sotto, nel mio laboratorio che è centro di questo fabbricato, c'è qualcosa di molto più interessante, che vi riguarda, Carse; che riguarda anche me, e anche lo scienziato Eliot Leithgow». E lasciò seguire la frase: «Volete seguirmi?».

Qualche minuto dopo, davanti a loro si aprì la porta metallica del laboratorio. La oltrepassarono, e subito si richiuse alle loro spalle. Ku Sui si diresse verso il grande quadro dei comandi, e Carse si guardò rapidamente intorno.

«Adesso» disse il dottor Ku Sui «credete a me, questo è un vero piacere». Sorrise al Falco e premette un interruttore nella fila dei bottoni. Di fronte a loro si aprì una porta, e comparve una fragile figura, quella dello scienziato Eliot Leithgow.

Falco Carse cercò le parole, ma non fu in grado di controllare la sua voce. «Questa è la prima volta che non mi fa piacere vedervi, Maestro» gli disse con la voce spezzata.

XII

IL DOTTOR KU SUI MOSTRA GLI ARTIGLI

Lo scienziato ricacciò indietro i suoi sottili capelli bianchi con la mano che gli tremava. Conosceva quella voce. Si fece avanti e appoggiò le mani sulle spalle dell'amico.

«Carse!» esclamò. «Grazie a Dio sei vivo!»

«E grazie a voi» disse Carse con semplicità.

Ku Sui li interruppe.

«Sono molto contento di potervi dare il benvenuto qui da me, onorevole Maestro» disse con il suo fiorito linguaggio carico di ironia. «Questa è una occasione memorabile per me. La vostra presenza onora la mia casa e, sebbene io ne sia indegno, mi distingue appagando una aspirazione che ho avuto per tanto tempo. Ho fiducia che la vostra visita darà origine a dei grandi risultati...»

Eliot Leithgow si voltò rapidamente e lo squadrò. In quel fragile vecchio non c'era l'ombra d'umiltà. «Certo» disse «la mia visita... La vostra versione evita la verità... sono stato rapito a Porno... la casa del mio amico è stata invasa in piena notte; lui stesso disarmato, colpito coi raggi a sangue freddo; la sua casa rovinata! Siete fenomenale dottor Ku Sui! È una brillante impresa, la vostra!»

«Ma come?» esclamò l'Eurasico «ma è vero? I miei servi dovranno essere rimproverati allora; ma a ogni modo vi prego di non attribuire a

me la loro impetuosità».

Carse non riusciva più a frenarsi. Questa soave ironia, la patetica figura del suo amico, il breve accenno al suo rapimento...

«In ogni caso il fine giustifica i mezzi» continuò l'Eurasico, parlando una volta tanto seriamente. «Maestro, io ho lavorato per un certo tempo a una certa opera. È un'impresa...» Tacque per un momento e il suo sguardo prese un'espressione fanatica. I tre uomini che erano lì non lo avevano mai visto così. «Vi spiegherò» finì poi col dire.

La sua espressione cambiò; dette imperiosamente un ordine ai suoi assistenti. «Una sedia per il Maestro Leithgow e una per Carse; mettetele qui». Poi: «Sedetevi» disse tornando un attimo alla sua solita, apparente cortesia «sono certo che dovete sentirvi stanchi».

Lentamente Eliot Leithgow si lasciò cadere sulla sedia metallica. Venerdì, ignorato, si riposava appoggiando il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro. Il Falco non sedette fino .a che, secondo la sua vecchia abitudine, non vide sistemati tutti quelli che erano nel laboratorio, assistenti compresi. Le due sedie erano poste di fronte a uno schermo. Da ogni lato si posero due *coolies*, sempre meccanicamente pronti. I quattro assistenti bianchi formavano sulla destra un gruppo di strane statue.

Ku Sui si pose davanti allo schermo. La dolcezza dei suoi modi faceva sì che egli non mostrasse mai la difficoltà di quello che si proponeva e così accadeva ora.

«Sì» ripeté «vi spiegherò.. Vi dirò qualcosa di quanto mi propongo di fare. E quando avrò finito, vi renderete conto del perché abbia voluto vedervi qui in tutti i modi, Maestro».

L'Eurasico cominciò a parlare e per la prima volta egli mostrava i suoi artigli.

«Per molto tempo» disse «noi quattro qui riuniti, ci siamo combattuti l'un l'altro. Il nostro conflitto ha dilagato ovunque, da Venere fino a Saturno e in tutto il Sistema Solare. Ritengo che non ci siano mai stati nemici peggiori; e so che non ci sono mai stati risultati maggiori. Ho detto noi quattro, ma avrei dovuto dire *noi due*, Maestro Leithgow. Il capitano Carse esige che io gli debba un certo rispetto, il rispetto che si deve al coraggio, alla delicata coordinazione fisica e a una notevole capacità nel salvaguardare se stesso... ma, in fondo, egli qui è quasi come il negro, come Venerdì, e inoltre è un animale molto meno bello. È il cervello che

esige il mio rispetto! È l'essere intelligente! Il genio! Io non temo Carse; egli è soltanto un avventuriero, ma devo rispettare il vostro cervello, la vostra intelligenza, Maestro Leithgow! Infatti sarà l'intelligenza che determinerà il futuro dei pianeti di questo Sistema. L'uomo con la più profonda ed estesa conoscenza scientifica, unita alla più grande audacia – ricordate: audacia! – sarà in grado di dominarli tutti!»

Fece una pausa e guardò negli occhi lo scienziato, poi acutamente disse:

«Voi, Maestro Leithgow, avete l'intelligenza ma non avete l'audacia. Io ho l'audacia e l'intelligenza!... ecco perché voi siete qui».

Cominciò e, come mai aveva fatto prima, non nascose nulla della sua mostruosa ambizione e della sua straordinaria presunzione. Con crescente tensione i suoi prigionieri ascoltavano la sua voce ben modulata mentre parlava, parola per parola. Ku Sui aveva il senso del drammatico, ma in quel momento lo usava inconsciamente, perché il discorso partiva direttamente dal suo cuore felino.

«Presto capirete che cosa intendo» disse. «Vedrete che qui, in questo laboratorio, sta per decidersi il destino dei pianeti».

Falco Carse si inumidì le labbra. «Parole gravi!» disse.

«Ve lo proverò facilmente, capitano Carse, come potrete constatare. Che cosa può frenare, chi può comandare all'istante le maggiori intelligenze scientifiche della Terra… colui che non solo ha una eccezionale intelligenza per conto suo, ma può raccogliere presso di sé i massimi ingegni, tutti coordinati e perfetti, per servirsene a suo piacere? Con l'aiuto di simili intelligenze, egli può divenire onnipotente! Può fare passi da gigante sulla via che lo porterà al dominio dell'Universo! Può venire sconfitto solo da qualche occasione imprevedibile, un'occasione che può sempre capitare e che può anche essere grave; ma la mia audacia mi consente di non preoccuparmi di quello che non posso prevedere con sicurezza».

«Tutto ciò è pazzesco» disse Leithgow «non potrete costringere gli uomini più geniali ad aiutarvi».

«Maestro, la parola impossibile è sempre stata una parola sciocca. In ogni caso, voi dite uomini, mentre io dico intelligenze, cervelli. Sapete che ho dedicato al cervello studi particolari. Una decina di anni fa, ero già universalmente noto come il maggiore esperto nel mio campo. Ma vi posso dire che le mie conoscenze di allora sono nulla in confronto a

quelle che possiedo oggi. Ho avuto molto da fare in questi ultimi dieci anni. Guardate!»

Con un gesto pieno di grazia della mano, indicò i quattro guardiani *coolies* e i suoi quattro assistenti bianco-vestiti.

«Vi pare che questi uomini abbiano un'apparenza normale?» continuò «o hanno un aspetto quasi meccanico? Sono deficienti in certe qualità, ma, d'altra parte, non guadagnano forse enormemente di valore essendo divenuti dei servitori perfetti? Ho rimosso un po' la superficie del loro cervello. I quattro uomini erano, alcuni anni fa, chirurghi abilissimi; tre di loro erano specialisti di chirurgia cerebrale, famosi per la loro eccezionale intelligenza e per la loro audacia, erano dei pionieri nel campo del pensiero. Io avevo bisogno di loro e me ne sono impadronito, staccandoli dalle loro abituali condizioni di vita, e ho operato alcuni complicati ritocchi ai loro cervelli... e ora i loro cervelli mi appartengono; tutte le loro capacità rispondono solo al mio comando!»

Leithgow si appoggiò con le spalle alla sedia, colto dall'orrore. Aprì la bocca come per parlare, quindi serrò strettamente le labbra. Finalmente emise una parola:

«Assassino!»

Il dottor Ku Sui sorrise e continuò:

«II rimodellare queste mentalità e quelle dei miei *coolies* rappresentano imprese importantissime, ma io volevo andare oltre, volevo di più. Volevo molto di più. Volevo avere sotto la punta delle dita tutta l'intelligenza dei geni di eccezione, l'intelligenza di quei cervelli che vivono come stelle solitarie, ben lontani dalla genia comune degli esseri umani. Inoltre, li volevo per sempre; li volevo per un periodo di tempo infinito; perché devo garantire il mio potere!»

Ora l'Eurasico parlava più velocemente, per quanto sia il suo pensiero sia il suo tono di voce si mantenessero sempre ben controllati. Carse, che ascoltava attentamente, sentì che presto avrebbe rivelato qualche cosa di impossibile; qualche cosa di simile a un sogno. La voce seguitava:

«Non erano molti i cervelli volevo avere... soltanto sei. Voi, Maestro Leithgow, conoscete i corpi che li albergavano... sapete quali sono queste intelligenze che rappresentano il meglio dell'abilità scientifica della Terra. II professor Estrapp, quel bel giovane americano; il dottor Swanson, svedese, lo scienziato Cram... il grande genio inglese Cram, già leggendario, il solo oltre voi di tale classe! Il professor Geinst, quel

misterioso tedesco gobbo e il dottor Norman... il dottor sir Carlo Esme Norman, per dargli il suo titolo inglese; volevo questi uomini e li avuti! Tutti meno voi, che siete il sesto!»

Il dottor Ku Sui sorrideva di nuovo con aria di trionfo. Per Eliot Leithgow, quel sorriso era insopportabile.

«Certo che li avete avuti, assassino!» urlò il vecchio scienziato.

«Oh! no, no, Maestro, vi sbagliate! Io non li ho uccisi. Perché dovrei essere così stupido da ucciderli? Uccidere uomini di cui ho tanto bisogno? No, no. Solo perché questi uomini sono scomparsi all'improvviso dalia Terra, senza lasciare tracce, senza far capire in quale modo se ne fossero andati, avrebbero dovuto per forza essere morti. È da sciocco terrestre pensare che siano stati ammazzati! Portarli via è stato necessario, per forza! Ma perché pensare che debbano essere stati uccisi? E perché supporre che, fra tutti, proprio lo scienziato Leithgow abbia a che vedere con la loro scomparsa? Naturalmente ho messo le cose in modo che i sospetti cadessero su di voi, ma se avessero avuto un po' di buon senso avrebbero capito che voi, che siete incapace di ammazzare una mosca, non avreste eliminato mai cinque dei vostri più eminenti colleghi scienziati! Ritenere voi colpevole, aver commesso per gelosia, cinque *crimes passionels! Pour la science!* Terrestri creduloni! Terrestri incredibili! E così siete qui, cacciato da tutti e con una taglia sul capo!

«Quindi, voi avete creduto per sei anni che io avessi assassinato quei cinque uomini? No, no. Hanno vissuto per tre anni... e sono stati anche dei prigionieri molto turbolenti. Mi sono occorsi tre anni per risolvere il problema definitivamente.

«Ve li farò incontrare tra un momento... vi farò incontrare la parte migliore di loro. Costaterete che vivono in maniera molto utile. Infatti con loro ho ottenuto il pieno successo. *Ho garantito la mia potenza!*»

Si voltò verso lo schermo che aveva alle spalle, e nello strano silenzio che aveva seguito le sue parole, si udì il frusciare dei suoi abiti di seta.

«Guardate!» disse e spinse da una parte lo schermo. Un assistente girò un interruttore su un pannello vicino, «La definitiva conclusione della conoscenza scientifica e del genio! La mia porta verso il potere!»

XIII

I CERVELLI PARLANTI

Apparve una vetrina.

Dapprima non parve che una di quelle vetrine che si vedono nei musei, con le parti laterali e la parte superiore in vetro, alta circa un metro e mezzo, ugualmente larga e profonda circa mezzo metro. Sotto il vetro, nella parte superiore della cassa, c'era una parte chiusa della profondità d'una trentina di centimetri. Tutto l'ordigno poggiava a ogni angolo sopra certe gambe metalliche montate su ruote. E questo era tutto.

Ma, mentre i prigionieri erano occupati a osservare questi particolari, nell'interno avvenne un cambiamento che certamente era dovuto a un flusso di corrente elettrica che andava aumentando e che era seguito allo scatto dell'interruttore. L'interno della cassa di vetro si illuminò gradatamente, fino a che si vide che era pieno d'un liquido rosato che pareva avesse la caratteristica di brillare sotto la debole luce. Mentre la luce aumentava cominciò a prendere forma una fila di cinque masse ombreggiate nella quale pareva ci fosse come una foresta di fibre di seta.

Pochi secondi dopo fu visibile chiaramente un miracoloso intreccio di fili metallici. Si poté vedere che le fibre seriche erano invece di filo metallico, una ragnatela di fili d'argento che mettevano in comunicazione tra loro le cinque masse che emergevano in un intrico ordinatamente complesso. Migliaia di fili si collegavano nell'interno; altre migliaia erano riunite in cinque stretti fasci che uscivano dal pavimento della cassa e poi si estendevano in modo fantastico verso diversi gruppi di strumenti immersi nel liquido.

Alcuni minuti dopo, Eliot Leithgow e Falco Carse fissavano i cinque abitanti del liquido luccicante. Insieme si alzarono e si diressero verso la cabina fissandola affascinati.

«Cervelli!» esclamò Leithgow. «Cervelli umani! Ma non sono vivi!... certo non sono vivi!»

«Ma sì» lo contraddisse l'Eurasico trionfante. «Sono vivi!»

Nella lucida cassa erano cinque cervelli umani, ciascuno in una bassa scatola metallica. Pulsavano verso tubi grigi e stretti che avevano ai lati... il che metteva in evidenza, in un'evidenza teatrale, che i cervelli lì imprigionati erano vivi, come aveva detto l'Eurasico, erano vivi nel più strano, nel più innaturale e orribile dei modi. Giacevano là nudi e interi e pulsavano di vita, di quella vita che non avrebbero più dovuto possedere!

«Vivi!» esclamò di nuovo Ku Sui. «E non potranno mai morire fino a

che la loro opera sarà necessaria!»

Con un dito della sua lunga mano d'artista, percorse il vetro davanti al cervello di mezzo, che era posto un po' più in basso degli altri. «Questo» disse «è il Maestro dei Cervelli. Controlla e coordina i pensieri degli altri, evitando quelli inutili e ricercando, trattenendo e raccogliendo i pensieri validi. È di gran lunga il più importante dei cinque ed è naturalmente l'intelletto superiore. la chiave che apre la mia porta al potere».

Il volto di Eliot Leithgow era rigido; ma era tanto affascinato che non riusciva a staccare gli occhi dalla orrenda impresa del suo intelligente nemico. L'Eurasico con crudeltà ferina afferrò quel momento per aggiungere:

«Questo Maestro dei Cervelli è tutto quello che c'era di meglio nello scienziato Cram».

Il fragile vecchio a questa dichiarazione ebbe un colpo:

«Santo cielo!... non è Raimondo Cram! Non è Raimondo Cram il fisico ridotto così! Perché io lo conoscevo, quando...»

Ku Sui sorrise e lo interruppe: «Ma voi state parlando di lui come se fosse morto! Non è morto! È vivissimo come vedrete. E forse è anche felice... chi lo sa? Là non c'è bene... *State indietro, Carse!*».

I suoi occhi di tigre si erano accorti che il Falco si stava piegando leggermente per prepararsi a dare una spinta che avrebbe potuto rovesciare la cabina e mettere fine all'abominevole schiavitù dei suoi spaventosi abitanti. Carse era stato fermato proprio a tempo. Fece un paso indietro e fulminò il nemico col frigido lampo dei suoi occhi. L'Eurasico continuò come se niente fosse accaduto, indirizzandosi principalmente a Leithgow.

«Avete conosciuto anche gli altri, un tempo; siete anche stato incolpato del loro assassinio. Permettete che io vi presenti di nuovo ai vostri antichi colleghi e amici. Qui a destra c'è il cervello che un tempo voi collegavate con la persona del professor Estrapp. Vicino a lui c'è il dottor Swanson. A sinistra dello scienziato Cram, si trova il professor Geinst, e quest'ultimo è il dottor sir Carlo Esme Norman. E ora pensate che cosa rappresenta questo gruppo!

«Estrapp, la chimica e la biochimica; Swanson la psicologia; Geinst: l'astronomia; Norman la matematica; e Cram, il Maestro dei Cervelli: poiché le sue conoscenze enciclopediche comprendono tutti i principali argomenti, il suo cervello è adattissimo alla posizione che deve

mantenere. E tutto questo riunito qui! Tutto insieme!. I cinque più eminenti intelletti della Terra raccolti qui in uno strumento di incalcolabile valore! Qui ci sono i miei consiglieri! I miei fidati assistenti, che non si stancano mai! Posso avere il loro aiuto per risolvere qualsiasi problema; posso ottenere dalle loro intelligenze individuali e combinate anche quelle rare intuizioni che, come ho scoperto, precedono quasi sempre le scoperte eccezionali.

«Infatti essi non solo hanno in sé tutte le conoscenze scientifiche, ma possono anche svilupparle, proprio come le sviluppano i cervelli nel corpo umano. Le loro cognizioni non invecchiano, non passano di moda, perché essi sono sùbito informati delle ultime correnti del pensiero scientifico. E tra le vecchie cognizioni e le nuove, essi costruiscono le loro strutture logiche, quando io ordino loro di farlo. Non hanno alcuna volontà loro propria.

«Però non ho avuto successo nelle successive alterazioni. Da una parte non sono riuscito a toglier loro del tutto il ricordo di quello che erano prima; ma si tratta di un ricordo mitigato, qualcosa come un sogno, che è familiare ma tuttavia pare estraneo. Per questo forse mi odiano... sebbene essi manchino dell'ego e della volontà che potrebbero metterli in condizioni, di rifiutarsi di rispondere alle mie domande e di lavorare per me.

«Francamente senza di loro, tutto questo» e agitò intorno le mani «tutto il mio dominio asteroidale non sarebbe stato possibile. Molti dei problemi che riguardavano la costruzione sono stati risolti qui. E qui saranno, risolti, nel futuro, altri problemi, ancora più complessi!»

Falco Corse comprendeva molto bene adesso lo scopo per cui il dottor Ku Sui aveva voluto portare lo scienziato Leithgow nel suo laboratorio, e stava già cercando una strada per opporglisi. Per Leithgow la morte era preferibile alla vita quale la intendeva l'Eurasico; occorreva una morte che egli avrebbe potuto procurarsi da solo o che avrebbe potuto procurargli Carse e una morte che lo mutilasse del cervello.

Se Leithgow sospettava qualcosa, certo il suo volto non lo dimostrava; egli disse:

«Dottor Ku Sui, fra tutte le cose che voi avete fatto, questa è la più inumana, la più vile. Avrei creduto che in voi ci fossero dei limiti a un certo punto, ma questo... questa cosa... quest'orribile esistenza a cui avete condannato cinque uomini…»

Non poté continuare. L'Eurasico si limitava a sorridere, poi con la sua eterna, apparente cortesia replicò:

«La vostra reazione è naturale, Maestro; me l'aspettavo. Ma quando si devono raggiungere grandi fini, quello che deve raggiungerli deve liberarsi da quelle ataviche questioni che noi chiamiamo le tenere emozioni. Il cammino verso il potere non è per coloro che trasaliscono se si deve affrontare la morte. Spero, per ragioni speciali, che voi farete uno sforzo per capire questo, prima che arriviamo alla fase seguente della mia dimostrazione...

«E adesso permettetemi di mostrarvi i miei Cervelli Coordinati in una operazione utile. Volete sedervi di nuovo? E anche voi, capitano Carse».

Essi obbedirono lentamente.

«Grazie» disse l'Eurasico e si diresse verso il pannello che era a fianco della cabina. Giunto là si voltò e fece notare: «Prima di cominciare, devo chiedervi di ricordare che le opinioni dei miei cervelli possono venire accettate come la probabile verità e che esse sono sempre e assolutamente oneste e senza alcun pregiudizio». Girò un piccolo interruttore e poi lo voltò di nuovo. Non successe niente.

«Naturalmente ho inventato una via di comunicazione artificiale coi miei aiutanti. Questo ordigno inserito qui contiene sia il microfono sia l'altoparlante... è insieme bocca ed orecchio. Il ricevitore capta le mie parole e le trasmette a ogni Cervello. Se devo fare una domanda, questa viene considerata individualmente, e le rispettive risposte vengono inviate al Capo-Cervello che le coordina; mi trasmette il risultato per mezzo dell'altoparlante. Quando le opinioni dei Cervelli non concordano individualmente, la risposta arriva sotto forma di una lista, spesso con una breve menzione dei punti pro e contro. Qualche volta le loro meditazioni richiedono un tempo considerevole; ma le domande semplici ricevono sempre una risposta pronta ed unanime. Dobbiamo metterli alla prova, adesso?»

Gli spettatori non risposero, Il dottor Ku Sui fece una pausa drammatica, con un sorrisetto sulle labbra; poi voltò la testa e parlò nell'ordigno.

«Mi sentite?» chiese.

Per un momento nel laboratorio ci fu un totale silenzio. Poi, dall'ordigno, si udì una voce sottile, metallica, inumana.

«*Sì*» rispose.

«Strano» brontolò l'Eurasico a mezza voce «la loro risposta collettiva arriva sempre al singolare. Quale le oscuro egotismo può esserne causa?»

Lasciò cadere questa considerazione e proseguì: «Ditemi» chiese guardando decisamente verso Leithgow. «Il cervello dello scienziato Eliot Leithgow varrebbe di più di quello di Cram, se fosse messo al posto di Capo-Cervello?»

Parve che passasse un'eternità, poi arrivò di nuovo la voce inumana:

«*Ho già risposto prima a questo domanda: Sì*».

Il dottor Ku Sui interruppe l'attonito silenzio che era seguito.

«Vedete, Maestro, vi faccio un onore. I miei fini richiedono questa sostituzione. Se il vostro intelletto fosse stato meno elevato, non mi sarei affatto interessato a voi».

Falco Carse si alzò.

L'Eurasico smise di parlare. Il silenzio che seguì rese acuta come una rasoiata la frase che, attraverso le labbra sottili che appena si muovevano nel parlare, il Falco gli lanciò:

«Ku Sui, Iddio vi aiuti se farete questo».

Il dottor Ku Sui sorrise stringendosi nelle spalle con l'aria di deprecare quello che era costretto a fare.

«Vi ho già detto qualche volta che Dio aiuta quelli che si aiutano. Aiutando me stesso ho sempre ottenuto dei risultati magnifici».

Guardò per un momento lontano come se stesse considerando qualche cosa nel pensiero. Poi voltò gli occhi infossati e disse:

«Penso che forse vi farebbe piacere seguire l'operazione, amico mio, e ve lo permetterò. Non qui; non vorrei che mi interrompeste. L'operazione sarà di un'estrema delicatezza e richiederà settimane. Ma posso sistemare le cose in un altra maniera; posso darvi posti buoni come quelli di un palco per ogni spettacolo. Alla parete della vostra cella verrà appeso un piccolo teleschermo in modo che possiate seguire ogni particolare di quanto si svolgerà qui». Il tono della sua voce si indurì improvvisamene: «*Io non lo farei, Carse!*».

Il Falco si sentì rilassare sull'orlo dell'azione che stava per fare. Una improvvisa spinta folle verso la cabina... e che altro poteva fare? Che altro? Per un momento aveva quasi perso la testa... una delle poche volte nella sua vita. Solo per un istante aveva perso la sua fenomenale pazienza sotto la tortura, aveva dimenticato il suo assioma, che in ogni situazione esiste una via d'uscita.

«Quella era temerietà» disse Ku Sui «forse voi e il negro fareste meglio a tornare nella vostra cella».

Carse strinse i pugni. Cercò di parlare ma non gli riuscì. L'Eurasico disse:

«Bene, Carse, voi potete andare».

Le guardie-automi spinsero fuori]'uomo bianco e il negro, e la porta si richiuse solidamente dietro di loro.

XIV

IN TRAPPOLA NEL LABORATORIO

In seguito Venerdì ebbe a dichiarare che nella vita di Falco Carse ogni minuto che egli aveva passato nella cella, aveva rappresentato un mese.

Fino a che punto quel periodo di tortura fosse penetrato nella ferrea capacità di controllo emotivo del Falco e se vi avesse lasciato cicatrici durevoli, ci è impossibile dire. Nell'intimo di Falco Carse c'erano tuttavia cose a cui egli teneva molto e fra queste l'affetto che lo legava ai suoi amici; indubbiamente c'era in lui anche una fredda stima di sé; e stando così le cose, è probabile che egli fosse in quel periodo molto vicino a cedere a un abisso di genuina emozione, e che non gli restassero che pochi residui di autodisciplina fisica e mentale...

Egli rientrò nella cella come uno spettro. Restò silenzioso con le mani dietro la schiena, che si aprivano e si chiudevano; teneva il pallido viso curvo in basso, in modo che il mento gli poggiava quasi sul petto. Rimase così per alcuni minuti, e Venerdì non osò disturbarlo fino a che l'unica porta che dava accesso alla cella cigolò e si riaprì. A questo rumore egli alzò la testa. Entrarono cinque uomini, tutti *coolies* automi, tre dei quali portavano armi che tenevano scrupolosamente puntate verso i prigionieri, mentre gli altri due attrezzavano uno schermo visivo in fondo a una parete della cella.

Carse li osservò con aria assente fino a che non ebbero finito e poi i due rimasero di nuovo soli. Allora riabbassò la testa come prima, mentre Venerdì si avvicinò all'apparecchio e cominciò a esaminarlo con una curiosità da mediocre tecnico quale egli era.

«Lascia stare, Venerdì» gli ordinò il Falco con voce atona. Passarono in

silenzio una decina di minuti.

Il Falco era soprappensiero quando udì la voce bassa e profonda di Venerdì che diceva timidamente:

«Stanno cominciando; signore. Capitano Carse, stanno cominciando, sullo schermo».

Si stava avvicinando la prova suprema.

Venerdì ripeté il richiamo e questa volta parve che le sue parole raggiungessero l'orecchio di Carse, che alzò la testa e guardò.

I tubi luminosi dietro lo schermo erano accesi, e lo schermo stesso aveva preso vita. Vi si vedeva il laboratorio. Ma l'ambiente era mutato.

Quella che era stata prima una larga stanza circolare piena di macchine e di sconosciuti apparecchi scientifici lungo le pareti, adesso era un luogo del tutto buio attraversato da un largo cono di luce bianca che partiva da una sorgente posta in alto e che si irradiava illuminando eccessivamente il solo centro della stanza.

Sotto la luce s'inquadrava un tavolo operatorio. Dalla parte della testa c'era un tozzo cilindro metallico fuori del quale si allungava un tubo flessibile che terminava in un cono... Un passo indietro, da un lato del tavolo, sporgevano in fuori una fila di superfici bianche, su cui in parecchi strati poggiavano numerosi strumenti chirurgici.

Intorno al tavolo operatorio stavano lavorando quattro uomini... quattro figure biancovestite, con le mani coperte da guanti e le facce nascoste dietro le maschere chirurgiche.

Tutto questo si svolgeva nel più completo silenzio. Dall'oscurità che regnava al di là del cono luminoso, si avanzò un'altra figura, alta e imperiosa; una figura che portava un camiciotto di un color verde delicato, che faceva un vivace contrasto con tutto il candore dell'ambiente. Stava infilandosi guanti da chirurgo. Attraverso i buchi della maschera chirurgica i suoi occhi ironici sorvegliarono, non visti, i preparativi.

Parve che desse un ordine; una figura bianca guardò fuori verso l'oscurità che li attorniava e alzò una mano. Una porta che si apri fece apparire una debole sagoma. Attraverso alla porta si movevano due ombre verticali, che portavano fra loro qualcosa di lungo e piatto.

I due entrarono nella zona di luce e posarono il loro carico sul tavolo operatorio; poi si voltarono, rientrarono nell'oscurità e scomparvero.

«Oh!» ansimò Venerdì «gli hanno rapato la testa!»

Il fragile corpo di Eliot Leithgow giaceva sul tavolo operatorio; coperto fino al collo da un ampio camice bianco e, come Venerdì aveva detto, gli avevano rasato i capelli a zero… a conferma stupefacente di quello che adesso stava per succedere. Sembrava pietosamente solo e disperato sebbene il suo viso fosse calmo e egli giacesse tranquillo, osservando i vandali senz'anima che facevano i preparativi per l'operazione chirurgica. Però la sua espressione si alterò , quando il dottor Ku Sui si curvò sopra di lui e gli piego la testa nuda.

«*Non posso sopportare una cosa simile!*»

Questo sospiro di agonia si udì nel silenzio della cella dove i due uomini erano in osservazione ed era un grido che partiva dall'animo di Carse.

«Non posso sopportarlo!» sospirò il Falco.

Si portò le mani alla faccia e si coprì gli occhi. Ma solo per un momento. Doveva vedere. Doveva. Questa era la squisita tortura che gli aveva riserbato l'Eurasico. Ma non poté guardare a lungo e di nuovo si coprì gli occhi.

Quando di lì a poco, riabbassò le mani per guardare lo schermo, l'Eurasico stava facendo un gesto. Un assistente ricercò il battito del polso di Leithgow e un altro si curvò su di lui in modo tale che i prigionieri non riuscirono a vedere cosa stesse facendo. Anche Ku Sui si era curvato, tenendo qualcosa tra le mani. Era cominciato il preludio alla esistenza antinaturale di Leithgow...

Da quel momento Falco Carse divenne un uomo diverso, e si riprese completamente dalla debolezza che lo aveva colto pochi minuti prima. Era tornato a essere il solito, tipico, gelido Carse. Avrebbe fatto qualcosa anche se avesse dovuto morire! «Sono stato anche troppo tempo prudente!» disse fra sé. «Venerdì!» chiamò a bassa voce.

«Sissignore».

«Fuori ci sono quattro uomini. Quando io farò un cenno dovrai forzare la porta. Lo farai?»

«Sì!»

Avevano parlato a voce bassissima. Pareva che il dottor Ku Sui non avesse sentito perché sullo schermo lo si vedeva sempre curvo sul suo lavoro.

Venerdì riuscì a forzare la maniglia della porta provocando un corto circuito. Quindi Carse fece un cenno.

Venerdì spinse la porta tenendola aperta e prima il bianco poi il negro uscirono di corsa.

Immediatamente echeggiarono gli imperiosi suoni d'una sirena d'allarme.

Nella catena dei suoi piani così accuratamente preparati, Ku Sui aveva lasciato un anello poco solido. Probabilmente in quel momento non se ne era reso conto, perché ciò poteva apparire solo alla prova dei fatti ed egli non si era aspettato che avrebbero tentato di opporglisi. Naturalmente Carse aveva agito impulsivamente; e forse alla luce della fredda ragione, questo modo di agire era insensato; come avrebbe potuto pensare il dottor Ku Sui che egli avrebbe osato agire così insensatamente?

Se Ku Sui avesse dato alla sue guardie-automi l'ordine di ucciderlo; Carse e Venerdì non avrebbero potuto uscire vivi nel corridoio. Otto pistole-raggio che aspettavano solo loro erano troppe! Ma i pochi colpi che le guardie spararono verso di loro, erano diretti solo alle gambe... e le loro gambe si muovevano con velocità. L'ordine dato da Ku Sui, la loro velocità, la loro folle combattiva fuga, avevano avuto come risultato che nel corridoio non ci fu che un debole parapiglia. Con le orecchie assordate dall'urlo del segnale .d'allarme, Venerdì lanciava i suoi cento chili di ciccia dietro a Carse, senza più occuparsi delle pistole, quasi fossero state caricate ad acqua.

Le guardie erano scattate tutte insieme come birilli; tre si erano buttate a terra e una aveva lasciato cadere tutte e due le pistole.

Subito Carse si gettò contro il quarto *coolie* e gli passò il braccio intorno al collo; ma era appena arrivato a far questo che Venerdì fece cadere l'uomo sul pavimento con un pugno abbassato verticalmente. Il negro fu di nuovo assordato dal rumore della sirena di allarme.

Carse raccolse le due pistole. e ne consegnò una a Venerdì. Il negro la prese ed era tanto eccitato che osò dare un ordine al Falco!

«Andate a prendere il Maestro!» gridò, e in quel momento pareva un dio guerriero in ebano. «Io vi vengo dietro».

Ed era proprio quello che Carse intendeva fare; corsero lungo il corridoio verso il laboratorio. Venerdì si curvò sopra le quattro guardie in stato di incoscienza, e tolse loro le armi; quando le ebbe prese tutte corse dietro al Falco.

Arrivarono ben presto dinanzi alla porta del laboratorio,

ermeticamente chiusa.

«La serratura!» ordinò Carse, dando un'occhiata in giro.

Venerdì obbedì con un balzo e riuscì ad avere ragione della maniglia. Quando la porta fu aperta, il Falco si avanzò subito, con un passo da pantera e con la pistola-raggio pronta, nella stanza. Non si vedeva alcun segno del nemico. Si avvicinò al tavolo operatorio.

Vide con gran sollievo che Eliot Leithgow era ancora steso là sopra, pienamente in sé e apparentemente intatto. Il vecchio scienziato era legato strettamente, ma sorrideva.

«Lo sapevo, che saresti venuto Carse, se tu avessi potuto» disse semplicemente.

Non c'era tempo di fare un'ispezione e quindi l'avventuriero chiese: «Dov'è Ku Sui?».

«Se n'è andato» rispose Leithgow. «Ho sentito una porta che apriva e che si chiudeva... non ho potuto vedere quale. Se n'è andato non appena ha cominciato a suonare quella campana; e anche gli assistenti».

Il Falco non parlò. Era in attesa di qualche trucco, di qualche trappola nel laboratorio che in apparenza era deserto e intanto slegava i nodi che trattenevano Leithgow al tavolo operatorio. Venerdì aiuto il Maestro a scendere sul pavimento, dove si fermò in piedi e si stirò debolmente.

Questo non era un momento facile per Carse, che disse nervosamente:

«Credo che siamo in trappola. Fuori da quelle porte ci saranno certo degli uomini. Non riusciranno a sfondarle per un po', ma ben presto ce la faranno. Dobbiamo cercare altre armi. Almeno ci fosse un po' più luce! Venerdì» chiamò «cerca l'interruttore. Ah!»

Sulla porta metallica attraverso cui erano entrati aveva cominciato a funzionare un ariete che sistematicamente la percuoteva con un rumore rimbombante.

Poi un bombardamento simile cominciò su un'altra porta; poi su un'altra e alla fine anche sull'ultima. Venerdì, accigliato, si dimenticò che stava cercando l'interruttore, fece alcuni passi brevi e indecisi, poi si fermò di nuovo, volgendosi a Carse con aria Interrogativa. Anche il Falco restava silenzioso, lisciandosi la frangetta.

Carse non sapeva cosa fare.

Ma Eliot Leithgow ebbe un'idea straordinaria che indicò una via d'uscita. Con aria mite disse: «Posso suggerire l'idea di farci aiutare dai Cervelli del dottor Ku Sui?».

«Che cosa volete dire?»

Il vecchio sorrise per quanto con aria triste. «Questi Cervelli una volta albergavano in corpi di persone che mi erano amiche. È possibile che vogliano rispondere alle mie domande. Non farà male a nessuno, provare. Chiederemo loro come si può fare ad uscire».

Falco Carse urlò: «Ma naturale, Eliot! È una cosa possibile».

Si diresse verso la cabina e sospinse indietro lo schermo.

«Dobbiamo sapere qual è l'interruttore» disse. «Almeno non avessero tolto la corrente!»

«Probabilmente, no» disse il Maestro, che non aveva cognizioni tecniche del genere.

Il Falco era di fronte all'interruttore, ma per un momento la sua mano esitò. Quello che stava per fare... quello spaventoso meccanismo umano che aveva di fronte... soprannaturale… innaturale...

XV

FUORI DELLA CUPOLA

Girò l'interruttore che era a lato della cabina dei Cervelli.

Passarono alcuni secondi e nell'oscurità cominciò ad apparire una debole incandescenza. L'interruttore aveva funzionato; la corrente veniva probabilmente da batterie proprie dell'ordigno. Il liquido che era nell'interno della cabina stava acquistando la sua propria luminosità con velocità ma regolarmente, e giunse il momento in cui l'oscurità che regnava nel laboratorio fu debolmente avvolta dalla delicata luce rosea. I fili emersero come prima in tutta la loro complessità e poi comparvero i Cervelli, nudi e ripugnanti nelle loro scatole.

Eliot Leithgow grottesco nel camice che gli avevano fatto indossare per l'operazione, con la testa rapata che luceva nella luce misteriosa, si avvicinò al microfono che il dottor Ku Sui aveva usato per comunicare con i suoi commoventi soggetti.

Dinanzi agli occhi del vecchio scienziato, nel fragore che riempiva la stanza, riapparvero, come in sogno, le figure dei cinque scienziati di cui Ku Sui aveva utilizzato i cervelli: e tutti si volgevano verso Eliot Leithgow sorridenti e affettuosi, poiché questi cinque uomini gli erano amici...

Questa visione durò pochi secondi, ed egli disse:

«Ci deve essere un altro interruttore per comunicare con loro, Carse». Il Falco ne indicò uno con aria interrogativa e Leithgow annuì. L'interruttore fu girato.

Il vecchio si irrigidì e disse nel microfono:

«Io sono Eliot Leithgow... lo scienziato Eliot Leithgow. Una volta mi conoscevate. Vi ricordate di me, professor Geinst, Estrapp e Norman, dottor Swanson e Maestro Cram? Vi ricordate che una volta lavoravamo insieme? Vi ricordate di quando eravamo amici, tanto tempo fa, sulla Terra? Vi ricordate del vostro vecchio collega, Leithgow?»

Si arrestò, profondamente commosso. Era riandato col pensiero agli anni passati, ai corpi di quei cinque uomini quali li aveva visti l'ultima volta.., e alle due donne che aveva ritrovato vedove, e che avevano il volto calmo come i loro mariti scienziati... Permettesse Iddio che queste donne non venissero mai a sapere una cosa simile!

Carse osservava attentamente il suo vecchio amico e aveva paura che un simile sforzo gli fosse dannoso.

Poi si poté udire una voce, fredda, sottile, metallica.

«*Sì, Maestro Eliot. Io mi ricordo bene di voi!*»

Era l'Io che ricordava, quell'Io meraviglioso. Lo scienziato che non riusciva a controllare la sua voce, continuò:

«Due miei amici e io siamo chiusi in trappola qui dentro. Il dottor Ku Sui desidera il mio cervello. Vuole aggiungerlo a... a…» Si impaperò, si arrestò; poi eruppe: «Se il mio cervello potesse in qualche modo essere utile a voi, sarei ben felice di darglielo! Ma so che non servirebbe a nulla! Aiuterebbe solo i suoi folli schemi di potere. Quindi io e i miei amici dobbiamo fuggire e non riusciamo a trovare la strada.

«Riuscite a sentire questo rumore? È molto forte; al di là di ognuna delle porte ci sono degli uomini che cercano di abbatterle e possono irrompere qui da un momento all'altro. Come possiamo fuggire? Conoscete qualche sistema? Volete dirmelo, cari colleghi?»

E aspettò. Risuonò un forte e strano rumo

«Presto per favore!» disse Carse a bassa voce e Leithgow ripeté con disperazione:

«Come possiamo fuggire? Fate presto per favore!»

Allora riprese a funzionare il miracolo di quella materia morta e tuttavia vivente e la voce disse, freddamente:

«*Sono propenso ad aiutarvi, Eliot Leithgow. Su un ripiano sotto uno dei tavoli di questa stanza troverete un infiamma-raggi portatile. Fate un foro nel soffitto e uscite dal tetto*».

«Poi che cosa dobbiamo fare?

«*Negli armadi dietro al tavolo ci sono degli scafandri-spaziali, tenuti pronti per i casi di emergenza. Indossateli e uscite attraverso uno dei boccaporti dell'asteroide*».

«Chiedete se i boccaporti sono chiusi a chiave» intervenne Carse all'improvviso.

Leithgow fece la domanda.

«*Sì*» riprese la voce inumana. «*A destra, dopo quattro passi, troverete il pulsante che li aprirà*».

Lo scienziato si asciugò la fronte e tremando, dato che non aveva ancora ripreso il controllo della sua voce, egli disse:

«Ma la forza di gravità dell'asteroide ci impedirà di staccarci dalla sua superficie. C'è qualche maniera per liberarsene?»

«*Gli scafandri spaziali sono auto-propulsivi e sono forniti di generatori e di lamine di gravità che Io contribuivo a sviluppare insieme a Ku Sui. L'interruttore e i comandi principali sono sistemati sul petto*».

«Grazie! Oh! grazie! Ci date una possibilità» esclamò il vecchio Leithgow.

Si volse e vide che il Falco aveva già preso il pesante cono del generatore di raggi portatile, pronto per l'uso. Un attimo dopo toglieva dall'armadio tre scafandri. Il calore che andava aumentando e un odore nuovo di metallo bruciato, li indussero a dare una rapida occhiata intorno a sé nel laboratorio..., e videro che proprio dalla porta da dove erano entrati veniva una incandescenza che fece loro capire che finalmente il grosso proiettore del corridoio era stato usato per bruciare la porta.

Con una forza sorprendente in un individuo tanto snello, Carse alzò il pesante generatore di raggi e lo puntò in alto verso un angolo. Abbassò la leva. Un raggio accecante di radiazione arancione si sparse sul soffitto. Dove toccava provocava sibili e gorgoglii; pezzi di soffitto liquefatto cadevano al suolo, poi all'improvviso il flusso di luce arancione scomparve. Il Falco depose a terra il generatore, camminò con cura fra i pezzi sporchi di fango sul pavimento e guardò in alto.

Attraverso un buco rotondo irregolare nella grande cupola simile al

vetro che sovrastava tutti i fabbricati, egli poté vedere la superficie di Giove che era tanto vicina da dare un senso di oppressione!

Venerdì, che ora aveva ripreso la sua energia, aveva già lasciato il suo posto di guardia e stava trascinando uno scaffale per portarlo sotto all'apertura. Poi sollevò la tavola operatoria e ce la mise sopra, dopo averne chiuso le ruote; alla fine aggiunse alla pila così formata, un altro tavolo.

«Prima tu, Venerdì» gli ordinò il capitano quando ebbe finito. «Io ti passerò gli scafandri e poi tirerai su Leithgow»

Il negro si arrampicò velocemente sulla pila e raggiunse l'orlo dell'apertura; era bollente ed egli urlò dal dolore, ma non lo mollò e tirandosi su fece passar fuori prima una gamba e poi tutto il corpo. Dopo un momento guardò verso il basso e tese le mani.

«Quassù non c'è ancora nessuno» riferì. «Gli scafandri!»

Carse gli tese i tre voluminosi rivestimenti e una delle due pistole extra che aveva trovato nell'armadio.

«E ora, Eliot... su!»

Aiutato dal Falco, Leithgow salì sullo scaffale; stava proprio per salire sul tavolo operatorio, quando dietro di loro risuonò una voce sottile e metallica:

«*Maestro Leithgow... Eliot Leithgow… mi fareste un favore?*»

Leithgow per un attimo fu colpito da questa voce, ma poi capì. Avevano parlato i Cervelli Coordinati, si erano dimenticati, infatti, di girare l'interruttore. Questa volta la fredda voce parlava spontaneamente e in un certo qual senso pareva (per quanto potesse trattarsi anche di immaginazione) che nelle sue parole ci fosse una sfumatura di tristezza.

Leithgow scese immediatamente e corse verso la cabina. I minuti erano preziosi ma Carse e lui erano molto obbligati ai Cervelli.

«Farò tutto quello che posso» disse. «Che cosa desiderate?»

Il cardine inferiore della porta barricata cedette, bruciato e la porta ai curvò verso l'interno sotto un nuovo attacco. Gli altri cardini resistevano, ma vacillavano a ogni colpo. In apparenza calmo, il Falco ascoltò questa strana conversazione, senza perdere d'occhio la porta che stava indebolendosi, e con una pistola in ogni mano.

«*Desidero questo*» disse la voce atona. «*Che mi distruggiate. Interamente. Senza lasciarne traccia. Sono in un inferno e non posso muovermi... Laggiù rimangono vecchi ricordi... le cose che un tempo mi*

erano care... la Terra.., la mia casa... c'è tutta la mia vita, laggiù.., Eliot Leithgow, distruggetemi. Ma promettetemi sul vostro onore di scienziato, che quelli che mi conoscono e che mi amano, sulla Terra, non verranno mai a sapere niente della mia sorte...»

Leithgow si volse a Carse; e l'avventuriero rispose:

«Sì» promise. «Lo farò; adopererò il generatore di raggi».

Corse a prenderlo, ma lo aveva appena sollevato che il secondo cardine della porta cedette con un cigolio... e la porta cadde finendo quasi in mezzo alla stanza.

Come per un segnale dato lo strepito presso le altre porte cessò. In un silenzio straordinario un mucchio di corpi grigio-vestiti si avanzò dal corridoio illuminato, verso l'oscurità della stanza.

Il laboratorio fu percorso da lampi arancione che si intrecciavano in 'tutte le direzioni. Il Falco gridò: «Su, .Eliot! Su, su» mentre scaricava le sue due pistole sugli uomini che si facevano avanti.

Arrestati per un momento dal terrificante sbarramento, essi si ritirarono sulla porta fumante lasciando parecchi corpi distesi a terra, ma subito tornarono sui loro passi.

Leithgow arrivò sano e salvo sulla pila di mobili ed era fuori di tiro, temporaneamente almeno, salvo. Venerdì chiamava freneticamente il suo capitano; pareva che fosse sul punto di saltare giù per prenderlo. Ma Falco Carse aveva fatto una promessa.

Si era messo dietro il mucchio d mobili sotto all'apertura; con una delle pistole sparava verso le guardie mentre con l'altra mirava verso la cabina dei Cervelli. Partirono da lui due raggi che formarono un angolo che con un lato manteneva indietro i *coolies*, a una distanza però di soli pochi passi, e con l'altro non raggiunse nessun risultato! La cabina ancora illuminata spruzzava pezzi da tutte le parti sotto l'irradiazione, ma la sostanza simile a vetro resisteva e restava intatta.

Carse bestemmiò. Lanciò contro la cabina una delle pistole che si era esaurita, mandò verso i *coolies* un ultimo sparo, poi si arrampicò sulla pila e si lanciò verso le mani tese di Venerdì.

Lo afferrarono per le mani e dopo una o due strappate, riuscirono a portarlo fuori. Ma il Falco, mentre scompariva attraverso l'apertura, gridò rivolgendosi alla cabina:

«Tornerò!»

XVI

RISPOSTA A UN MISTERO

Quando furono sul tetto, Carse considerò la loro situazione. Si trovavano nel mezzo del fabbricato a quattro ali. In lontananza, a sinistra, c'erano i boccaporti della cupola, quelli grandi e quelli piccoli; lo *Scorpione* non era molto lontano da loro.

Tutta l'area compresa sotto la cupola era una distesa piatta di terra scura.

Dopo qualche istante dette con molta chiarezza agli uomini che aveva con sé due ordini:

«Se sono fortunato... abbiamo ancora una misera possibilità. Ora ascoltatemi e obbeditemi in modo preciso. Indossate gli scafandri, chiudeteli bene. Buttatevi a terra. Tu, Venerdì, con le tue pistole tratterrai le guardie che ci seguono, dall'avvicinarsi. Aspetta qui. Limitati a tenerle lontano. E bada che la tua tuta sia intatta, altrimenti sei morto!»

Strappò a Venerdì uno degli scafandri e si voltò verso lo *Scorpione*. I tre uomini che li fiancheggiavano erano già riusciti a tagliarlo fuori dalla nave, e Venerdì gridò:

«Ma non potete arrivare alla nave attraverso quelle guardie! E anche se ci arrivaste, non potreste far partire la nave da solo... e imbarcare noi!»

Carse si volse irato: «Quando imparerai a obbedirmi senza discutere?» gli disse aspramente... e corse verso la nave.

Raggiunta non senza difficoltà la nave, fatti fuori i *coolies* di guardia, vi buttava sul pavimento il suo scafandro spaziale.

In quel momento, Leithgow e Venerdì avevano le mani molto occupate. Le guardie stavano attaccando da due parti e si avvicinavano. Essi stavano facendo il possibile per rallentare quell'avanzata, ma le dita ingranchite, rigide dagli scafandri che li opprimevano, non permettevano loro di tirare in modo preciso... nemmeno a Venerdì, che pure era un tiratore eccellente. Non avrebbero potuto resistere a lungo.., e lo sapevano benissimo.

Erano troppo occupati per osservare quello che era successo di Carse. Non avevano avuto tempo di imparare a trattare i meccanismi degli scafandri e così nell'interno c'era il silenzio; e non sentivano niente. Le rapide occhiate che avevano rivolto verso il boccaporto aperto della

nave, non avevano rivelato nulla, e ignoravano la sorte toccata al Falco.

Stavano ancora difendendosi, quando i getti cessarono e videro che le guardie guardavano in alto con un'espressione di tale sorpresa, che anche loro si voltarono a guardare... e videro che lo *Scorpione* col boccaporto aperto s'era alzato da terra d'una ventina di metri e che stava sollevandosi a grande velocità.

Tutte le pistole tacquero di fronte alla sua miracolosa ascesa. Saliva sempre più su, sempre più su, fino a che urtò nella grande cupola e l'attraversò, fracassandola.

Allora nacque una confusione indescrivibile... La nave aveva lasciato, partendo, un enorme segno frastagliato sulla cupola aperta, e ora l'aria interna ne usciva con forza ciclonica, travolgendo tutto quello che non era solidamente fissato e trasportandolo volteggiando nello spazio. Per alcuni secondi il torrente di aria che usciva fu anche visibile perché aveva preso il colore marrone della terra che trascinava con sé, dopo averla strappata dal suolo; ogni fabbricato dell'asteroide per tutta la durata di quel crollone, tremò e cigolò.

Nel punto dove prima si stava combattendo tra i due bianchi, il negro e la squadra di automi-*coolies*, non rimanevano ora che le rocce sulle quali era stata sparsa la terra; il terreno era stato aspirato e si alzava come a formare un riparo, un nascondiglio ai corpi che vi giacevano sotto.

Per un momento il Falco non capì niente; era come se egli avesse cessato di vivere e stesse vagando nell'eternità. Non seppe mai quanto tempo fosse passato, prima che i suoi sensi annebbiati riprendessero chiara coscienza, data la confusione che aveva in testa.

Sentì che stava ondeggiando, per quanto invece andasse a grande velocità. Davanti a sé vedeva lampeggiare qualcosa a intermittenza, un largo raggio rosso verticale; aveva la testa così intontita che non poteva capire cosa fosse. Però non appena la sua mente si schiarì, vide che il raggio rossastro esplodeva a intervalli regolari attraverso l'oscurità nera come il catrame, e all'improvviso capì che il raggio non era che la grossa palla luminosa di Giove che entrava nel suo raggio visivo, ogni volta che egli ruotava a testa in giù liberamente nello spazio.

Proprio come aveva previsto.

Maneggiò i comandi che trovò sul petto del suo scafandro e così poté trovare la maniera di rallentare il movimento relativo a Giove, e man

mano che il suo orientamento migliorava, si guardava in giro, attraverso la visiera dello scafandro. Da un lato vide, rotolare due scafandri: pareva che ognuno fosse tagliato a metà, perché una parte si perdeva contro l'oscurità dello spazio, mentre l'altra brillava vivacemente alla luce del pianeta. Vide anche altre figure che si spargevano nello spazio come una larga frangia: erano figure di uomini in camiciotto grigio... morti, gonfi e biancastri.

Questi ultimi erano i guardiani e i primi due erano, naturalmente, Leithgow e Venerdì. Ma avevano sopravvissuto alla fuoruscita dell'aria? Carse fece dei tentativi per muovere una corta leva sul petto del suo scafandro. Un cambiamento di pressione sul suo corpo da parte dello scafandro, gli indicò che schiacciando la leva otteneva un'accelerazione. Fece altri tentativi e scoprì che l'interruttore della radio trasmittente e ricevente era incassato dentro l'elmetto. Chiamò:

«Leithgow! Leithgow! Potete sentirmi? Venerdì!»

La radio trasmise le sue parole. Anche gli altri avevano fatto i loro tentativi, e presto nel ricevitore echeggiarono le risposte; la voce di Leithgow stanca e quella di Venerdì molto baritonale furono le benvenute. Il Falco dette loro alcune istruzioni per usare i comandi dello scafandro.

«Manovrate insieme» ordinò loro «dobbiamo tenerci vicini».

Le tre figure, lentamente, dopo molte false manovre, si erano raggruppate e ora procedevano insieme. Carse indicò col braccio, sulla superficie di Giove, un punto in cui ondeggiava in aria un pianeta ausiliario d'un color bianco sporco macchiettato di nero.

«Ecco il Terzo Satellite… la nostra meta» disse. «E ci arriveremo senza pericolo ora che Ku Sui, il suo laboratorio e i suoi Cervelli Coordinati sono stati eliminati... Siete molto quieto, Eliot. Vi siete fatto male?»

«Sono soltanto molto stanco» disse il vecchio scienziato. «Oh! ma dormiremo e faremo festa e ci divertiremo quando saremo tornati nel mio laboratorio segreto sul Terzo... non è vero?»

«Io voglio il pollo» esclamò Venerdì «anche se costa venti dollari alla scatola!»

«E la tua spalla, Carse, come va?» chiese il Maestro. «E come hai fatto a saltare giù in tempo da quella nave spaziale, a una simile velocità?»

L'avventuriero, laconico come sempre, rispose:

«La spalla, non è nulla. Ne ho una dozzina di bruciature del genere. Ma

mi dolgono ancora i piedi per quel salto di una decina di metri che sono stato costretto a fare. Dovevo saltar fuori, se no mi sarei ammazzato nel colpo della caduta dell'aereo. Ma stavo cercando l'asteroide» continuò... poi si interruppe. «Santo Cielo! Guarda, Eliot! Ora capisco!» esclamò stupito.

Manovrò lo scafandro in modo da poter guardare dietro di sé e verso l'alto. Venerdì e il Maestro lo imitarono e rimasero a bocca aperta per la meraviglia.

Sopra e intorno a loro non c'era nulla... non c'era il minimo frammento di roccia... non il minimo segno dell'asteroide; c'erano solo l'oscurità e le stelle eterne.

«Sì» disse lentamente Eliot Leithgow. «Questo spiega tutto...»

«Spiega tutto?» chiese Venerdì fissandolo. «E dov'è l'asteroide?»

Il Falco replicò: «È lassù. Capisci ora, Venerdì, perché non lo trovava mai nessuno? Perché lo cacciavamo sempre senza mai trovarlo? Ku Sui aveva reso invisibile tutto il suo asteroide».

XVII

SOLO SULLA TRACCIA DEL PERICOLO

La distanza fra la breccia aperta sull'asteroide di Ku Sui e il Terzo Satellite, che era il porto più vicino, era (l'avevano calcolata), di trentamila miglia. Percorrere trentamila miglia in una nave spaziale richiede il tempo che occorre per fumare pacificamente un sigaro, ma trentamila miglia in uno scafandro che fa venire i crampi, rappresentano un viaggio da incubo, e sofferenze infinite che possono anche portare alla morte.

Più il tempo passava, più aumentavano i periodi in cui la coscienza dei tre amici si affievoliva e subentrava in loro uno stato di malessere. Carse mezzo addormentato, riusciva con una ferrea forza di volontà a non cedere all'incoscienza e a combattere la nausea, per guidarli giù verso il satellite, lottando perché non prendessero direzioni divergenti o non arrivassero a perdersi senza speranza. Si era impratichito nel maneggiare una corta levetta di metallo impiantata sul davanti dello scafandro, che indirizzava i movimenti a seconda della sua volontà per

mezzo di un interruttore; era divenuto abilissimo nell'inseguire gli altri due perché modificassero leggermente le loro leve di direzione.

Ma per quanto il viaggio sembrasse infinito, non lo fu. Il Terzo Satellite si faceva sempre più grande; il suo pallido globo s'espandeva e la sua superficie cominciava a individuarsi. Un punto di colore azzurro qualche momento sembrava concavo e in qualche altro convesso, L'ultimo sforzo, quello di penetrare nella sua atmosfera, era il più terribile.

Venerdì stava sempre più scivolando in un sonno d'incubo, e Carse seguitava a svegliarlo con delle urla, dandogli degli urtoni; non gli lasciava pace per indurlo a badare alle manovre di rallentamento. Gli sforzi dell'avventuriero dovevano essere stati terribili, e dovevano aver richiesto tutta la sua enorme forza di volontà, perché egli, in quei momenti, doveva sentirsi esausto quanto loro. Ma insistette e quando finalmente li fece fermare come due ubriaconi ciondolanti a un'altezza di trecento metri dalla superficie del satellite, aveva il volto truce e l'aria di un febbricitante.

Tutta la zona si presentava selvaggia e primitiva e pareva che non ci fosse nessun punto sicuro per atterrare. La palude, circondata da tre collinette, gli alberi stessi incoronati di foglie, le vigne contorte e la vegetazione che strisciava sul terreno, tutto, insomma, rivelava una vita animale che si annidava nel profondo degli alberi, fino ai mostri giganteschi che si stendevano in mezzo a un mucchio di alghe mettendo in mostra le zanne; tutte le creature di quel mondo erano ostili all'uomo.

Carse, cercando di superare la stanchezza, guardò sotto di sé. Dovevano atterrare; dovevano dormire in condizioni normali; dovevano mangiare e bere prima, per essere in grado di proseguire. Ma come potevano fare? Dov'era il porto? Egli cercò la leva della direzione, toccò l'acceleratore e andò oltre. Non molto lontano di li scorse una piccola penisola di terraferma che sporgeva in una pozza di acqua limpida sulla quale c'era solo un tronco sradicato. Pareva un luogo sicuro e disabitato. Tornò indietro a raggiungere gli altri, li sollecitò e li portò giù nel posto che aveva scoperto.

I due uomini atterrarono con un colpo e caddero. Si addormentarono quasi immediatamente. Carse tolse una pistola dalle fondine dello scafandro di Leithgow e si preparò rimanere in osservazione. Ma voleva troppo; aveva sopravvalutato le sue possibilità. Stava attraversando un interminabile periodo di sonnolenza e di delirio e non poteva resistere

oltre. E stramazzò a terra, vinto dal sonno.

Quando Carse si risvegliò, rimase a riposarsi e a raccogliere le idee, mentre Venerdì e Leithgow seguitavano a dormire; poi si alzò, andò ad aprire le loro visiere e spruzzò la fronte pallida di Leithgow con un po' d'acqua. Lo scienziato si risvegliò più presto di Venerdì, ma alla fine anche questi si stirò, batté gli occhi e finalmente si sedette sbadigliando.

Non avevano dormito molto, ma apparivano riposati. Il Falco meditava sui problemi da risolvere e, come al solito, considerava con cura ogni particolare. Dopo qualche istante di silenzio disse:

«Qui c'è dell'acqua, ma noi abbiamo bisogno anche di mangiare. Tu, Venerdì, vai in giro e cerca dei frutti, e se vedi che qui vicino ne crescono, prendi anche qualche pianta di isuan ci tirerà su masticarne un po'».

Masticarono un po' di isuan e ne trassero grande sollievo. L'uso dell'isuan, preso in forma sintetica, dà assuefazione e talvolta distrugge la mente e il corpo, ma le foglie masticate allo stato naturale, provocano una buona stimolazione, relativamente innocua. Le foglie portate dal negro riattivarono le loro energie e il loro corpo riacquistò forza e vitalità di modo che per la prima volta da che avevano intrapreso il volo attraverso lo spazio, si sentirono in uno stato normale. Furono aiutati anche da certi globuli gialli carnosi, di un frutto che sembrava una perla, seguito da prudenti sorsi d'acqua. La smorfia caratteristica di Venerdì gli riapparve sul viso non appena cominciò a mordere 1 frutti sugosi, e a bocca piena annunciò:

«Be', le cose cominciano a rimettersi a posto! Ora abbiamo mandato giù qualcosa da mangiare e da bere e con questi scafandri possiamo arrivare benissimo al laboratorio del Maestro Leithgow; soprattutto l'abbiamo fatta finita con Ku Sui. È morto finalmente! Ragazzi miei una cosa simile fa proprio piacere!»

Eliot Leithgow era steso sul dorso e respirava profondamente la fresca aria del mattino; il suo viso rugoso aveva un'aria calma. Egli mormorò:

«Sì, fa piacere sapere che ora il dottor Ku Sui rappresenta solo un incubo del passato. Lui e i suoi inconcepibili Cervelli Coordinati!». Dette un'occhiata al Falco che gli stava a fianco, immobile, silenzioso e che si lisciava, come sempre faceva quando stava meditando, la frangia di capelli biondi che gli copriva la fronte. Gli chiese: «Perché sei così serio, Carse?».

I grigi occhi dell'avventuriero erano freddi e limpidi; pareva che

quell'uomo non, si lasciasse mai andare. Alla domanda, la mano cessò di lisciare i capelli e rispose con calma, quasi parlando fra sé: «Non riesco a capire perché non ci ho pensato prima. Probabilmente perché ero troppo stanco, troppo occupato e mi sentivo anche troppo male per poter pensare. Ma ora capisco».

Leithgow si alzò a sedere e chiese: «Ma che cosa?»

«Eliot» gli rispose con chiarezza il Falco «non vi sembra strano che l'asteroide di Ku Sui seguitasse a essere invisibile anche dopo che noi abbiamo fracassato la cupola per attraversarla?»

«Cosa intendi dire?»

«Noi abbiamo creduto, fracassando la cupola ed aprendola sullo spazio, di aver ucciso Ku Sui e di avere distrutto tutti i meccanismi interni, compresi i Cervelli Coordinati. Ma i mezzi che rendono invisibile l'asteroide non sono andati distrutti. L'asteroide era completamente invisibile».

Il volto del vecchio scienziato si irrigidì. Carse tacque per un momento. Poi continuò: «Questo significa che Ku Sui aveva pensato a una protezione speciale per gli apparecchi dell'invisibilità, proprio per un'emergenza del genere. E credete che non abbia usato la stessa protezione anche per i Cervelli? Volete che non abbia protetto prima di tutto i Cervelli, la cosa che ha più valore? Volete che non li abbia riforniti di una sorgente autonoma di energia?».

Non si poteva evadere dalla logica di questo ragionamento. Il Maestro annui e rispose: «Molto probabilmente, sì».

Carse continuò: «Non sono riuscito a distruggere la cabina che li conteneva. Pare che tutto il congegno fosse, e lo era, autosufficiente. E questo non si può spiegare che in un modo: con una protezione speciale. Poiché i sistemi per l'invisibilità hanno resistito alla fuoruscita dell'aria, possiamo esser certi che anche per i Cervelli è successo lo stesso. Anzi c'è qualcosa di più; possiamo ritenere che oi fosse un sistema protettivo speciale per la cosa del massimo valore che Ku Sui possiede... per la sua vita».

Venerdì stava a bocca spalancata; e il vecchio scienziato gridò:

«Dio Santo! Ku Sui.., ancora vivo?»

«Probabilmente» gli rispose il Falco.

E si diffuse sull'argomento: «Guardate gli scafandri che portiamo; sono di Ku Sui. E non potrebbe proteggersi anche lui con uno simile? Ne

poteva mettere quanti voleva. E poi pensate a come erano costruiti tutti i fabbricati dell'asteroide... metallo e porte ermetiche! Sono stato cieco! Perché non ci ho pensato prima? Nel mio stato di debolezza, credevo di aver ammazzato Ku Sui e di aver distrutto i suoi Cervelli Coordinati!»

Leithgow pareva improvvisamente vecchio e stanco. Le calamità non erano finite. C'erano ancora cose pericolose e una si presentava subito. Con una voce priva di vita, egli disse:

«Carse, la nostra situazione cambia interamente dopo queste considerazioni. Avevamo l'intenzione di recarci nel mio laboratorio, ma forse non potremo farlo. Può darsi che il laboratorio sia già chiuso per noi; e anche se non lo fosse, correremmo un gran rischio se andassimo là».

«Chiuso per noi, perché?» chiese il Falco acerbamente. «E quale rischio correremmo?»

(A questo punto possiamo dire che c'erano delle ragioni particolari perché Eliot Leithgow seguitasse a tenere il suo laboratorio sul pericoloso Terzo Satellite. Altri satelliti avrebbero offerto una sistemazione meno pericolosa, ma il Terzo possedeva magazzini pieni di minerali, preziosi per il suo lavoro, era vicino alle orbite del suo amico e protettore Falco Corse, e distava molto dalla Terra, dove le autorità erano ancora alla sua ricerca. Egli aveva annullato il pericolo inevitabilmente associato alla posizione del laboratorio con ingegnosi mascheramenti, con complicate difese e con accessi segreti sotterranei... infatti nemmeno lo stesso Ku Sui aveva la minima idea che il suo quartier generale si trovasse su quel satellite. Potevano passarci sopra navi e uomini senza neppure supporre che cosa ci fosse sotto).

Lo scienziato sospirò e poi spiegò:

«Ti dissi che gli uomini di Ku Sui mi rapirono nella casa di Kurgo, a Porno, Erano cinque automi-*coolies*. Ci presero di sorpresa, ammazzarono Kurgo e portarono me sull'asteroide di Ku Sui.

«Ebbene, ero andato a casa di Kurgo, prima di tutto, per fare rifornimenti onde costruire una nuova parte del mio laboratorio e avevo con me alcune carte che contenevano i piani di queste nuove costruzioni. I piani non hanno alcuna importanza in se stessi (essi non specificano nulla), ma su un foglio c'era una figura che può rivelare tutto! figura 5,187. Prova a immaginare che cosa significa questa cifra?»

L'avventuriero si concentrò per un momento, poi scosse la testa.

Leithgow continuò:

«Ricorderai che, quando costruimmo il laboratorio, considerammo di estrema importanza impiantarlo dall'altra parte del porto di Porno - dalla parte diametralmente opposta - in modo che i movimenti delle nostre navi nell'andare e venire non venissero osservati dal porto pirata. Il punto diametralmente opposto, ricordi? Be', il diametro del Terzo Satellite è di 3,270 miglia terrestri. Il diametro moltiplicato per "pi greco" dà 10,274 miglia di circonferenza, e la metà della circonferenza è di 5,137 miglia, che è appunto la distanza precisa che c'è tra il mio laboratorio e il porto di Porno!»

Il Falco sospirò e mormorò: «Capisco, capisco..»..

«Quel disegno non ha alcun significato per te e non avrebbe nessun significato per la più parte della gente, ma per un matematico e un astronomo, per Ku Sui, potrebbe essere abbastanza chiaro da attrarre la sua attenzione. Potrebbe accorgersi che si trova sulle carte di Eliot Leithgow, che trattasi di piani per fare delle aggiunte a un laboratorio, che quindi questo laboratorio è quello di Eliot Leithgow. Poi arriva alla cifra; è la metà della circonferenza del Terzo Satellite. Potrebbe subito dedurne che la cifra serve a indicare la posizione esatta del laboratorio!»

Il Falco si alzò: «Se quelle carte seno finite nelle mani di Ku. Sui...»

«Egli saprà benissimo dove si trova il laboratorio» completò Leithgow. «Farà delle ricerche e i mascheramenti non lo inganneranno per molto tempo. E sarà la fine del laboratorio... ed anche la nostra, se ci facciamo cogliere là dentro».

«Si» sbottò il Falco. «Ma siete sicuro che le carte siano rimaste in casa di Kurgo?»

«Le tenevo in fondo al cassetto dell'armadio nella camera che usavo sempre quando andavo da lui. I *coolies* non le presero certo; in quel momento pensando solo a prendere me».

Venerdì, grattandosi la testa, intervenne: «Ma anche se Ku Sui è ancora vivo, non saprà nulla di quelle carte. Per quanto posso capirne io, sono al sicuro».

Leithgow gridò: «No, questo è il fatto, non lo sono. Seguite il mio ragionamento: Ku Sui è vivo, egli ha con noi un punto di riferimento, rappresentato dalla casa di Kurgo, a Porno, dove mi fece rapire. Egli ce l'ha a morte con noi. Penserà che uno di noi tornerà certo in quella casa, sia per prendersi cura del corpo di Kurgo, sia per occuparsi di tutte le

cose che mi appartengono... o per una ragione qualunque. Quindi egli a mezzo della radio - probabilmente non andrà egli stesso - manderà dei *coolies* nella casa, perché aspettino che noi arriviamo, e nel frattempo, farà cercare tutto quello che vi si trova di mio. Le carte cadranno sicuramente nelle sue mani!».

«Benissimo» disse Carse pianamente. «Dobbiamo impadronirci di quelle carte. Possono essere ancora nella casa, oppure in possesso degli uomini di Ku Sui, a Porno. Ma dovunque si trovino... *dobbiamo prenderle prima che ci arrivi Ku Sui*». Tacque per un po', poi disse:

«Be', questo tocca a me». Si volse a guardare gli altri due, sorridendo. «Infatti sarebbe stupido correre rischi tutti e tre. Andrò alla casa di Kurgo».

Leithgow e Venerdì si alzarono in piedi.

«E se le carte non ci sono più?» chiese Venerdì.

«Allora non so; quello che dovrò fare in seguito dipenderà da quello che troverò là».

Leithgow disse: «Ma ci possono essere delle guardie. Ci può essere un'imboscata!».

«Ho una buona arma, Maestro; ci ha pensato Ku Sui stesso a fornirmela: questo scafandro!»

Il Falco esaminò il cielo verso occidente e prese a dare brevi ordini.

«Eliot, voi dovete andare in qualche posto sicuro fino a che tutto non sia finito. Anche tu, Venerdì, e ti occuperai di lui. Fatemi pensare un po'... Ci sono Carnes e Wilson... da Wilson. In questo momento dovrebbe trovarsi alla fattoria. Vi ricordate? La fattoria interdetta di Wilson sul Grande Briney, a una quarantina di miglia da Porno? Andrete là ad aspettare tutti e due. Quando avrò finito vi verrò a prendere. E nel frattempo, o riuscirò ad avere le carte, oppure saprò se Ku Sui ha potuto trovare il laboratorio».

Il vecchio scienziato guardava con ansia il suo più intimo amico, quell'uomo magro che calcolava tutto con tanta freddezza. Ebbe paura e disse: «Carse, tu torni laggiù da solo e vai incontro ad un probabile pericolo. Le carte, il laboratorio sono cose importanti, ma non sono più importanti della tua vita».

Sul volto del Falco si poteva leggere la dura ostinazione che era una delle sue più tipiche caratteristiche. «Mi avete mai visto evitare un pericolo?» chiese dolcemente. «Mi avete mai visto fuggire davanti a Ku

Sui?»

Dette un'altra occhiata verso Giove, che pendeva enorme nel cielo.

«Fra tre ore cesserà la luce di Giove» osservò. «Adesso chiudete le visiere. Dobbiamo salire molto in alto per raggiungere quelli che dovranno aiutarci».

Salirono sfrecciando a grande altezza molto in alto nei cieli. Giunti ad una ventina di miglia di altitudine, Carse vide quello che stava cercando: dei punti luminosi nel sotto-stante policromo terreno, dove la luce di Giove andava a riflettersi sulle sagome argentee delle navi spaziali che erano ancorate nel porto del satellite, a Porno, centinaia e più miglia lontane. Attraverso al microfono del suo elmetto, disse:

«Quello è Porno, là, verso nord, e laggiù, da una parte, c'è il Grande Briney. Non è lontano; potete andare con calma, Eliot. Dirigetevi verso il lago e seguite la linea vicina verso Porno: arriverete alla fattoria di Wilson. Ora ci separeremo».

Le tre forme rotonde si avvicinarono; ci fu un ultimo tocco dei guantoni dello scafandro, gli ultimi cenni e gli ultimi sorrisi attraverso le visiere e poche parole di saluto:

«Buona fortuna, amico mio!» dissero insieme Leithgow col suo tono gentile e Venerdì con la sua voce robusta, e questi aggiunse «Non conosco la sistemazione di queste radio da scafandro, signore, ma, se avete bisogno di me, chiamatemi. Starò sempre in ascolto».

Quindi i due uomini, il bianco e il negro, filarono attraverso i cieli, mentre Falco Carse si dirigeva da solo incontro al pericolo.

XVIII

L'ODORE DI UN ABITANTE DI VENERE

Il viaggio del Falco fu un viaggio prudente piuttosto che veloce. Fra lui e Porno, nel bel mezzo della giungla, c'erano numerose fattorie per la raccolta dell'isuan, parecchie raffinerie che lo trasformavano nel mortale prodotto definitivo. Erano condotte, per la maggior parte, da Venusiani alleati di Ku Sui, dato che l'Eurasico aveva praticamente il controllo del commercio della droga e quindi se fosse stato dato l'allarme, c'erano sempre degli uomini pronti a stare in guardia per lui.

L'ampiezza del porto di Porno appariva ora in proporzione migliore. Era una linea sottile di punti illuminati fuori dei quali ne sporgevano altri meno luminosi che s'estendevano poco oltre agli esterni. Nella città c'erano forse duemila uomini, uomini di tutti i generi, provenienti da tutti pianeti abitati da creature che possano esser chiamate umane, e almeno i tre quarti di questi uomini conoscevano Falco Carse come un nemico, per la sua intolleranza al commercio dell'isuan. Doveva avvicinarsi alla casa N. 574 senza esser visto, senza farsi sentire.

Poteva farlo. Puntò in direzione retta diritto davanti a sé fino a che fu sopra a un certo punto; poi si calò di un trecento metri. S'arrestò per fare delle indagini, poi fece un'altra discesa. Conosceva bene la casa di Kurgo, ma il buio e l'altezza a cui si trovava gli rendevano difficile riconoscere la sua posizione. La Via dei Mercanti era sempre buia di notte.

Finalmente il Falco la trovò: era una casa a due piani, bassa, del tutto simile alle roccaforti degli altri mercanti, buia e pareva che non ci fosse nessuno. Aprì i guanti dello scafandro e li tirò indietro in modo che le mani gli restassero libere per agire e con la sinistra impugnò la pistola; poi, movendo la leva, scese direttamente, silenzioso e delicato come l'uccello di cui portava il nome.

La casa di Kurgo aveva sul retro una sola porta-finestra, situata in alto, davanti a un vialetto. Le imposte di acciaio erano chiuse, ma tirandole si aprirono silenziosamente verso l'esterno. Per un momento la gonfia figura di Carse si stagliò contro la porta piena d'ombre. La stanza in cui entrò era completamente buia. Non sentiva alcun rumore. Dette una goffa spinta e avanzò.

Silenzio. Un buio d'inchiostro e null'altro, ma nell'aria si sentivano molte cose.., fra le quali un odore che fece drizzare i corti capelli del Falco. Un odore! Non c'era da sbagliarsi, era un profumo debole, ma però inconfondibile; era l'odore del corpo degli abitanti di Venere...

Aprì quindi la porta che conduceva nella stanza di Leithgow.

La luce di Carse ondeggiò sulla confusione del locale; c'era una monumentale tavola da laboratorio rovesciata, gli apparecchi sparsi qua e là, molte sedie buttate a terra, una rotta... tutti muti segni della resistenza che Eliot Leithgow aveva opposto ai suoi rapitori.

In un angolo c'era un armadio di metallo. In fondo al cassetto avrebbero dovuto esserci le carte. Carse attraversò la stanza e aprì il cassetto.

Le carte non c'erano!

Carse frugò metodicamente in ogni cassetto e in ogni angolo della stanza, ma non ne trovò traccia. Ogni oggetto che potesse rappresentare qualche valore per un comune ladro, era stato lasciato lì, ma la sola cosa importante per il dottor Ku Sui, il fascio di carte, mancava.

La presenza di quell'odore di corpo venusiano dette un avvio importante al corso dei suoi pensieri. Prima di tutto gli suggerì l'idea che le carte fossero state prese da uno dei servi di Lar Tantril; peraltro questo fatto dimostrava che Ku Sui aveva sopravvissuto alla distruzione della cupola, che era vivo e seguitava a mantenere la sua posizione aggressiva. Ma l'Eurasico era già sul Terzo Satellite? Era già entrato in possesso delle carte?... e stava già facendo ricerche per trovare il laboratorio di Leithgow?

Oppur questo voleva dire che il dottor Ku Sui si era limitato a dare istruzioni per mezzo della radio ai suoi uomini venusiani perché perquisissero la casa, si impadronissero di tutto quello che apparteneva a Leithgow e lo aspettassero?

I Venusiani... c'era solo un uomo fra loro a cui si potesse pensare.

Lar Tantril, che adesso era il più potente aiutante di Ku Sui e dirigente del suo commercio interplanetario di droghe... era quel Lar Tantril che possedeva un inespugnabile centro di coltivazione di isuan a sole venticinque miglia da Porno, era Lar Tantril, *colui che aveva diretto il furto delle carte da questa stanza! Le carte, se non erano già in mano di Ku Sui, dovevano trovarsi nella fattoria di Tantril!*

Questo ragionamento deduttivo di Carse, fu seguito dall'inevitabile decisione: doveva andare alla fattoria di Tantril!

Questa era inespugnabile, e Tantril amava vantarsene. La fattoria giaceva sull'orlo del Grande Briney e gli altri tre lati erano fiancheggiati da una fitta giungla paludosa, nella quale cresceva l'isuan che veniva raccolto dai contadini venusiani di Tantril. Fattoria? era più una fortezza che una fattoria! Aveva un recinto d'acciaio elettrico, osservatori istallati su tre torri, sentinelle sempre in guardia contro il pericolo nemico, e potenti batterie a raggi, insieme ad armi di ogni tipo! Per impadronirsi delle carte di Eliot Leithgow sarebbe stato difficile trovare un posto più pericoloso in tutte le frontiere del Sistema Solare!

Carse c'era stato con una nave spaziale da battaglia e non aveva avuto successo: e adesso doveva tornarci soltanto con uno scafandro e una

pistola.., e doveva riuscire!

L'avventuriero non partì subito. Prima di partire, faceva sempre tutti i preparativi possibili. La sua arma importante era quel rivoluzionario scafandro spaziale di Ku Sui; perciò se lo tolse e studiò i numerosi e complicati meccanismi meglio che poté alla luce della lampada portatile.

Vide che era azionato da due serie di lamine di gravità in compartimenti separati. Una serie era sistemata nelle suole estremamente sottili dei pesanti stivali e l'altra era posta sul fondo dell'elmetto. Capì perché fosse così. Quelle dell'elmetto erano per la forza di gravità repulsiva, mentre quelle nella suola degli stivali erano per l'attrazione gravitazionale. Cosicché, chi indossava lo scafandro stava sempre con la testa volta verso l'alto rispetto alla superficie di un pianeta.

Intanto nella testa di Carse andava maturandosi un piano per l'attacco.

Considerando i vari aspetti del progetto per l'incursione nella fattoria del Venusiano, Carse predispose tutto quello ché era necessario. Mangiò perciò alcuni akalot, i frutti che erano sparsi sul pavimento della stanza vicina; aprì un rubinetto dell'acqua e bevve a sazietà; si massaggiò i muscoli e si riposò anche per alcuni minuti; quindi fu pronto per partire.

Rientrò -in fretta nello scafandro spaziale e, chiudendo l'elmetto, lasciò aperta la visiera; rialzò il guanto sinistro in modo da poter afferrare la pistola con la mano nuda e poi, simile ad un'ombra un po' più scura dell'oscurità che lo circondava, si mosse per riaprire la porta-finestra.

Sulla soglia si fermò. Gli echeggiarono all'orecchio i rumori notturni della Via dei Marinai, intramezzati dalle lontane grida dei mostri delle paludi. Nella casa di Kurgo era accerchiato da nemici: nemici umani e animali, ma sopra di lui c'era una chiara e fredda via aerea, una strada aperta, che portava proprio nel cuore della sua pericolosa meta. Sistemò i comandi per potersi staccare rapidamente da terra-e decollò verso i cieli che lo aspettavano.

XIX

VIAGGIO NELLA NOTTE

La leva di direzione puntava direttamente verso la fattoria di Lar Tantril, e il Falco non aveva difficoltà a mantenere la rotta. Le luci di Porno diminuirono, divennero sempre più lontane, poi scomparvero. Parecchie volte passarono sotto di lui dei gruppi di luce, isolati sulla scura superficie del Terzo, che indicavano la presenza di una fattoria. Poi l'ultimo gruppo si confuse nell'oscurità che egli si lasciava dietro, e passò un lungo periodo senza che al di sotto si manifestasse nessun segno umano.

Apparve allora un luminoso punto solitario molto lontano: proveniva dalla torre centrale, osservatorio della fattoria di Lar Tantril.

Carse si calò prudentemente, moderando nel contempo la sua velocità.

A mano a mano che Carse si avvicinava alla meta, i segnali luminosi dell'osservatorio sulla torre ammiccavano con maggior forza tra gli alberi. Adesso egli stava volando a così bassa quota che la cima degli alberi talvolta minacciava di arrestare la sua corsa.

Un *lemak* si dondolava sotto di lui col becco pronto; ma aspettò invano perché Carse non ridiscese! Un tocco alla leva di comando lo riportò ad un altro livello. Il *lemak* si alzò per vedere che cos'era successo di quello strano essere che non scendeva più... e un getto sottile di calore gli attraversò il becco, incendiandolo. Allora, urlando per il dolore, volò, sbattendo le ali, verso l'oscurità.

Il Falco si lasciò calare di nuovo, con la speranza che il suo veloce sparo non fosse stato notato. Non aveva voluto ferire il lemak mortalmente e quindi non aveva badato a sparare con molta precisione; il mostro avrebbe messo molto tempo a morire e nel frattempo avrebbe urlato e si sarebbe dibattuto. Aveva quindi preferito colpirlo attraverso il becco soltanto, piuttosto di fare tanto baccano, ma anche quel solo colpo avrebbe potuto tradire la sua presenza...

Con la massima cautela, si diede a ispezionare la fattoria di Lar Tantril. Quando fu nei pressi della fattoria, si appollaiò in cima ad un albero altissimo e, vista dall'alto, essa appariva come una massa di luci riunite tra la cupa distesa della giungla e le rive del Grande Briney. L'ombra e la buia massa dei fabbricati non consentivano una visione distinta dei particolari, ma, dopo un'osservazione un po' prolungata, gli elementi più grandi di quanto giaceva sotto di lui cominciarono a farsi distinti.

La fattoria occupava un cerchio di circa un centinaio di metri di diametro. La prima linea protettiva si trovava proprio all'inizio della

giungla ed era rappresentata da un reticolato di acciaio alto una sessantina di metri, attraverso cui circolava la corrente elettrica. In mezzo a questo reticolato erano situati cinque fabbricati a un solo piano, molto bassi: uno di questi era nel centro e gli altri quattro lo circondavano. Uno solo mandava luce da una fila di finestre illuminate, il che faceva capire che doveva essere l'abitazione degli operai; gli altri fabbricati, che servivano per la lavorazione e per l'immagazzinamento dell'isuan, erano bui e silenziosi. Il fabbricato centrale era più piccolo degli altri e aveva delle porte-finestre rotonde che parevano occhi brillanti. Era la dimora del padrone, di Lar Tantril.

Presso al fabbricato centrale si innalzava una torre di una. sessantina di metri, sulla quale era attrezzato un osservatorio. In tre altri punti a eguale distanza l'uno dall'altro, proprio vicino al reticolato di protezione, c'erano delle piccole piattaforme quadrate coperte da un tetto, che erano sostenute in aria a una ventina di metri da certe torrette triangolari che parevano alberi di navi e sulle quali si avvolgeva una scala. Il Falco poté arrivare a distinguere su ogni piattaforma la figura di una guardia venusiana.

Esse andavano avanti e indietro senza tregua ed esaminavano la giungla, il cielo e la larga prateria vicino al lago, pronte al minimo sospetto. Lar Tantril aveva le sue buone ragioni per tenere sotto costante osservazione la sua fortezza, e lo sguardo delle sue guardie era reso più acuto dalle severe penalità che avrebbero dovuto pagare per un attimo di stanchezza. Avevano a portata di mano dei bottoni, che alla minima pressione, facevano echeggiare l'allarme in tutti i fabbricati che erano al disotto; ogni guardia, poi, aveva nella fondina due pistole a raggi.

A parte le guardie e il reticolato elettrificato, la fattoria, vista dal punto in cui egli si era nascosto, pareva pacifica e innocua. Non si vedeva nessuno in giro.

Carse ruminò ancora una volta il piano escogitato: giù e poi su; ecco in essenza di che si trattava, e i particolari erano da vedersi al momento. Li aveva calcolati come meglio aveva potuto con la sua solita spensieratezza. Doveva raggiungere il fabbricato centrale, la casa di Lar Tantril. Se le carte c'erano, non potevano essere che lì. Una volta impadronitosi delle carte, doveva riguadagnare subito il cielo.

Ora il Falco era pronto. Sul suo viso nessun segno faceva trapelare che i prossimi minuti potevano essere decisivi per lui, e che, forse, andava

incontro alla morte.

Si equilibrò tenendo la pistola nella mano sinistra che aveva lasciato nuda, con la visiera in parte aperta. Portò le dita sulla leva di direzione che aveva sul petto, la indirizzò verso la guardia della piattaforma più vicina, e la fece scattare...

XX
IN TRAPPOLA!

Il Falco piombò come un fulmine, sfruttando al massimo la potenza della sua principale arma, lo scafandro spaziale. La sua sola vista sarebbe stata sufficiente a provocare il terrore. Volò col massimo dell'accelerazione dagli scuri rami dell'albero e si precipitò con grande fragore sulla piattaforma verso cui si era indirizzato. Nulla poté resistergli. La guardia che stava osservando con calma il cielo, un attimo dopo era rovesciata come un birillo e cadeva a testa in giù verso terra, dallo spalto della piattaforma. Rimase in vita ancora per un po' di tempo, non perse la coscienza, ma era ferita a morte e non riuscì mai a scoprire che cosa l'avesse colpita, né vide chi saltava verso la seconda piattaforma e faceva saltar giù la guardia che la vigilava, nella stessa maniera. Carse usò poi la stessa tattica con la terza guardia e alla fine con l'ultima.

Un rumore e una pausa, ancora un rumore. e ancora una pausa, quindi un terzo rumore d'un oggetto caduto all'esterno, ed ecco che le tre piattaforme erano vuote!

Fu allora che successe una gran confusione.

Prima c'erano state delle grida, ma ora una voce impazzita cominciò a strillare meccanicamente, senza interruzione:

«Uno scafandro! Uno scafandro! Uno scafandro!»

Il grido veniva dalla seconda guardia. Per un disturbo di origine nervosa, la sua lingua seguitava a ripetere quelle parole con una voce da disco di grammofono che si inceppa quando la puntina trova un ostacolo sul suo percorso, provocando un effetto macabro.

Dai due edifici illuminati sbucò una folla di uomini. Erano Venusiani, magri, bassi, nervosi; ciascuno si era strappato dal fianco lo spadino acuminato e teneva in mano una pistola a raggi, accapigliandosi per

uscire; tutti incuriositi e preoccupati. La maggior parte di loro si diresse verso la seconda guardia che con il suo pazzo ritornello li attirava dalla sua parte, e intorno a essa si riunì una vera folla. Essi non pensarono a quello che avrebbe potuto succedere all'interno, e gli edifici rimasero vuoti. Era proprio quello che aveva calcolato il Falco.

Tra la gente che faceva ressa intorno al ferito, echeggiò una voce autorevole. «Rantol, che cos'è successo? Chi ti ha attaccato? Su, sciocco, smettila con quegli urli stupidi! Rantol... rispondimi!... su, Rantol!»

«Uno scafandro! Uno scafandro! Uno sca... fandro! Uno sca...»

«Lar Tantril!» urlò un uomo con un lampo nello sguardo; richiamando l'attenzione di tutti. «Quest'uomo dice scafandro spaziale. Intende dire uno scafandro che volava e Ku Sui possiede degli scafandri volanti! Capite cosa intende dire? Si tratta di Falco Carse!»

Tacque guardando il suo padrone. Tantril corrugò la sua fronte volgare nello sforzo di pensare, poi mostrando i denti a forma di zanne, tipici dei Venusiani, aprì le labbra per dire:

«Sì, proprio così. Si tratta di Carse!»

E ordinò agli uomini che adesso gli stavano attorno silenziosi:

«Circondate la mia casa, tutti, e tenete pronte le pistole. Tu, Esret» disse al suo secondo, che era quello che gli aveva dato l'idea «tira fuori la pistola e vieni con me».

Mentre Lar Tantril stava parlando, una figura dalle forme arrotondate penetrava nella cucina della sua casa. Carse, non visto, era entrato dal retro del fabbricato. Pistola in mano e occhi vigili, egli attraversò la cucina deserta, colma degli odori strani dei cibi venusiani, e si diresse rapidamente verso una porta che metteva in comunicazione con una sala da pranzo bene arredata. Le luci erano tutte accese; poteva facilmente essere visto attraverso la porta finestra che c'era su una delle pareti, ma calcolò che la confusione che regnava all'esterno, avrebbe trattenuto i Venusiani ancora per parecchi minuti.

Continuò ad avanzare verso le stanze sul davanti della casa e all'improvviso vide il punto più probabile per trovare quello che cercava.

Si trattava di una larga scrivania, posta in un angolo, di fianco a un grande schermo per la teleradio. Sulla scrivania erano sparse molte carte. In un attimo Carse, curvo su di esse, cominciò a frugarvi in mezzo con le mani e con gli occhi.

Relazioni su varie quantità di isuan... ordini di forniture.., una lista che

sembrava un inventario di armi... e poi l'ultima pagina di un pacco di fogli coperto da una copertina con una calligrafia ordinata e minuscola, che gli era familiare. Ecco!

Erano i piani e calcoli del laboratorio! E in basso, sul margine della prima pagina, c'era la cifra rivelatrice, la più importante di tutte... 5,137!

C'era arrivato, e prima di Ku Sui. E adesso non c'era che da andarsene; uscire dalla porta e su... su, fuori dalla trappola in cui era, per raggiungere lo spazio aperto e vuoto, e poi arrivare da Leithgow e da Venerdì, alla fattoria di Ben Wilson.

Ma, mentre si voltava per uscire, Io sguardo del Falco fu attratto da un foglietto sulla scrivania, che portava il nome di Ku Sui in cima e che doveva essere un appunto radio. Quasi involontariamente gli dette un'occhiata con la speranza di scoprire delle informazioni utili sull'asteroide di Ku Sui, e in quei pochi secondi d'indugio svanì per lui la possibilità di fuggire.

Stava per superare la porta, quando una voce dura e terribile gli disse: «Mani in alto!».

I nervi dell'avventuriero vibrarono; si volse, ma contemporaneamente un'altra voce che proveniva dalla porta di dietro, gli gridò:

«Tenete le mani in alto! Un passo e siete morto!»

Carse si vide preso fra due pistole a raggi che gli uomini sulle due porte gli spianavano contro. Non era tanto pazzo da tentare di sparare, anche se aveva in mano la pistola e, per quanto rapido egli fosse, l'ostacolo dello scafandro rendeva lenti tutti i suoi movimenti. Era preso! Aveva indugiato pochi istanti a fuggire... e ora era troppo tardi.

Ad un grido lanciato da qualcuno, i Venusiani si spinsero dentro dalle due porte, e sulla porta-finestra comparvero delle facce magre... Intorno al Falco, preso ormai nella rete, c'era un'impenetrabile barriera di pistole a raggi.

E poi una voce che egli ben ricordava, una voce aspra come l'uomo dal quale proveniva, attraversò la stanza:

«Capitano Carse, pare che vi abbiamo acchiappato!»

I freddi occhi grigi si strinsero, esaminarono la stanza; le porte bloccate, la barricata di pistole tra le mani dei torvi Venusiani davanti alla porta-finestra.

«Si» mormorò Falco Carse. «Pare di sì».

Lar Tantril, il capo dei Venusiani, sorrise. Era alto per essere un nativo

di Venere, era anche più alto del prigioniero che gli stava di fronte. Aveva il corpo magro e le braccia e le gambe sottili caratteristiche della sua razza; vestiva una camicia aderente color di fango sulla quale portava una giacca a maglia color grigio-ferro. I capelli tagliati corti sembravano tanti fili d'acciaio che spuntassero dalla cupola stretta della testa lunga e affilata, e la pelle del suo viso era di colorito scuro e come macchiata da scottature. Pareva proprio quello che era in realtà: un audace condottiero di uomini, privo di scrupoli.

Disse: «Sfilate la pistola dal fodero e buttatela sul pavimento. Così... bene. Non mi piacete con una pistola tra le mani».

Il Falco lo guardò freddamente. «E ora?» gli chiese.

Lar Tantril continuava a sorridere. Teneva la pistola spianata senza spostarla nemmeno per un momento dal petto della grigia massa che aveva preso di mira. Disse come per caso, con aria allegra:

«Pensate in fretta, capitano Carse! Pensate in fretta! Non è uno di quei nuovi scafandri del dottor Ku Sui? Un vestito fatto come una piccola nave spaziale? Perché non fare una bella scivolata verso la porta?... la sfasciate, ci passate e siete fuori; poi un bel volo.., eh?»

«E perché no?» disse il Falco.

«Sarebbe possibile» continuò Tantril «data la fortuna che avete *se nell'elmetto non ci fosse qualche guasto alle lamine di gravita*».

E il Venusiano alzò la pistola; la sollevò con decisione fino a prendere di mira la cima dell'elmetto dell'avventuriero; poi schiacciò grilletto.

Bum! Un raggio arancione sottile come una mina da matita corse dal Venusiano verso l'uomo della Terra; dal punto colpito sulla punta dell'elmetto, sibilarono delle scintille, e per un attimo parve che la vita e le forze avessero abbandonato il Falco. Egli si piegò sotto l'urto di un peso improvviso. Che peso! Lo fece curvare e solo con grande sforzo egli poté rimettersi in posizione eretta. Infatti, erano state irradiate le lamine superiori della gravità, tutto il peso dello scafandro poggiava su di lui, e gli enormi stivali lo attiravano verso terra. Sul compartimento superiore dell'elmetto c'era un buco della grossezza di una matita, ancora fumante.

Lar Tantril rise di gusto e, sebbene soltanto uno o due dei suoi uomini avessero capito che cosa aveva fatto, gli altri gli fecero eco.

«Ma avete ancora una possibilità» continuò il Venusiano. «C'è un altro sistema di lamine nelle suole degli stivali, quelle per l'attrazione. Potreste andarvene stando a testa in giù! Quindi...»

Questa volta abbassò la pistola e con molta precisione, con molta attenzione, lanciò un raggio arancione attraverso ognuna delle suole dei grossi stivaloni.

Il pericolo che Carse aveva tanto temuto era arrivato. La sua grande arma era andata distrutta. Aveva minor speranze di un Falco a cui avessero tarpato le ali; era in prigione, era in gabbia, e ogni possibilità d muoversi rapidamente era scomparsa. Si trovava di nuovo legato a un pianeta, imprigionato sulla sua superficie, la via dell'aria gli si era chiusa senza speranza. Anche il minimo passo gli sarebbe costato un grande sforzo.

«Vi siete protetti bene, Lar Tantril» disse lentamente.

Adesso Tantril rideva in modo irrefrenabile e gridò: «Sì, e, per Venere, fa piacere vedervi così, Carse; vedervi così disarmato e in mio potere!». Si volse verso il cerchio di uomini e disse: «Povero Falchetto! non può più volare! L'ho cacciato in gabbia! E ha tanta cura di sé che si porta dietro la sua gabbia, cosicché ho potuto prenderlo in trappola! L'ho preso nella sua gabbia!». Si torceva dalle risa e gli altri ridevano con lui.

Falco Carse in mezzo a questo chiasso restava immobile, con la faccia pensosa e il corpo un po' curvo sotto il peso dello scafandro distrutto. Teneva ancora in mano il fascio di carte con la loro importante cifra... muoveva il pollice e l'indice così lentamente che appena si notava e in modo che quell'isolato movimento poteva sembrare uno scatto casuale dovuto alla tensione nervosa.

Tantril cessando di ridere osservò:

«Sapete, Carse, quasi quasi vi aspettavo, sebbene non sapessi esattamente come facevate a sapere che avevo preso io quelle carte che avete in mano. Vedete, il dottor Ku Sui mi ha trasmesso un messaggio radio e io credevo che voi steste leggendolo quando sono entrato. Lo avete letto?»

«No» disse il Falco.

«Vi interesserà; permettete che ve lo legga io». E Tantril prese l'appunto.

«Da parte di Ku Sui a Lar Tantril: Cercate la casa N. 570 a Porto Porno e cercate tutto quanto può riguardare da vicino il Maestro Eliot Leithgow o che può aver a che fare con i luoghi in cui si trova. Trattenete per me quello che troverete; verrò alla vostra fattoria fra cinque giorni. Restate in guardia perché Falco Carse, Eliot Leithgow e un negro arriveranno

dallo spazio al Terzo Satellite con degli scafandri spaziali autonomi». Seguivano poi alcuni particolari che riguardavano i meccanismi degli scafandri e poi: «Carse mi ha provocato alcuni danni e stava quasi per rovinare la mia massima invenzione. Lo voglio avere vivo».

Nel sentir questo i grigi occhi dell'avventuriero si erano fatti gelidi. Allora tutto quello che lui e Leithgow avevano dedotto, era vero! Il dottor Ku Sui era sopravvissuto alla distruzione della cupola dell'asteroide; e anche i meccanismi avevano resistito... e certo anche i Cervelli Coordinati... i Cervelli che egli, Falco Carse, aveva promesso di distruggere! Adesso era preso in una trappola tale, che pareva che quella promessa non avrebbe mai più potuto essere mantenuta...

Però anche in questo pensiero deprimente di una promessa mancata, il pollice e l'indice del Falco seguitavano il loro movimento leggero, sulla prima pagina dei fogli che aveva in mano...

Lar Tantril tese la mano: «Quindi, obbedendo agli ordini del dottor Ku Sui, io sono andato a cercare la casa e ho preso quelle carte. Devono avere un gran valore, Carse, visto che le desideravate tanto. Ku Sui sarà soddisfatto. Datemele».

Falco Carse dette il fascio di carte a Tantril e, mentre gliele passava, in un rapido lampo, si abbassarono sul primo foglio.

Una breve occhiata gli disse tutto quello che voleva sapere. Metodicamente a grado a grado, il movimento del pollice e dell'indice aveva cancellato completamente la cifra rivelatrice 5,137, quella cifra che aveva riferimento con la località in cui era situato il laboratorio di Leithgow. Era sufficiente! L'impresa cominciata era stata portata a termine! Lo scopo principale era stato raggiunto!

Lar Tantril chiocciò: «E ora faremo un po' di festa».

I suoi uomini drizzarono le orecchie. Capivano che cosa intendesse dire! Festa aveva il significato di divertirsi col prigioniero... a torturarlo. E probabilmente avrebbero avuto anche dei liquori e dell'isuan. Una notte di orgia!

Ma Falco Carse a questa frase sorrise lievemente.

«Una festa, Tantril» disse con la sua voce fredda; fece una pausa poi aggiunse lentamente. «Ma che pazzo siete!»

XXI

Lar Tantril non era abituato a sentirsi chiamare pazzo, ma non dette troppo peso alle parole. Si limitò a ridere e si batté una mano sulla coscia.

Con aria beffarda disse: «Davvero? Capitano Carse, in verità voi dovete essere impaurito e tentate di farmi arrabbiare perché io spari. Dovete aver troppa paura dello spiedino acuminato. Ma dobbiamo conservare la più gran parte di voi per il dottor Ku Sui!»

Carse scosse la testa: «No, Lar Tantril, no, non voglio che mi spariate. Vi dico che siete pazzo... perché voi mi ritenete pazzo».

Agitando la mano, il Venusiano protestò: «Ma no, affatto. Voi siete diabolicamente abile, Carse. Sono sempre stato pronto ad ammetterlo».

«Allora voi credete che abbia attaccato la vostra fattoria da solo?»

«Volete farmi credere che avete degli amici nascosti da qualche parte?» chiese Tantril sorridendo con aria di tolleranza.

La voce di Carse brevemente rispose: «Voi potete credere quello che volete, ma sappiate questo: vi vantate sempre che la vostra fattoria è inespugnabile, che è sorvegliata da ogni lato e da ogni angolo, e io vi dico di no. Vi dico che è vulnerabilissima. C'è una strada aperta per attaccarla... e i miei amici ed io la conosciamo bene».

La sicurezza del Venusiano ebbe un momento d'incertezza.

«È vulnerabile?» disse. «È aperta ad un attacco? Ma se ci siete cascato dentro!»

«Aspettate e vedrete. Aspettate che la fattoria sia assalita e distrutta. Aspettate venti minuti! Solo venti minuti!»

Quando Falco Carse parlava in tal modo veniva sempre ascoltato. Lar Tantril lo fissava nei duri occhi grigi che penetravano nei suoi.

Chiese: «Perché mi dite questo?» Poi con un sorriso: «Perché non aspettate che la mia fattoria sia distrutta, come dite voi?». Il suo sorriso si allargò quasi in una risata e aggiunse: «Fino a che questi amici nascosti attacchino?»

«Perché voglio essere sicuro di restare vivo. Nulla di quanto potranno fare i miei amici può impedire che voi abbiate un mucchio di tempo per torturarmi prima di essere distrutti. Date le circostanze, quindi, credo che mi ammazzereste nonostante gli ordini di Ku Sui. E io devo essere libero, invece. Ho fatto una promessa e devo essere libero per poterla mantenere».

«A cosa state mirando?»

«Sto offrendo» disse il Falco «di mostrarvi il punto in cui la vostra fortezza è vulnerabile.., in tempo per proteggervi. Io vi mostrerò questo punto a condizione che voi dopo, mi lasciate libero».

Lar Tantril rimase a bocca aperta dinanzi a questa curiosa faccenda. Senza dubbio era colto all'improvviso, ma tacque e considerò l'offerta che gli veniva fatta. Era un trucco? Carse era famoso per i trucchi. Era una trappola? Ma di che genere? Guardò i suoi uomini. Erano in cinquanta contro uno; cinquanta pistole a raggi contro un uomo disarmato e chiuso senza speranza in una prigione che lo ostacolava in tutti i movimenti. Anche se si trattava di- una trappola, Carse non avrebbe in nessun modo potuto sfuggire alla morte. Però...

Tantril si diresse verso il suo aiutante Esret, e conferirono tra loro sottovoce.

«Sta tentando di giocarci qualche tiro?» chiese il capo.

«Non vedo come potrebbe farlo. Può a malapena muoversi in quello scafandro: lo tiene stretto. Noi possiamo impugnare la pistola in qualunque momento e lui non può svignarsela. Al minimo segno sospetto…»

«Certo... ma conosci il Falco dello Spazio?»

«Quello che ha detto dimostra del buon senso; è naturale che desideri vivere. Sa benissimo che gli spareremmo se cercasse di imbrogliarci e sa bene anche, che se fossimo attaccati, lo faremmo certamente. Naturalmente dovremo mettere degli uomini in ogni punto di difesa. Se qui c'è un punto debole, se la fattoria è vulnerabile, dobbiamo sapere dove sia questo punto. A qualunque costo. Non dobbiamo lasciarci sfuggire questa possibilità di salvezza. Naturalmente poi, non lo lasceremo mica andar via!»

Tantril ci pensò un momento, poi disse:

«Sì, credo che tu abbia ragione». Si voltò verso Carse che stava aspettando, e disse:

«D'accordo. Fateci vedere questo punto vulnerabile e vi lasceremo andare. Ma non fate mosse false! Al minimo segno di qualche imbroglio sarete morto!»

Sul volto del Falco non si notò nessun mutamento; sorrideva ma solo dentro di sé.

Il modo con cui lo accompagnarono dimostrava chiaramente il

rispetto che lo snello avventuriero ispirava loro.

Egli non aveva pistola; era inceppato dall'intollerabile peso del massiccio elmetto, dello scafandro, e delle larghe e pesanti suole degli stivali; ogni suo passo pareva il passo di uno sovraccarico di pesi e incatenato... ma era Falco Carse! E quindi quando egli si spinse verso la porta sul fronte della casa e camminò con grande sforzo attraverso al cortile, venne attorniato da un luccichio di pistole impugnate dagli uomini che gli si stringevano contro. Tantril stesso gli teneva la pistola puntata contro le spalle e glielo ricordava assai spesso.

Con una simile guardia del corpo egli giunse al reticolato, nel punto in cui questo costeggiava il Grande Briney, l'enorme lago.

«Aprite il cancello» disse il Falco seccamente. «È laggiù».

E indicò un punto in cui la spiaggia sassosa del lago scendeva verso le piccole onde che mormoravano; un tratto di una larghezza di tre metri di un bianco spettrale fra il reticolato difensivo e l'acqua.

«Laggiù?» ripeté lentamente Tantril. «Laggiù nell'acqua?»

«Sì» sbuffò Carse con tono irritato, poi aspettò. «Be' aprite il cancello, sì o no? Io sono molto stanco; non me la sento di sopportare questo scafandro ancora per molto tempo».

Lar Tantril confabulò agitatamente con Esret, mentre i suoi uomini gettavano occhiate dubbiose sulla buia distesa del lago increspata dal vento. Ma non ci videro nessun nemico. La spiaggia era tranquilla per una lunghezza di un centinaio di metri da una parte e dall'altra.

«Per Giapeto!» urlò l'avventuriero irosamente «siete bambini che avete paura del buio? Tantril, puntatemi contro la pistola e sparatemi se cerco di fare qualcosa di poco chiaro. Aprite il cancello!»

Dopo aver esitato ancora un po' Lar Tantril dette ordine che il cancello venisse aperto. Mise lì un uomo di guardia, pronto a chiuderlo e ad assicurarlo in caso di bisogno; poi Falco Carse, sempre attorniato dai Venusiani all'erta, si spinse giù fino all'orlo dell'acqua.

Sul Grande Briney regnava il silenzio. Non c'era nessun'ombra nella fila di luci che potesse causare qualche sospetto alla folla di uomini che bisbigliavano fra loro. Trascinando gli stivali che scricchiolavano, il Terrestre lasciò una larga traccia sulla rena sassosa, mentre si spingeva in giù verso l'orlo dell'acqua.

Adesso gli uomini gli facevano intorno un semicerchio ed egli era ritto sulla riva. La torre-osservatorio proiettava sugli uomini che guardavano

il lago una gran macchia d'ombra. Tutte le pistole erano pronte ed essi guardavano coi loro occhi sottili, alternativamente l'acqua davanti a loro e il Falco lì presso. Il dubbio e la paura si erano impadroniti di tutti.

Carse non perse tempo, ma si avanzò nell'acqua fino al ginocchio camminando sul fondo che si faceva rapidamente profondo. Vedendo ciò Tantril obbiettò:

«Insistete ancora, Carse? Credo scherziate per prender tempo! Dov'è questo punto vulnerabile?»

La figura rigonfia non gli dette risposta, ma si curvò come se cercasse qualcosa sotto le piccole onde che erano arrivate a lambirgli le cosce. Affondò una mano e smosse l'acqua intorno a sé, come per tastare qualcosa. Gli occhi che lo stavano osservando erano colmi di paura.

«Qui... ma no» mormorava il Falco fra sé, sebbene almeno una decina di persone potessero sentirlo. «Mi pare un po' più lontano… Qui... ma no, non mi ricordo: c'è l'alta marea. Un po' più avanti…» Improvvisamente si fermò, si drizzò, poi si volse verso il capo dei Venusiani: «Non vi dimenticate, Lar Tantril, che mi avete promesso di lasciarmi libero».

Poi riprese la sua ricerca sul fondo del lago mentre l'acqua adesso gli arrivava al petto. Il capo dei venusiani spaventato gli urlò contro questa obiezione:

«State cercando di imbrogliarci? Carse, siete un diavolo!»

«Oh! non fate lo stupido!» gli urlò Carse. «Come volete che possa fuggire con tutte le vostre pistole spianate contro di me!»

Passò quasi un minuto; fece ancora pochi passi avanti. Uno degli uomini in ansia sulla spiaggia mormorò una bestemmia; molti di loro pensavano di voltarsi e di gettarsi con confusione piena di panico a salvare i fabbricati vigilati dalle batterie atomiche... ma erano trattenuti lì come affascinati. Quale orribile ordigno metallico stava per apparire alla superficie del lago?

Il Falco stava dicendo a bassa voce: «Ed ora solo un secondo e vedrete tutti… in un certo punto... proprio qui dentro... da qualche parte...»

Erano tutti in attesa col fiato sospeso. L'acqua lambiva il petto dello scafandro. Ancora un passo… un altro...

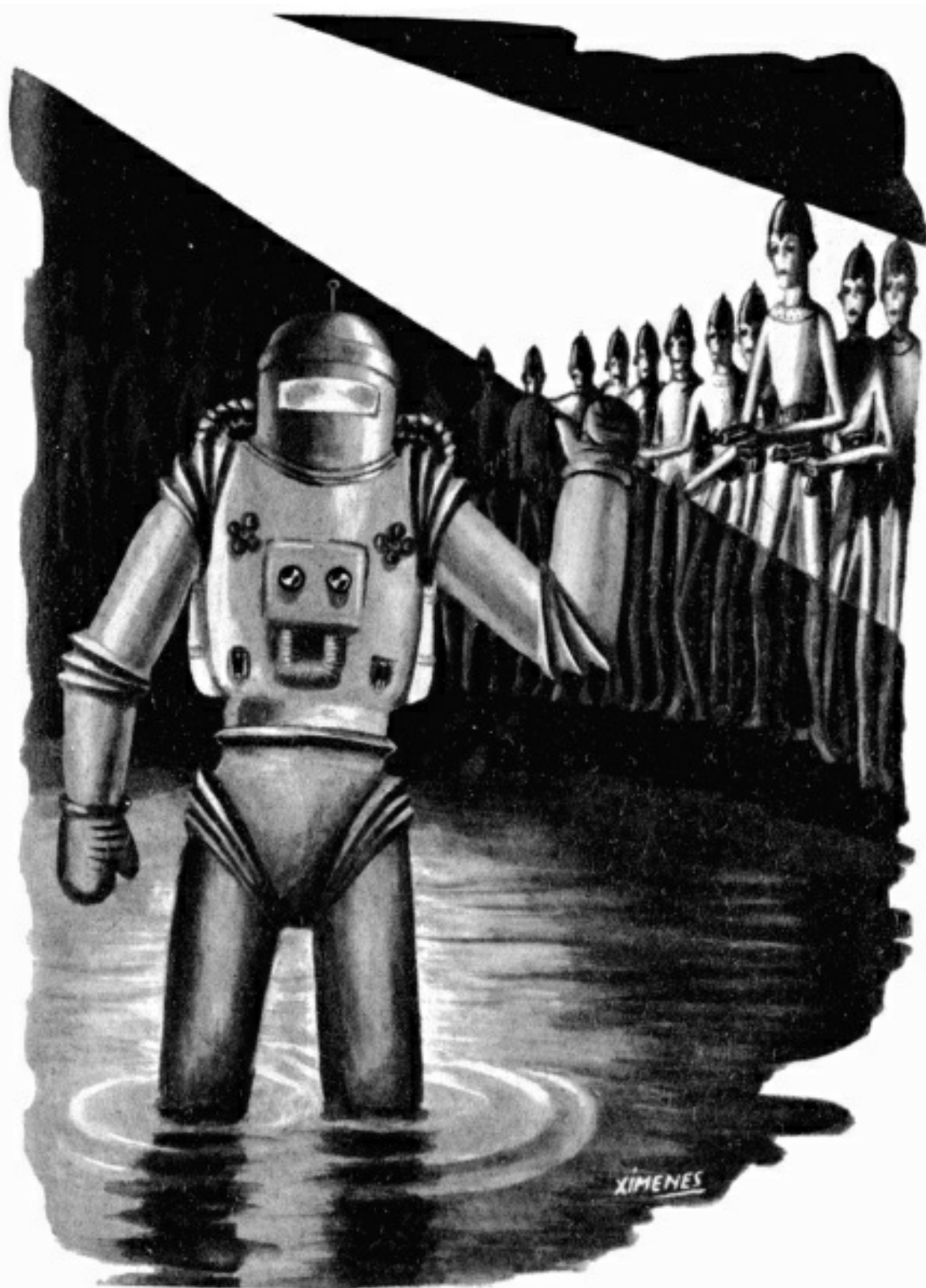
«*Ecco!*» gridò con aria di trionfo e con uno scatto chiuse la visiera dello scafandro. Poi quelli che lo fissavano col cuore sospeso e con le pistole pronte lo videro, scomparire. L'acqua si era richiusa sopra al suo elmetto metallico, e non era rimasto su essa altro che un'ironica

increspatura.

Falco Carse se n'era andato! Era fuggito... sorridendo!

Lo scafandro, quella pesante prigione, lo avrebbe protetto nell'acqua come in aria... Era un'occasione d'oro... era la sola occasione che gli fosse rimasta! Aveva ricevuto tre colpi da Tantril, là nella fattoria, ma diretti solo ai compartimenti delle lamine di gravità che erano compartimenti stagni. Ora viaggiava nelle buie acque del Grande Briney!

Così Carse seguitò a procedere nel fondo del lago, dopo aver dato scacco matto ai suoi nemici, sorridendo in cuor suo. Sapeva che la fattoria di Ban Wilson non era molto lontana dalla riva del lago; là c'erano Leithgow e Venerdì ad aspettarlo. Dopo si sarebbe riposato un po', e poi sarebbero andati tutti e tre al laboratorio di Leithgow… ora che nessuno aveva scoperto dove si trovava. In seguito, dopo un po' di giorni, c'era da mantenere la promessa che aveva fatto ai Cervelli Coordinati.

Ma questa era un'impresa per il futuro. Al momento continuò la sua strada nell'acqua e nel buio, sorridendo...

Falco Carse se n'era andato, era fuggito sorridendo...

Davvero, la caratteristica principale di Falco Carse era proprio la sua grande capacità di risorse!

XXII

IL PIANO

Leithgow e Venerdì alla fattoria di Ban Wilson sul Grande Briney, aspettavano inquieti il ritorno del Falco. Da quando lo avevano lasciato solo era passato più di mezza giornata calcolata secondo il Terzo e non avevano più avuto nessuna nuova di lui. Sapevano che era andato incontro a un gran pericolo e quindi vedevano passare le ore con grande timore.

Quando Falco Carse li raggiunse come aveva promesso, era uno straccio d'uomo. Sebbene adesso non avesse più lo scafandro, il fatto di averlo tenuto addosso per parecchi giorni, faceva sì che il suo corpo apparisse tutto segnato e arrossato dall'urto delle parti metalliche e del tessuto. Gli altri anche da lontano videro che i suoi pantaloni e il suo camiciotto, un tempo lindi e di un bell'azzurro scuro, erano ora stracciati in molti punti. Aveva sul viso magro una folta lanugine bionda e gli occhi iniettati di sangue esprimevano un profondo esaurimento fisico e mentale.

Avanzava incespicando lungo la riva, trascinandosi ai piedi dei rozzi sandali e pareva che stesse per cadere a ogni istante. Accolse Venerdì con un pallido sorriso, poi vide Ban e Leithgow che gli stavano andando incontro.

«Ciao, Venerdì» mormorò «ciao Eliot... e Ban...»

In quel momento barcollò e cadde contro il corpo del negro. Venerdì voleva portarlo in braccio, ma non volle saperne; camminò da solo fino alla casa, dove si buttò a sedere, mentre Ban Wilson urlava di preparare una tazza di vino caldo.

Dopo averlo bevuto, Carse si riprese un po'. Si rese di nuovo conto dei tre che gli stavano attorno e, vistili avidi di notizie, si sforzò di parlare.

«Ho sonno... devo dormire. Ma... vi dirò qualcosa». Con frasi brevi, con le palpebre semichiuse, abbozzò la sua avventura nella fattoria di Lar Tantril. «Ma la cosa più importante è che Ku Sui è ancora vivo. Deve

incontrarsi con Tantril alla sua fattoria fra cinque giorni. E anche i Cervelli Coordinati sono ancora vivi. Eliot, gli ordini sono questi: prepara i piani per i meccanismi dei raggi infrarossi e ultravioletti... uno dei due dovrà funzionare. Dobbiamo riuscire a *vedere* l'asteroide quando arriva. Tu, Venerdì, scendi a riprendere il mio scafandro; l'ho nascosto sotto un grosso albero watzari, proprio dalla parte della fattoria Tantril. Vacci in auto-aerea, ma sii prudente. E poi…» la testa gli scivolò o parve si fosse addormentato.

«Cosa, Carse?» gli chiese con dolcezza Leithgow. Ma il Falco non dormiva; stava facendo uno sforzo per raccogliere le idee.

«Sì» rispose «il piano: Ban deve mettere un uomo a guardia della fattoria di Tantril. Noi torneremo al laboratorio, dove potrete preparare i meccanismi e riparare le lamine di gravità del mio scafandro. Poi, fra quattro notti, se la guardia in osservazione non vede arrivare nessuno, Ban, Venerdì ed io ritorneremo e ci nasconderemo nei paraggi della fattoria di Tantril. Mentre lui sarà da Tantril noi cattureremo l'asteroide... e manterrò la promessa che ho fatto ai Cervelli.

«Poi... ma per adesso basta; sono tanto stanco. Ban, mi fareste dare qualcosa da mangiare?»

Wilson era rimasto ad ascoltare avidamente; alla fine, quando intravide la possibilità di fare qualcosa insieme al Falco, sogghignò e partì come un lampo. Pochi minuti dopo, al terzo boccone, Carse mormorò:

«Adopereremo la vostra auto-aerea per andare al laboratorio, Ban, ma forse... mi dovrete... portare in braccio... per salire. Ho tanto sonno. Svegliatemi quando saremo arrivati là...»

Profferite queste ultime parole, il suo corpo si abbandonò, e il sonno ebbe via libera.

Mentre egli dormiva, gli altri eseguirono gli ordini. In due ore, Venerdì, servendosi dell'auto-aerea della fattoria, andò a riprendere lo scafandro nascosto; Ban Wilson sistemò tutti gli affari della sua fattoria per il periodo indeterminato in cui avrebbe potuto restare assente; Eliot Leithgow buttò giù i piani preliminari per gli strumenti che Carse aveva pensato potessero servire a rendere visibile l'asteroide del dottor Ku Sui.

XXIII

TRE FIGURE ALL'ALBA

Una gran parte della quarta notte, successiva al ritorno del Falco dai suoi amici alla fattoria di Ban Wilson, fu oscura e senza la luce di Giove; non c'era neppure un soffio di vento. Nella giungla che circondava la fattoria per la raccolta dell'isuan di Lar Tantril, le voci degli animali notturni da preda risuonavano alti e creavano una babele selvaggia di suoni diversi.

Nella fattoria nessuno ne aveva il sospetto, ma in un raggio di duecento metri si trovava colui che Lar Tantril ed i suoi uomini temevano più di chiunque altro: infatti, l'avventuriero e i suoi due amici, Venerdì e Ban Wilson, erano appostati nella giungla, vicino alla fattoria del Venusiano, in attesa di Ku Sui.

I tre uomini, accucciati dietro alle foglie degli alberi che li nascondevano, attendevano con ansia l'arrivo dell'Eurasico; essi potevano vedere crescere, sotto la luce, le torri-osservatorio della fattoria. Venerdì, dal suo posto nell'albero. a est, arrivava a vederne meglio degli altri tutta l'area, e perciò Carse si indirizzò a lui per primo:

«Venerdì, ti pare che le guardie delle torri abbiano notato qualcosa?»

Il grosso negro si mosse un po' per poter vedere meglio:

«Nossignore. Sono sicuro che non sospettano affatto che siamo qui. Passeggiano intorno alle loro torri con nervosismo».

«Non c'è nessun altro in vista?»

«Non vedo nulla, signore» aggiunse il negro con la sua voce bassa, e tutti e due sentirono il Falco mormorare:

«Nemmeno io. Ma... ah! là, attenti! Stanno arrivando!»

«Dove? Dove?» gridò Ban con eccitazione, riportandosi agli occhi il suo strumento.

«Non alzate la voce. Non è l'asteroide. Sono tre uomini».

Per un minuto rimasero in silenzio, poi il Falco con voce bassa e vivace disse:

«Sono tre uomini in uno scafandro propulsivo come i nostri che vengono dal nord e puntano proprio qui. Si vedono anche a occhio nudo. Ban, voi non potrete vederli fino a che non saranno sulla fattoria, quindi restate in osservazione con le vostre lenti per scoprire l'asteroide. Venerdì, tu li vedi?»

«Sì, ora li vedo! Sono tre! E uno precede gli altri!»

«Non perderli di vista; e d'ora in avanti non parlate nessuno dei due, se proprio non è necessario».

L'incontro tra il dottor Ku Sui e Lar Tantril stava per ver luogo, ma dov'era l'asteroide?

Carse esaminò il cielo col suo strumento, cercando invano quel corpo massiccio. Chiamò:

«Ban?»

«Sì, Carse».

«Riesci a vedere l'asteroide da qualche parte?»

«Da nessuna parte! Ho cercato fino a che gli occhi...»

Il Falco lo interruppe: «Va bene. Venerdì?».

«Signore?»

«Vedi qualcosa di speciale?»

«Nossignore... vedo solo che le tre guardie delle piattaforme seguitano a guardare in giù verso il centro della fattoria.

«Bene. Ciò vuoi dire che stanno ricevendo Ku Sui». Rifletté per un minuto e poi disse:

«Ban e Venerdì, restate ad aspettare dove siete, seguitando a guardarvi intorno con attenzione. Nessuno di noi riesce a vedere l'asteroide, ma dev'essere da qualche parte qui vicino, perché Ku Sui non vorrà certo fare un lungo viaggio in quello scomodo scafandro. Ritengo che l'asteroide debba essere laggiù, nascosto da quella catena di monti da cui provenivano. Vado a cercarlo. E, se lo trovo, vi dirò di venirmi incontro. Informatemi non appena Ku Sui se ne andasse o se accadesse qualcosa di speciale. Avete capito?»

Delle voci di assenso gli arrivarono simultaneamente.

«Siate prudenti!» disse lui, allontanandosi da loro. Dopo aver trascorso, una decina di chilometri, l'avventuriero raggiunse una vallata. Qui Falco Carse si portò agli occhi le lenti elaborate da Leithgow, e allora improvvisamente davanti a lui vide un miracolo.

La vallata, vista attraverso la lente per i raggi infrarossi, si presentava come una grande caverna naturale ed accoglieva un gigantesco masso roccioso, l'asteroide, che, spostato attraverso le profondità dello spazio, adesso era stato portato sulla superficie del Terzo Satellite.

L'asteroide del dottor Ku Sui era visibile, era titanico, e la maestosità della sua gran massa era uno spettacolo da far trattenere il fiato.

Stava sospeso, radendo la cima degli alberi della vallata, che quasi gli

andavano a finire dentro e che si alzavano sui suoi fianchi. L'asteroide, formatosi in un'epoca incalcolabilmente antica, da che si era diviso in entità separata in seguito a qualche cataclisma e sviluppato sul pianeta, era stato strappato dal genio di Ku Sui alla sua orbita secolare nella fascia tra Giove e Marte e trasformato in un mondo personale e privato che poteva essere mosso attraverso lo spazio a volontà ed era invisibile a tutti quelli che potevano cercare di impedirgli di andare e venire, attraverso tutto il Sistema Solare.

Carse esaminò l'asteroide da vicino. Il Falco abbassò il binocolo spaziale che annullava l'invisibilità dell'asteroide, e alla luce di Giove tutto tornò normale: l'asteroide scomparve e la vallata taceva, apparentemente vuota.

Chiamò Venerdì e Ban, disse loro quello che aveva trovato e ordinò che lo raggiungessero. Venticinque minuti terrestri dopo, egli vide due sagome arrotondate che arrivavano volando attraverso le alte vette della giungla, e presto tutti e tre furono insieme, nascosti nell'alto silenzio della valle.

Venerdì era ammutolito dallo stupore sebbene sapesse da prima quello che avrebbe visto. Ban Wilson non si comportò così; dopo essere rimasto un po' a fissare quello straordinario spettacolo con comprensibile meraviglia che gli si poteva leggere sul viso, sbottò:

«Per Giove, Carse, non l'avrei mai creduto! Quel Ku Sui è davvero un genio! Aver qui tutto questo asteroide e poterselo portare dietro dove vuole. Ma guardalo! E guarda quella cupola!...»

«Sta' zitto adesso» gli disse il Falco brevemente «abbiamo qualcosa da fare! E ora ascoltate. Quelli sono due boccaporti nella parte vicina alla cupola. Noi entreremo attraverso il più piccolo. Senza dubbio ci saranno delle guardie, quindi davanti a loro dobbiamo fingere di essere Ku Sui e le due guardie che lo accompagnano. C'è la possibilità che ci riconoscano, ma non c'è nessuna differenza negli scafandri che portiamo; terremo le lenti per tutto il percorso, poiché è certo che anche Ku Sui usa degli strumenti simili. Tenete aperti i guanti e, quando ci avviciniamo, tenete la faccia voltata più che potete e le pistole pronte! Se ci sarà una sparatoria, lasciate che spari prima io. E ora seguitemi allo stesso moda di quelle due guardie che seguivano Ku Sui».

Ban Wilson suggerì «Scendiamo nella vallata fra gli alberi e poi risaliamo sul fronte della roccia, così le guardie non ci vedranno fino a

che non saremo arrivati proprio al boccaporto».

«No. Non ci vedrebbero, ma si meraviglierebbero del fatto che Ku Sui sia così prudente. Scendiamo dritti e attraversiamo in piena vista. O ci arriviamo con facilità... oppure non arriviamo affatto. E ora preparatevi!»

Aprirono i guantoni, misero le pistole nelle fondine esterne, fecero scivolare le visiere e fissarono agli occhi i loro strumenti.

All'ordine del Falco sistemarono i comandi poi tutti e tre, come un sol uomo, si staccarono dalla boscaglia e scesero verso il boccaporto.

XXIV

UNA RICHIESTA IMPROVVISA

Raggiunto l'accesso prescelto, sorpresero la buona fede del *coolie* al posto di guardia, il quale credendo di ravvisare nei tre uomini rivestiti dello scafandro spaziale il dottor Ku Sui e i suoi due aiutanti, aprì loro la porta senza sospetto. Una volta entrati., i nostri eroi ebbero facilmente ragione di lui e di due altri *coolies* che, scoperto il tranello, avevano opposto resistenza, uccidendoli. Il Falco e i suoi compagni furono così padroni della situazione e stavano per coronare il loro scopo. Carse si ricordava bene della struttura dell'edificio centrale che aveva la forma di un grosso più. Ognuna delle quattro ali identiche aveva una porta all'estremità esterna che immetteva in un corridoio e portava direttamente al laboratorio centrale. Si avviò quindi con decisione verso il laboratorio dell'Eurasico. Qui giunto, si fermò un minuto davanti alla porta. Si era aspettato di trovarla chiusa a chiave, non lo era. E con una spinta leggera, entrò.

La stanza circolare dalle alte pareti era debolmente illuminata dai tubi del soffitto. Il guasto che egli aveva provocato quando era stato assediato lì dentro, una settimana prima, era stato riparato... sul soffitto e sulla porta. Il locale era deserto... sembrava desolato, ma nel ricordo di Carse c'erano molte persone... C'era ferma e dritta l'alta sagoma piena di grazia in verde pastello, c'era la tavola operatoria e il fragile uomo legato sopra; c'erano gli altri quattro uomini, uomini dalla mente alterata rivestiti da camici chirurgici...

Adesso essi non erano più nella stanza, ma questa conteneva ancora

qualcosa di vitale che c'era stato anche prima. Cinque cose vitali. Giacevano nella cabina dietro allo schermo di metallo in un punto vicino alla parete.

A quelle cinque cose egli aveva fatto una promessa… ma non era il momento di adempierla. C'erano quattro porte che si aprivano sul laboratorio, quattro vie di possibile pericolo ed egli non ne aveva ispezionata che una.

Una porta aperta a destra rivelava un corridoio simile a quello che aveva percorso. Ripeté le sue metodiche ricerche e non trovò nulla. Allora tornò verso il laboratorio.

Ci dovevano sicuramente essere degli uomini da qualche parte! Che fossero nelle stanze lungo gli altri due corridoi? Sempre con la pistola in mano, Carse restò un momento in ascolto alla porta più vicina.

Silenzio. Afferrò la maniglia, la girò rapidamente e aprì la porta. Non vide nessuno. Svelto e prudente andò oltre e scoprì che questo quartiere era quello dove abitava Ku Sui.

C'erano cinque stanze; una di soggiorno, una da letto, biblioteca, sala da pranzo e cucina ed egli svolazzò attraverso tutte e cinque cogliendo coi suoi occhi grigi ogni particolare del comodo arredamento. C'erano molte cose che lo interessavano, ma avrebbero dovuto aspettare.

Ritornò al laboratorio e si diresse verso l'ultima porta. Curvò la testa per restare in ascolto, come prima. Un rumore... un debole bisbiglio? Era certo di aver sentito qualcosa.

Pronto a tutto, Carse spinse la porta. Gli si presentò la sala dei controlli dell'asteroide e gli uomini di cui era andato in cerca.

Erano i quattro assistenti bianchi, ognuno dei quali era stato sulla Terra un eminente neuro-chirurgo e che ora erano alterati come i *coolies* meccanizzati in modo che Ku Sui potesse utilizzare, senza ostacoli, la loro perizia nell'arte medica e nell'uso del bisturi.

Vestivano delle morbide vestaglie gialle e sedevano comodamente all'estremità di una lunga stanza piena di un'infinità di strumenti, di meccanismi, di schermi e di altri elementi di controllo. Non mostrarono alcuna sorpresa nel vedere la voluminosa sagoma che sorgeva loro di fronte all'improvviso, perché, come i *coolies*, i loro lineamenti non mutavano sotto le emozioni.., nel caso che le sentissero... Non fecero che alzarsi silenziosamente e guardare l'avventuriero coi loro occhi privi di espressione, senza dir nulla e senza fare nessun altro movimento.

Carse usò i sistemi semplici per trattare con loro e con voce ferma ma calma, disse:

«Dovreste cercare di non ostacolarmi. Mi avete visto precedentemente in circostanze disgraziate, però desidero che sappiate che vi sono amico. Non ho nessuna intenzione di farvi del male; ma dovete rendervi conto che ho una pistola e capirete che non esiterei a usarla se mi resisteste. Desidero solo che veniate con me. Volete venire?»

Erano parole semplici, e altrettanto semplice era la richiesta che egli faceva, ma avrebbe raggiunto quei cervelli violentati? Oppure ci sarebbe stata anche qui la disperata reazione che avevano opposto i *coolies* i quali avevano cercato di ammazzarlo? Carse aspettava con ansia. Sarebbe stato duro dover sparare, ed egli sapeva che non avrebbe sparato per ucciderli.

Un momento di indecisione.., e poi vide con sollievo che tutti e quattro si dirigevano verso di lui con apparente buona volontà. Egli li guidò attraverso il laboratorio e senza alcun segno di resistenza li condusse nel corridoio che aveva ispezionato per primo.

Alla luce di Giove intravide subito la sagoma di Venerdì nel suo scafandro immobile presso al boccaporto più piccolo; e a uguale distanza, vide un'altra sagoma simile che stava girando l'angolo di uno degli edifici; e per mezzo della sua radio disse:

«Avete trovato qualcosa, Ban?» Gli arrivò un'allegra risatina: «Soltanto un coolie, Carse. L'ho disarmato e l'ho chiuso dentro a una stanza di questo fabbricato».

«Benissimo» disse Carse. «Come vedete ho con me quattro uomini... uomini bianchi. Credo che siano disarmati e innocui, ma desidero che li perquisiate e che chiudiate anch'essi in quella stanza».

«Vengo!»

La sagoma lontana si alzò un poco e volò bassa sopra l'area aperta: a un certo punto attraverso la visiera calata si vide la faccia lentigginosa di Ban che sghignazzava. Atterrò con cautela, e stava quasi per perdere l'equilibrio, poi guardò con aria di stupore i quattro assistenti di Ku Sui.

«Per Giove, sono come automi!» esclamò.

«Non avete avuto guai?» gli chiese il Falco.

Ban sghignazzò di nuovo. «Non ha importanza. Questo è andato bene, no?»

«Non siate troppo ottimista. Quando avrete messo questi uomini nella

stanza, andate a prendere Venerdì. Mandatelo da me nel laboratorio e rimanete voi a guardia. Se apparisse Ku Sui...»

«Ve lo faccio sapere!»

Falco Carse tornò nel corridoio da cui era appena venuto. Adesso avrebbe adempiuto la sua promessa. Senza nessuna possibilità d'attacco nell'interno della cupola e con Ban Wilson a guardia del ritorno di Ku Sui, poteva mantenere senza ostacoli la promessa che lo aveva condotto lì. Rientrò nel laboratorio centrale.

Spostò velocemente indietro lo schermo che stava in un punto della parete curva e si fermò davanti alla cabina trasparente che gli stava dietro.

Ecco.... le opere più preziose di Ku Sui, il punto a cui era arrivato il suo potente genio, la sua cassetta piena della saggezza più profonda che fosse possibile possedere in quell'epoca. Essa presentava qualcosa di più... rappresentava la somma di tutto quello che c'era di inumano nell'Eurasico. Giacevano lì, senza speranza, legati alla sua volontà... ed erano i cervelli dei cinque maggiori scienziati della Terra; venivano tenuti vivi in modo antinaturale, e tutta la loro sapienza era soggetta al comando di quell'uomo!

L'avventuriero si perse per un momento in questi pensieri, cosa rara in lui, ma ne fu tratto fuori dall'arrivo di Venerdì che era venuto secondo i suoi ordini... Carse accolse il negro con un cenno della testa e disse:

«C'è un pannello in questa stanza... laggiù da qualche parte, come ti ricorderai, nel punto da cui fuggì Ku Sui quella volta che venimmo qui. Non ne so molto su quel pannello e perciò desidero che tu resti di guardia lì vicino. Apri la visiera e avvertimi al minimo rumore o al minimo segno di qualcosa di sospetto».

Venerdì svolazzò via e Carse si volse di nuovo alla cosa di vita e di metallo alla quale aveva fatto la promessa

Non era perfettamente sicuro di come procedere. La cabina era piena di un liquido rossastro nel quale erano raggruppati verso il fondo un numero di strumenti complicati connessi fra di loro da numerosi fili d'argento. Altri mazzi di fili correvano dagli ordigni più bassi verso i numerosi altri contenuti nella cabina... e verso le grigie masse brutalmente denudate che giacevano nelle scodelle... Cervelli estratti dai corpi da gran tempo condannati alla morte... che erano condannati a vivere in eterno, condannati a una esistenza immobile, buia, ignota a

tutti; una vita senza vista, senza udito, senza speranza.

Vivevano mantenendo i ricordi, che anche Ku Sui non era stato capace di eliminare, della Terra, dell'amore, delle opere e del rispetto che avevano ricevuto un tempo. Vivevano portando l'aiuto della loro sapienza all'uomo che era il solo che li avesse ridotti in quella schiavitù innominabile...

Gli occhi del Falco erano gelidi come pozze grigie. Si diresse verso un lato della cabina e girò un interruttore che ricordava bene. Risuonò un ronzio; attraverso il liquido si diffuse un colore roseo debolissimo, che aumentò fino a che tutta la cabina brillò come una vetrina di gioielli, nel laboratorio poco illuminato. Ora si vedevano benissimo gli stretti tubi grigi che arrivavano nella parte interna dei Cervelli. In questi tubi un qualcosa pulsava al ritmo del battito cardiaco; era la pompa della vita.

Quando il colore smise di aumentare, Carse girò un altro interruttore e si avvicinò alla griglia inserita in un piccolo pannello sopra alla cabina.

Con dolcezza e lentamente disse parlando dentro la griglia:

«Maestro Cram, professore Estrapp e Geinst, dottori Swanson e Norman...desidero parlarvi. Sono il capitano Carse, l'amico dello scienziato Eliot Leithgow. Alcuni giorni fa ci avete aiutato a fuggire di qui ed io, in cambio, vi feci una promessa, Vi ricordate?»

Ci fu una pausa e poi il miracolo escogitato da Ku Sui cominciò a funzionare. Dalla griglia giunsero queste parole, pronunciate con tono metallico e sottile:

«*Mi ricordo di voi, capitano Carse, e ricordo la vostra promessa*».

Carse continuò:

«Sono ritornato qui sull'asteroide con degli amici. Prima di tutto sono venuto per mantenere la promessa che vi ho fatto, ma intendo fare qualcosa di più. Adesso il dr. Ku Sui non è qui, ma tornerà presto e quando verrà io voglio catturarlo; e voglio prenderlo vivo».

Per un momento ci fu un gran silenzio.

Poi Carse continuò pianamente: «Forse voi non lo sapete, ma gli abitanti della Terra imputano allo scienziato Leithgow la responsabilità della vostra scomparsa. Egli è profugo perché è ritenuto il vostro assassino e c'è una taglia sulla sua testa. È mio proposito reintegrare Eliot Leithgow al suo antico posto, facendo tornare Ku Sui sulla Terra per rispondere dei delitti che ha commesso contro di voi. Ora sono pronto a mantenere la mia promessa. Questa volta non mi aspetto nessuna

interruzione. Mi dispiace di non essere riuscito a distruggervi la prima volta che venni qui, ma non riuscii a farlo nel poco tempo che avevo. Non so ancora quale sia il modo migliore per raggiungere questo scopo e vi prego di dirmelo. Aspetterò fino a che avrete pensato; non c'è fretta. La vostra straordinaria posizione.., i vostri pensieri... capisco…»

Seguì un lungo silenzio. Una volta tanto il Falco non dimostrava impazienza; aveva la consapevolezza che quella pausa era giustificata e logica. La situazione dei Cervelli non aveva confronti nella storia. Essi, avanzi d'uomo in cattività, avevano chiesto a lui di distruggerli. Dato che erano senza speranza volevano che con le sue mani li immolasse, e i minuti che passavano servivano a permettere loro di manifestare l'ultima azione cosciente...

Poi si fece udire la voce:

«*Capitano Carse, non voglio più che mi distruggiate. Voglio che mi diate nuova vita. Voglio che mi trapiantiate nel corpo di cinque uomini viventi*».

Queste parole così inaspettate, suscitarono in Carse la più grande sorpresa che egli avesse mai provato. Faceva fatica a credere alle sue orecchie, e ci volle un po' di tempo prima che gli riuscisse di formulare una risposta:

«Ma... ma come si può fare una cosa simile?» Cercò di raccogliere le idee e seguitò: «Chi può farlo? Non conosco nessuno…»

«*Il dr. Ku Sui può trapiantarmi*».

«Ku Sui? Penso che potrebbe, ma non vorrà farlo. Preferirebbe distruggervi».

Quasi immediatamente la voce artificiale rispose:

«*Capitano Carse, voi avete detto che presto prenderete Ku Sui prigioniero. Non vorreste tentare di costringerlo a fare quello che io desidero?*»

Carse considerò il suggerimento, ma non gli sembrava nemmeno lontanamente attuabile. Ku Sui avrebbe potuto benissimo distruggere i Cervelli, nel momento in cui avrebbe goduto della libertà necessaria per eseguire l'operazione e per trapiantarli in un corpo umano vivente.

Carse riprese: «Non vedo il modo...» poi si arrestò bruscamente.

Gli era passata per la testa una idea; si era ricordato di qualcosa che gli aveva detto Leithgow, una volta. Lentamente gli tornavano alla mente i particolari e mentre la mano destra si alzava ad accarezzare la frangetta bionda che gli nascondeva la fronte, gli apparve sulle labbra un debole

sorriso e mormorò:

«Forse.., credo che forse...». Poi con decisione parlando nella griglia disse:

«Certo! credo che sia possibilissimo; potrò costringere Ku Sui a trasportarvi entro i corpi viventi. V27! È un'invenzione di Leithgow! Credo.., credo.., posso quasi essere certò che si possa fare. Per lo meno in tutti i modi».

La voce meccanica ed stona riprese:

«*Capitano Carse, mi ridate la speranza. Ho molta gratitudine per voi*».

Ma il Falco aveva fatto una promessa e desiderava esserne formalmente assolto.

«Allora voi mi disimpegnate dalla promessa che vi feci, di distruggervi?» disse.

«*Vi disimpegno, capitano Carse, e vi ringrazio di nuovo*».

L'avventuriero girò gli interruttori che azionavano la cabina e il debole sorriso riaffiorò sulle sue labbra al pensiero che gli era improvvisamente venuto.

Ma svanì subito quando attraverso la radio del suo elmetto gli pervennero delle parole eccitate.

«Carse! Carse! mi sentite?» Egli sistemò il microfono e poi rispose:

«Sì, Ban, cosa c'è?»

«Venite più presto che potete. Ho visto ora tre uomini che stanno volando verso di noi. Ku Sui sta tornando!»

XXV

«LE MIE CONGRATULAZIONI, CAPITANO CARSE»

Un attimo dopo la trappola era pronta. Era stata prontamente calcolata e messa in atto, e prometteva di funzionar bene. Le due porte, quella esterna e quella interna del boccaporto più piccolo erano aperte. Falco Carse e Ban si nascosero nella guardiola. Quando Ku Sui e i due assistenti ebbero varcato la porta interna del boccaporto, l'avventuriero e il suo amico sbucarono di sorpresa e intimarono la resa.

I due *coolies*, che avevano tentato di prendere le armi, furono fulmineamente uccisi dal Falco. Allora questi disse con voce rude:

«Dottor Ku Sui, siete preso».

Ku Sui, sembrò darsi per vinto, si fermò, s'inchinò e con voce cortese disse:

«E così sono in trappola. Le mie congratulazioni, capitano Carse! Avete fatto un buon lavoro!» Poi pronunciò alcune parole a voce alta in lingua cinese.

Le due figure si affrontarono un momento senza parlare.

Carse parlò:

«La prendete alla leggera, dr. Ku Sui. Non contate troppo su quelle parole che avete detto in lingua cinese. Io non le posso capire… ma sto all'erta contro simili cose riguardo al vostro asteroide; e credo che noi siamo in grado di prevenire qualunque vostra azione... Toglietevi lo scafandro».

«Volentieri, amico mio!»

«Tienlo d'occhio, Ban!» ordinò il Falco.

Ku Sui si slacciò lo scafandro e in un momento se ne liberò,

Il Falco gli si avvicinò e gli passò con delicatezza una mano lungo tutto il corpo. Estrasse dall'interno di una manica della blusa una lama d'acciaio sottile come una matita, che stava nascosta in una guaina attaccata con una cinghia all'avambraccio. Non trovò nessun'altra arma. Quando tornò indietro anche il Falco si tolse lo scafandro.

«E adesso, capitano?» mormorò l'Eurasico a bassa voce.

«Adesso dr. Ku Sui» rispose Carse che aveva ripreso il suo aspetto abituale con la sua blusa blu scolorita e i pantaloni flosci di cotone blu «dobbiamo parlare un po'. Andremo nella vostra sala di soggiorno».

Poi disse: «Ban, non credo che ci sia qualcuno che possa vedere l'asteroide come noi, ma dobbiamo essere prudenti. Voi restate di guardia al boccaporto, vicino alle porte e urlate o venite a chiamarmi se succede qualcosa».

Si volse verso l'Eurasico che aspettava.

«Andate avanti, dr. Ku Sui. Andate nel laboratorio e poi nella stanza di soggiorno del vostro appartamento».

Trovarono Venerdì ch'era ancora di guardia nel laboratorio, dove era stato lasciato. Il grosso negro, nel vedere Ku Sui, fece una smorfia che gli allargò la bocca da un orecchio all'altro e non poté trattenersi dal dire:

«Bene! Bene!... entrate dottor Ku Sui. Fate come se foste a casa vostra! Siamo felici che siate venuto a trovarci!» e rise di nuovo.

Ma erano parole sprecate per l'Eurasico. I suoi occhi erano fissi sui Cervelli Coordinati. Carse disse:

«No, non ho toccato i Cervelli. Ma è appunto di questo che dobbiamo parlare». Si diresse verso una delle quattro porte del laboratorio: «Andate nel soggiorno... e non muovetevi; ho una certa maestria nell'uso della pistola a raggi. Venerdì, ora fai doppia guardia; è meglio che tu ti tolga lo scafandro. Puoi essermi utile tra pochi. minuti».

Ku Sui aprì la strada verso la prima stanza del suo appartamento, che era adibita a lussuoso soggiorno. Sul pavimento c'era uno spesso tappeto di velluto, e antiche tappezzerie cinesi ricoprivano la maggior parte delle pareti metalliche; dappertutto erano sparsi libri...

Il dr. Ku Sui si sedette comodamente in una poltrona e intrecciando le dita guardò con aria interrogativa e chiese:

«Dobbiamo parlare dei Cervelli?»

Carse aveva chiuso la porta dietro di sé e ora restava in piedi, fissando direttamente gli occhi grigi.

«Sì». Ci fu un silenzio che durò qualche momento, poi con freddezza, egli entrò in argomento.

«Quando venni qui la prima volta, parlai coi Cervelli e promisi loro, che li avrei distrutti. Poco fa ho parlato di nuovo con loro e mi hanno disimpegnato dalla promessa. Mi sono impegnato a fare un tentativo di riportarli entro dei corpi viventi».

«Davvero?» mormorò l'Eurasico. «Questo è molto interessante».

«Molto» disse il Falco con calma.« E qualche tribunale della Terra troverà più che interessante la testimonianza che i Cervelli potranno fornire per mezzo delle bocche dei loro nuovi corpi».

Il dr. Ku Sui sorrise: «Oh! La troverebbero interessante senza dubbio. Ma, amico mio... questo trapianto… siete certo che potrebbe avvenire? Non vi si presenta molto difficile? Voi non avete mai avuto la pretesa di essere uno scienziato!»

«Per me naturalmente sarebbe impossibile».

«E in quanto al maestro Leithgow... io ho un enorme rispetto per il suo genio, ma la chirurgia del cervello è una specialità; e questa impresa sarebbe al di fuori anche delle sue capacità: egli stesso lo ammetterebbe».

«È proprio così, dr. Ku Sui. C'è una sola persona nel Sistema Solare che può farlo... voi. Sarete voi che dovrete eseguire l'operazione».

«Be'» esclamò l'Eurasico. «Siete diventato pazzo, capitano? Oppure si tratta d'una battuta arguta di cui io devo sorridere per spirito di cortesia?»

Il Falco rispose con un tono che voleva mettere in chiaro la cosa:

«Non sono mai stato così lontano da far dello spirito nella mia vita».

Stringendosi lievemente nelle spalle, Ku Sui distolse lo sguardo e lo girò intorno come se tollerasse la cosa; sciolse quindi le dita che teneva intrecciate.

«Sono un tiratore molto veloce, dr. Ku Sui» bisbigliò Carse. «Non dovete fare il minimo movimento senza il mio permesso».

A queste parole l'Eurasico rise forte.

«Ma sono completamente in vostro potere, capitano Carse!» e si soffermò sull'ultima sillaba, che fu come un fischio basso e sostenuto.., e poi sbottò:

«Ma, insomma!» Aveva cambiato umore e i suoi occhi verdi, caduta la maschera che li copriva, rivelarono la tigre che si celava dietro la loro profondità.

«Che discorsi sciocchi! Dire proprio a me delle cose simili! Ma non sapete che ho lavorato su quei Cervelli Coordinati per degli anni interi, con una dedizione, una concentrazione e una genialità che voi non potete nemmeno sperare di arrivare a comprendere! Non vi rendete conto che essi rappresentano la più grande intelligenza di tutto il Sistema? Si tratta d'un vero miracolo. Cominciate a capire questo e poi stupirete... voi che con la vostra pistola e la vostra egoistica mentalità credete d'indurmi a distruggere la mia opera!»

La tigre scomparve, e il dr. Ku Sui si calmò.

Falco Carse chiese seccamente:

«*Potete* trapiantare i Cervelli?»

«Continuate a insistere con questo scherzo?» mormorò l'Eurasico. «State davvero mettendo a dura prova la mia pazienza!»

«*Potete* trapiantare i Cervelli?»

Il dr. Ku Sui fissò i gelidi occhi del Falco e, con una sfumatura di irritazione nella voce disse:

«Ma naturale che posso! Posso sempre rifare quello che ho già fatto una volta! Ma *non voglio* trapiantarli... e nessuno e nessuna forza possono modificare la mia volontà. È chiaro adesso? Voi non potete infrangere la mia volontà! In un certo qual modo, Carse, voi mi capite, e ci sono in voi

certe cose che in piccola parte io rispetto. Ma su questo punto non avete alcuna speranza».

«Non è detto...» disse il Falco.

Ku Sui si avanzò un poco. Forse in quel momento provò per la prima volta una certa preoccupazione, perché aveva sentito che il tono di Carse era sicuro e fiducioso. Cercò di capirne la ragione e chiese:

«Sperate nella pistola? nella tortura? nelle minacce? Volete usare mezzi di questo genere contro la mia volontà? Ma è assurdo! Considerate, amico mio, che – anche s'io acconsentissi ad eseguire l'operazione – mi sarebbe sempre facile distruggere i Cervelli nel momento in cui lavorassi su di loro».

«Siamo in grado di assicurarci la vostra cooperazione».

Negli occhi dell'Eurasico passò un lampo di intuizione.

«Ah! capisco» mormorò «la coercizione inventata da Eliot Leithgow!»

«Certo!»

I due si scrutavano a vicenda; Carse con un sorrisetto e l'altro con aria sinceramente seccata. Una volta tanto l'armatura di Ku Sui si era dimostrata vulnerabile. Carse notò negli occhi di lui un lieve cambiamento e capì che, dietro quegli occhi, la mente di Ku Sui stava arzigogolando frettolosamente. Che cosa avrebbe tirato fuori? Che risultato avrebbero dato quelle parole in Cinese che Ku Sui aveva pronunciato presso al boccaporto, e quando avrebbero dato un risultato? Perché infatti il Falco non aveva alcun dubbio che qualcosa ne sarebbe derivato.

Ma sul suo volto non appariva nessuna preoccupazione e bruscamente disse:

«Ora basta. Dirigerò subito l'astronave verso il laboratorio di Leithgow. Voglio che facciate il trapianto dei Cervelli in corpi viventi, e ci riuscirò costringendovi a operare sotto l'influsso del *V-27*». Dopo aver pronunciate queste parole, raggiunse la cabina dei comandi e fece decollare l'asteroide di Ku Sui, imprimendogli una velocità pazzesca.

Nel corso del viaggio, impartì per via radio le istruzioni al Maestro Leithgow perché approntasse quant'era necessario per il trapianto invocato dai Cervelli Coordinati.

Un'ora e mezzo più tardi, erano sbarcati dall'asteroide, ch'era ancorato nei pressi della dimora segreta di Leithgow, e servendosi di un'auto-aerea raggiunsero il laboratorio del Maestro.

Carse trovò che i suoi ordini erano stati eseguiti e che tutto era pronto per iniziare l'operazione chirurgica, ma non si sentiva ancora a suo agio, Pareva che tutto il vantaggio fosse dalla sua parte... ma però c'erano quel sorriso quasi impercettibile di Ku Sui, la sua aria beffarda, alcune misteriose parole che aveva pronunciato sull'asteroide, e quel senso di tranquilla sicurezza. Che cosa volevano dire? Ora voleva scoprirlo e disse con aria decisa:

«Eliot, ho informato il dottor Ku Sui che egli deve trapiantare i Cervelli Coordinati su dei corpi viventi dato che egli è la sola persona capace di eseguire una simile operazione. Egli non crede che noi possiamo costringerlo a seguire una simile operazione. Egli non crede che noi possiamo costringerlo a seguire la nostra volontà, e a ogni modo non deve avere nessuna possibilità di evadere. Ha già cominciato a uccidere i Cervelli e perciò dobbiamo fare molto presto. Ma credo che il dottor Ku Sui abbia qualche altra carta da giocare contro di noi e non so quale sia. Voi ed io dobbiamo scoprire che cosa ha per la testa e subito».

«In certo qual modo capisco che voi non abbiate fiducia in me» interruppe l'Eurasico con tono ironicamente triste. «Ah! Se poteste leggere nella mia mente... Ma forse potete! Ed è quello che volete fare?»

Il Falco dette un'occhiata a Leithgow. Questi annui e mise una sedia di metallo vicino ad uno dei tamburi cilindrici, a quello che portava un tubo e il cono respiratorio.

«Sedete qui, dottor Ku» ordinò il Falco.

Gli occhi verdi scrutarono la campana.

«È un gas, Maestro Leithgow?»

«Non è altro che un gas; è innocuo e non dà dolore».

«Capisco. Be', lo proverò» mormorò l'Eurasico.

Eliot Leithgow adattò con le sue mani abili, il cono sul viso dell'Eurasico e ve lo fissò. Pose le dita di una mano sulla vena del polso del dottor Ku Sui; con l'altra mano spostò una leva verso la campana. Si udì un ticchettio e un fischio leggero e due indicatori della campana fremettero e si mossero verso quella parte.

Dopo un minuto di questo fischio e di questo ticchettio gli indicatori cedettero lentamente, e la figura verde-vestita, seduta nella sedia, che Carse da un lato e Leithgow dall'altro osservavano, assunse un notevole cambiamento. I morbidi abiti dell'Eurasico cominciarono a fluttuare, increspandosi; parve che il suo corpo si rilassasse e si liberasse dalla

tensione muscolare. Il gas seguitava a fluire.

«Il primo grado» mormorò Leithgow con aria astratta, tutto preso dal paziente e dai quadranti dai quali non distoglieva lo sguardo! «Guarda... i muscoli si rilassano. La volontà... l'ego... il nesso delle emozioni con la volontà che oppone una direttiva esterna... tutto sta per essere sommerso e neutralizzato, ma non la sua cultura, non la sua abilità. Non potrai notare nulla fino a che non osserverai i suoi occhi. Pochi minuti ancora. Che cosa dice la lancetta rossa? Tredici. Quando segnerà diciannove dovrebbe essere finito».

Carse osservava attentamente. Era una cosa meravigliosa sapere che quando una giusta dose di quella sostanza, che egli conosceva soltanto come *V-27*, fosse stata somministrata, e Ku Sui si fosse svegliato, in lui non ci sarebbe più stata opposizione alle loro domande, non ci sarebbe più stata inimicizia e non avrebbe più fatto schermaglie con il suo spirito. Era meraviglioso sapere che questo stesso Ku Sui, il suo mortale nemico, pur mantenendo intatta la sua grande intelligenza, si sarebbe tuttavia sottomesso alla loro volontà e sarebbe stato interamente nelle loro mani.

«Diciassette» mormorò il vecchio scienziato. «Diciotto... Ora!» Con uno scatto delle dita chiuse la corrente gassosa di *V-27* e staccò il cono dal volto di Ku Sui.

Gli ascetici lineamenti del dottore erano in riposo, le palpebre chiuse e le loro lunghe ciglia nere si appoggiavano tranquille sulla delicata pelle color zafferano. Pareva che dormisse di un sonno senza sogni. Ma solo per un momento, perché ben presto le palpebre fremettero e si aprirono lentamente. Nei grigi occhi di quell'uomo fu subito evidente un gran cambiamento.

L'Eurasico tirò un profondo respiro, poi sorrise ai due uomini che erano in piedi vicino a lui.

«Adesso» sussurrò Leithgow «possiamo anche cominciare chiedendogli qualche cosa. Risponderà sinceramente».

Il. Falco non perse tempo e chiese:

«Dottor Ku Sui, volete eseguire l'operazione per noi?»

«Si, amico mio».

Il tono di voce dell'uomo era adesso diverso. La soavità era scomparsa, e così pure la sua abituale aria beffarda; era franco, aperto, piacevole ad ascoltare.

«È vero, dottor Ku Sui, che i Cervelli Coordinati morirebbero se

venissero lasciati nella loro cabina?»

«Certo, morirebbero se restassero là».

«Tra quanto tempo dovrebbe cominciare l'operazione per trapiantarli in corpi umani e fare in tempo a salvarli?»

«Circa una mezz'ora».

«Si possono fare i passi iniziali del trapianto dei cinque Cervelli nelle teste dei vostri quattro assistenti bianchi e in quella della guardia, in questi trenta minuti, dato che i Cervelli hanno detto di poter avere una sufficiente vitalità ancora per due ore di tempo?»

Il dottor Ku Sui sorrise ed enunciò una cosa terribile. Lo disse senza alcuna malizia, ma semplicemente perché sapeva che si trattava della verità.

«Si, si possono fare le cose in fretta e i Cervelli possono essere salvati, ma le successive operazioni di trapianto porteranno via delle settimane. Ma i Cervelli non possono venire trapiantati nelle teste dei miei quattro assistenti bianchi».

«Come?» urlarono contemporaneamente il Falco e Leithgow. «Come sarebbe "non possono"?»

Il dottor Ku Sui li guardò con aria meravigliata.

«Perché no, amici miei! Desidererei poterlo fare, ma non sono capace di eseguire l'operazione da solo, senza aiuto. Mi sarebbe impossibile!... Sembrate scossi, ma certo anche voi dovete aver pensato che quegli assistenti erano essenziali per i miei lavori! Io li ho creati apposta, vedete; li ho allenati, erano specialisti di chirurgia cerebrale e credo che non ci siano altri chirurghi in tutto Marte che possano prendere il loro posto in operazioni di questo genere. Senza di loro non mi sarà mai possibile trapiantare i Cervelli».

Era questo allora il trucchetto! Ecco perché quando erano nella sala dei comandi dell'asteroide, era parso che non desse alcuna importanza al fatto quando il Falco gli aveva detto quali corpi sarebbero stati usati per il trapianto! E infatti egli sapeva che qualunque metodo Eliot Leithgow avesse usato per costringerlo ad eseguire l'operazione, i Cervelli Coordinati non avrebbero potuto essere trasportati nelle teste dei suoi assistenti.., perché questi stessi assistenti erano indispensabili per eseguire l'operazione!

«Allora… non c'è speranza!» disse lo scienziato amaramente. «Tutto questo è stato fatto per niente!» e si sedette con aria affranta. «Dovete

trovare degli altri corpi, Carse , al porto di Porno... dei corpi di condannati, di criminali... ma per arrivare a Porno ci vuole un'ora circa di strada... e fra trenta minuti i Cervelli saranno troppo indeboliti per vivere...»

«Mi rincresce» continuò Ku Sui. «Avrei dovuto dirvelo prima, forse. Se ci fosse una via d'uscita ve lo direi; ma .pare proprio che non ci sia nulla da fare».

«Certo» interruppe Carse improvvisamente, e poi aggiunse con freddezza:

«Una strada c'è».

Leithgow e Ku Sui lo guardarono con aria interrogativa.

«Abbiamo bisogno di quattro corpi» continuò «uno lo abbiamo... quello della guardia; non è necessario che essa assista all'operazione. Quattro corpi saranno qui pronti fra venticinque minuti. Non sono corpi di uomini normali, non saranno corpi di uomini che hanno davanti a sé tutta la vita; sarebbe un delitto. Quattro corpi di condannati... che non hanno più nulla da sperare, che non hanno più nessuna possibilità di vivere, quattro *isuanacs*, li ho visto nei pressi, mentre pilotavo l'asteroide. Vado a prenderli!»

Scartò le domande di Ku Sui e di Leithgow. Era freddo, ora, calmo e deciso. Chiamò: «Ban!»

Ban arrivò di corsa: «Che cosa, Carse?».

«Mettiti lo scafandro propulsivo, in fretta! Poi torna qui».

«Bene!»

Carse corse a prendere il suo scafandro e ci s'infilò rapidamente. Poi disse:

«Eliot, mentre io vado via con Ban, voi avrete da fare molte cose, qui. Dovete portare i vostri assistenti e Ku Sui nell'asteroide (andrete con la macchina aerea) per portare giù tutto l'equipaggiamento che Ku Sui riterrà necessario. State molto attento nel prendere i Cervelli Coordinati. Se è possibile, fate in modo che sia tutto pronto per quando Ban ed io torneremo con i quattro corpi».

Ban Wilson svolazzò nel laboratorio. Il Falco si diresse verso la porta che immetteva verso l'esterno del laboratorio e partì dietro a Ban.

Converrà spiegare che cos'erano gli *isuanacs*. Essi venivano chiamati così dal nome della droga che li aveva a poco a poco abbrutiti, facendo perdere loro ogni sentimento umano; non avevano altro desiderio che la

droga. Erano esiliati da Porno per rifugiarsi nella giungla, dove passavano la vita a girovagare tra le paludi alla ricerca dell'*isuan* che preparavano e mangiavano di continuo, sino a quando la droga non li portava alla morte, tra crisi convulsive e dolori orribili. Era una vera legione di dannati! Erano individui socialmente già morti!

Qualche minuto dopo, mentre stava facendo gli ultimi preparativi per l'operazione, Leithgow era preoccupato; a Carse restavano soltanto quattro minuti di tempo! Se non tornava con i quattro *isuanacs* tutto era perduto! Si dette da fare per aiutare i quattro assistenti e i due suoi a infilare i camici bianchi sterilizzati, poi le maschere che lasciavano liberi soltanto gli occhi e poi i sottili guanti di gomma, ma col pensiero non seguiva quello che stava facendo.

Il vecchio sembrava molto debole adesso, e dimostrava tutta l'età che aveva con quelle profonde rughe che gli solcavano il viso. Tre minuti. Poi due...

«Intanto» osservò Ku Sui «un corpo l'abbiamo, quello della guardia, e sarebbe bene cominciare subito con quello...»

«Portatelo» disse Leithgow ad uno dei suoi uomini. «Uno dei Cervelli potrà essere salvato. Ma ecco! Grazie a Dio! Sentite? Stanno scendendo nell'albero! È Carse che torna!»

Era Carse. Insieme a Ban Wilson stava calandosi nell'interno dell'albero e Leithgow corse alla porta e guardò fuori.

«Li avete trovati?» gridò.

«Sì, Eliot. Sono qui... abbiamo bisogno di aiuto».

Il tono della voce del Falco aveva un suono stanco. Venerdì e lo scienziato corsero lungo il passaggio fino a che si incontrarono con Carse ai piedi dell'albero. Sorreggeva un corpo molle e abbandonato, che lasciò cadere sul pavimento.

«Ban sta arrivando con un altro» disse «e lassù ce ne sono altri due. Vai a prenderli, Venerdì».

Il negro si mosse per obbedire. Ma Eliot Leithgow si era fermato irrigidito come se avesse visto uno spettro. Teneva lo sguardo fisso sul corpo che Carse aveva lasciato cadere e in quel momento la pelle del suo viso simile a pergamena parve più bianca del solito. Quando Ban Wilson arrivò giù volando, con un altro corpo incosciente, il vecchio trasalì e si passò lentamente le mani sugli occhi; sussurrò:

«Sono tutti... così?»

«Sì» rispose Carse «ce ne erano ancora due ma li abbiamo lasciati andare. Erano anche peggio». E i grandi occhi grigi fissarono Eliot Leithgow: «Lo so» disse il Falco. «Non sono belli... ma possono servire. O questi o niente. Non c'era scelta».

Falco Carse aveva mantenuto la sua promessa. Aveva portato i quattro *isuanacs*.

XXVI

L'IMPRESA

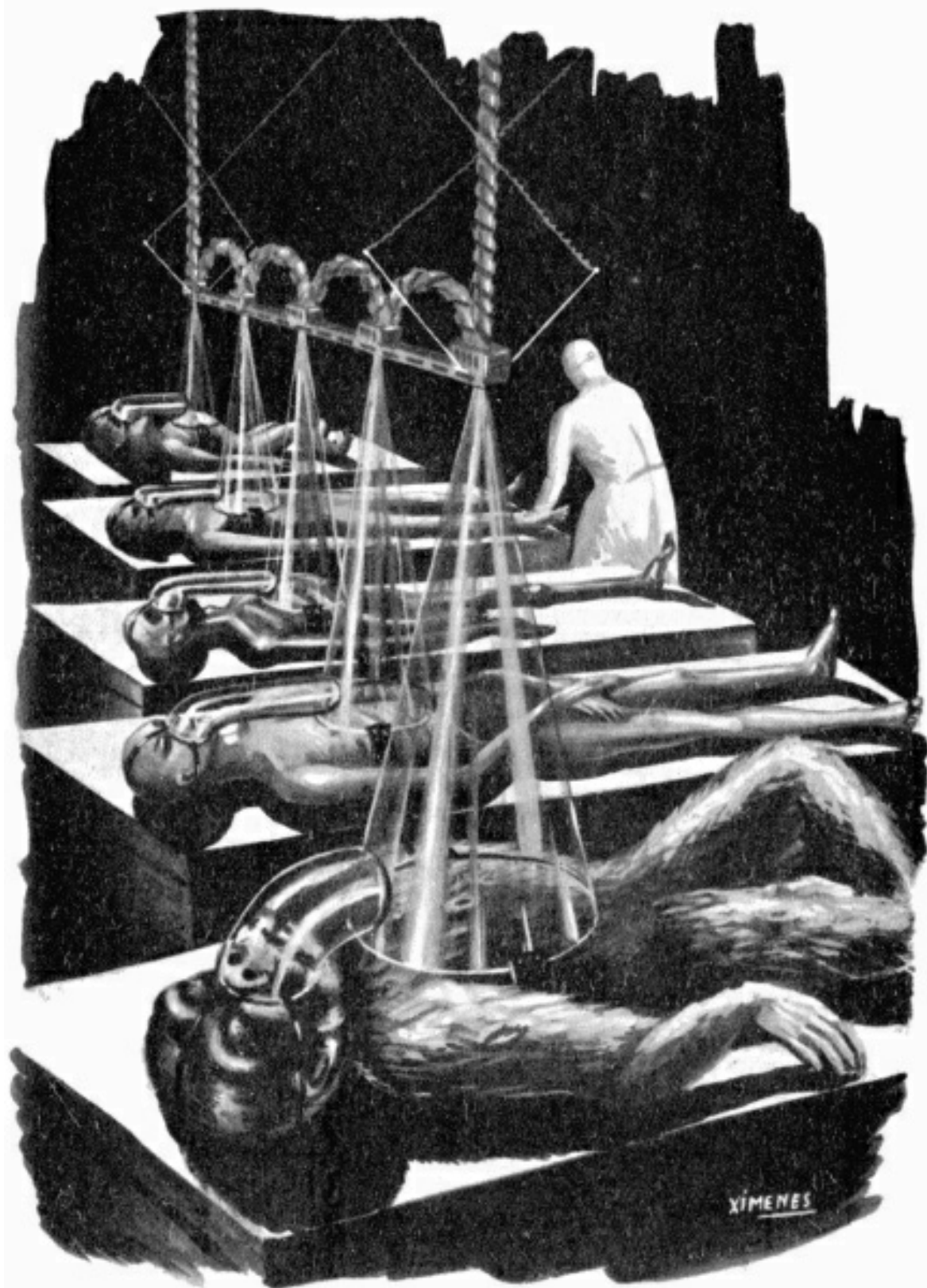
Sui tavoli operatori nel laboratorio di Eliot Leithgow giacevano cinque corpi. L'aria, silenziosa e pesante, era pervasa da vari odori, particolarmente da quelli degli antisettici e dell'eteroide. Un cono respiratorio era stato applicato a ciascun corpo ed essi erano caduti subito nell'incoscienza.

Sul primo tavolo giaceva il corpo di un automa-*coolie*, un uomo di media statura con una faccia gialla rotonda e il naso camuso tipico della sua razza. Gli avevano rasato i neri capelli crespi, lasciandolo completamente pelato. La sua testa era destinata a ricevere il poderoso cervello dello scienziato Raimondo Cram.

Sul secondo tavolo stava un corpo contorto e deforme, una specie di scimmia a cui il destino aveva giocato una burla grottesca. Era peloso, di altezza media e aveva la pelle tutta ruvida e butterata quasi come la scorza di un albero. Aveva le gambe storte e corte, le mani come tozzi artigli; la faccia rugosa anche nell'incoscienza, pareva quella di un gorilla colto dai dolori. I capelli lunghi e arruffati gli erano stati rasati e la grossa testa era stata lavata con l'antisettico. Ben presto se l'operazione fosse riuscita quella testa avrebbe contenuto il cervello del professor Edgard Estrapp, il chimico e biochimico più famoso del mondo.

Sul terzo tavolo giaceva una forma che pareva uno scheletro da quanto era emaciata; le ossa premevano contro la pelle giallastra di febbre. Di una gamba era rimasto solo un moncone; questa creatura era stata costretta a qualche salto attraverso le paludi dove vegeta l'*isuan*. La testa era ridotta al cranio, con grandi occhi dalle ciglia scure

profondamente infossati e labbra striminzite e senza colore. Quella testa calva da molto tempo ed ora lavata, pulita per la prima volta dopo degli anni, avrebbe ospitato il cervello del dottor Ralph Swanson, il più grande psicologo della Terra in quell'epoca.

Sul quarto tavolo giaceva il corpo di un gigante; ma un gigante scarno, un gigante assottigliato e ridotto in pietose condizioni dall'*isuan*. Era un marinaio spavaldo di una nave spaziale, un tempo, ma l'*isuan* aveva indebolito le sue forti gambe e le sue braccia poderose.

Sui tavoli operatori giacevano cinqu- corpi.

Un orecchio era stato staccato dal cranio, probabilmente in una rissa recente, perché la radice che ne era rimasta era una grossa cicatrice rossa. Dietro al volto abbrutito dalla droga, avrebbe trovato dimora il cervello di sir Charles Esme Norman, l'affascinante inglese, il mago della matematica.

Sul quinto tavolo c'era un nano. Il suo corpo ridicolo non arrivava all'altezza di un metro e venti centimetri, sebbene la testa fosse più grossa di quella di un uomo normale. Nelle vecchie età della Terra un corpo di questo genere avrebbe servito al divertimento di qualche signora, oppure da bersaglio agli scherni di un re; od anche, in epoche più recenti, a qualche esibizione da circo equestre. La testa enorme con quella brutta faccia massiccia era destinata al cervello del professor Erich Geinst, il solitario tedesco che era il più famoso astronomo della Terra.

Queste creature rappresentavano il risultato della disperata ricerca del Falco. Avevano fatto parte della banda di *isuanacs* che circolava nella palude quando era arrivato l'asteroide. Il Falco si era ricordato di loro e aveva capito subito che avrebbero potuto corrispondere a quello che gli occorreva. Quindi, con Ban Wilson, era uscito a cercarli nonostante che gli ripugnasse l'idea di mettere il cervello dei grandi scienziati in simili corpi. Nei loro scafandri avevano volato sopra di loro; non c'era stato tempo di considerare il sistema da seguire e così li avevano abbattuti urtandoli col peso degli scafandri mentre quelli cercavano di fuggire presi dal terrore.

Eliot Leithgow era preoccupato molto all'idea che il cervello di uno scienziato andasse a finire nella testa di un automa-*coolie*; ma quale non fu il suo orrore quando capì la necessità di usare questi terribili avanzi di umanità! Ma non poté protestare. Non c'era altro da fare. Ku Sui, sotto l'azione del *V-27*, aveva detto la verità; senza l'aiuto dei quattro assistenti, l'operazione sarebbe stata impossibile. I Cervelli inoltre stavano per morire e la scelta era tra la morte dei Cervelli o la loro vita nei corpi degli *isuanacs*. L'avventuriero aveva fatto la sua scelta e lo scienziato non poteva che approvarla.

Erano le circostanze che avevano determinato le cose; la richiesta fatta dai Cervelli, il tentativo di Ku Sui di ucciderli, in modo che adesso restava loro un margine di vita limitato, la presenza della banda di *isuanacs* nei dintorni del laboratorio; tutte queste circostanze ne avevano

determinate altre e l'ultima non era la minore. Quegli uomini potevano meravigliarsi di quanto avveniva, ma dovevano accettarne sebbene riluttanti, le decisioni e la conclusione. E certo raramente si può trovare un caso più strano di quello che stava avvenendo nel laboratorio dello scienziato Leithgow.

I corpi, lavati e rasati. erano stati rivestiti dei soliti lenzuoletti operatori; nei coni aderenti alla bocca, l'automa-*coolie*, lo scheletro vivente, il gigante, il nano e quella specie di scimmia seguitavano a inghiottire a goccia a goccia dell'eteroide. Uno dopo l'altro gli *isuanacs* erano sprofondati nell'incoscienza... e questo rappresentava il loro addio al cervello che aveva sempre fatto parte del loro corpo.

Cominciarono dei movimenti; delle figure bianco-vestite con maschera e camici adoperavano dei ferri lucenti che maneggiavano con le mani guantate; e tutte quelle figure erano mute... o per le alterazioni che avevano turbato i loro cervelli... o per la concentrazione con cui svolgevano il loro lavoro... Oppure per l'orrore che non riuscivano a far tacere...

E così ebbe inizio l'impresa.

Falco Carse si intendeva poco dei particolari, e probabilmente non gli interessavano molto. Non facevano parte del suo mondo, ed egli fu in grado di seguire con cognizione di causa quello che si stava svolgendo, soltanto per la prima mezzora. Aveva indossato anche lui un camice bianco, e così pure avevano fatto Venerdì e Ban. L'avventuriero rimase per un pezzo ad un'estremità della stanza a osservare in silenzio insieme ai suoi compagni di azione, Ban e il negro - mentre tutti gli altri si muovevano quasi ritmicamente. Il centro di quel ritmo era Ku Sui con il suo camice verde pallido... Ku Sui che si muoveva da un tavolo all'altro, agitava morbidamente le mani guantate, si fermava, tornava a muoversi, si arrestava irrigidendosi su un particolare e poi riprendeva a girare. Dalla sua bocca uscivano solo parole isolate, adesso, sia lui sia i suoi assistenti lavoravano all'unisono in un perfetto accordo; una corrente continua di strumenti arrivava a lui, che poi li gettava via quando avevano esaurito il loro compito.

Al primo tavolo e poi al secondo, una figura bianca terminava i particolari del lavoro che il maestro aveva iniziato: egli andava al terzo tavolo: al quarto; al quinto, poi tornava al primo mentre due figure bianche si staccavano dal gruppo e andavano alla cabina che lì vicino

conteneva i Cervelli Coordinati. Ne venne estratto un oggetto in una scodella e fu portato verso il primo tavolo e Carse ebbe la sensazione che tra gli uomini che stavano lavorando ci fosse una crisi. Questo, lo sapeva, rappresentava il primo passo; stava per rinascere un cervello e le dita di quegli uomini, di uno in particolare, stavano compiendo un miracolo.

Non sperava di arrivare a capire. Poteva soltanto osservare col fiato sospeso le mosse di quel gruppo di figure e tirò un sospiro quando li vide muoversi di nuovo con disinvoltura.

Evidentemente la prima difficoltà era stata superata. Dopo alcuni minuti, il dottor Ku Sui si diresse di nuovo verso il tavolo vicino, e un altro oggetto venne tirato fuori dal liquido della cabina. Egli maneggiava i ferri con una cura e una delicatezza infinita.

E in una fonda scodella aperta venne deposta una cosa grigia, calda, e informe.

La prima fase giunse al termine quando nelle scodelle aperte ci furono cinque cose uguali calde, e nella cabina che sino a poco prima aveva contenuto il cervello dei cinque scienziati non rimase altro che il liquido e una massa di fili intrecciati...

Ci fu una pausa. Un momento di riposo. Delle prove. La figura in verde parlò ad un'altra rivestita di cuoio con un tono di sollievo e a bassa voce:

«Tutto bene finora! Maestro! Possiamo congratularci con noi stessi per aver terminato il primo passo dell'intervento. Credo che sia andato bene e nel tempo consentitoci».

«Sì, dottor Ku. E quanto tempo occorre per finire?»

«Questo dipende da voi. Normalmente io chiedo un mese di tempo. In un periodo simile si può fare tutto con la massima sicurezza, con un po' di fortuna...»

«Troppo lungo!» disse Leithgow con un tono brusco insospettabile in lui.

Carse intervenne.

«Perché troppo, Eliot?»

Il vecchio scienziato gli si avvicinò e a bassa voce gli spiegò:

«Ku Sui potrebbe diventare immune al *V-27* in un mese di tempo. Due settimane bastano già a dargli una semi-immunità e forse basterebbero anche dieci giorni. Deve essere sottoposto al gas quattro volte al giorno».

«Ma e se lo lasciassimo riposare alla notte normalmente senza dargli gas?» obbiettò il Falco.

«Ho provato questo sistema, ma il gas seguita a rimanere nell'organismo. No... nove o dieci giorni rappresentano il massimo». Alzò la voce rivolgendosi di. nuovo all'Eurasico. «Potete terminare l'opera in nove giorni, dottor Ku Sui?»

Ku Sui ci pensò su e alla fine disse:

«Questo è chiedere molto, Maestro. Ma... potrebbe darsi. Richiederebbe dei miracoli di intensa applicazione e naturalmente dovremo lavorare a squadre».

Le cose furono sistemate così. Tutti gli assistenti, sia quelli di Ku Sui sia quelli di Leithgow, furono suddivisi in squadre che avrebbero fatto otto ore di lavoro e quattro ore di sonno; anche Carse, Ban Wilson ed anche Venerdì, dato che adesso erano divenuti tutti necessari.

Nove giorni per fare il lavoro di un mese.., e un lavoro così delicato! Non c'è da meravigliarsi che nel pensiero di tutti loro - del Falco, del vecchio scienziato, di Ban e del negro - quel periodo, quando in seguito lo ricordarono, appariva solo come un sogno confuso e caotico; oppure sembrava loro un periodo di incubo connesso irrimediabilmente con gli odori della sala operatoria, degli antisettici, dell'eteroide, del *V-27* e col luccichio di innumerevoli strumenti.

Era un'impresa titanica, un cimento che costringeva al massimo sforzo le possibilità degli uomini che lavoravano in quel ristretto spazio. Per loro la vita normale cessò, e la sala operatoria divenne un nuovo universo. Persero la coscienza del tempo nonostante l'alternarsi delle squadre e dei pasti che venivano portati dentro a ore fisse. Gli antisettici, l'eteroide, il fluire incessante dei ferri, i cinque corpi che giacevano come morti sui tavoli, il duro chiarore luminoso delle lampade.., tutto questo li teneva chiusi sottoterra e faceva dimenticare loro il mondo soprastante.

Non è nemmeno possibile immaginare come il pensiero di Ku Sui considerasse la titanica impresa che stava compiendo a favore dei suoi mortali nemici. Anche in altri tempi, quando la sua mente non era drogata, ci erano stati soltanto dei rari momenti nei quali, attraverso qualche sprazzo di ricordo di quello che aveva fatto, si potevano cogliere i pensieri di quell'uomo; come apparivano impenetrabili ora che lo scienziato era trattenuto in stato anormale dal *V-27* di Leithgow! Pensiamo un po'; quell'antico nemico di Falco Carse e di Leithgow che li aiutava nei loro piani, che prestava tutta la sua intelligenza, tutta la sua grande abilità ai loro fini e che li aiutava in tutto! Certamente in seguito,

il ricordo di quello che era stato costretto a fare gli avrebbe causato molti momenti amari!

Regolarmente ogni quattro ore di tempo terrestre, il dottor Ku Sui veniva posto sulla sedia metallica e riempito di gas fresco con il *V-27*; la sua espressione continuava a mantenersi soddisfatta e lo sguardo era sempre amichevole. Ma lo stato artificiale in cui veniva tenuto cominciò ben presto ad apparire sul suo viso, che perse la luminosità zafferano e divenne di un giallo itterico che si estendeva in alto e in basso. Ma anche le facce che gli stavano attorno erano affilate e tese. Il terribile sforzo era evidente sul viso di tutti, qualsiasi stimolante avessero preso per tirare avanti. Molti uomini sarebbero stati portati alla pazzia dal pensiero continuo che cinque vite erano sospese ad ogni mossa, per piccola che fosse...

Di questo passo la scienza era divenuta una maratona. Quattro ore di sonno pesante simile alla morte, e poi per otto ore gli odori, le luci abbaglianti, il fluire dei ferri; giorni e giorni così per sistemare permanentemente i Cervelli nelle loro seconde dimore, nei loro odiosi secondi corpi...

Ma alla fine arrivò il momento culminante e l'ultimo sforzo stava compiendosi. Per le ultime dodici ore che erano conclusive, non ci fu riposo per nessuno. Alla fine di quella seduta, il dottor Ku Sui, che era l'ombra di se stesso, espose i risultati dell'impresa, e il suo verdetto fu:

«Credo che quattro siano salvi. Il quinto… non lo so. Il suo corpo stava per morire quando ci è stato portato. Ma è finito».

Allora gli uomini dormirono. Alcuni scivolarono sul pavimento e si addormentarono dove si trovavano. In nove giorni era stato fatto il lavoro di un mese ed era stato raggiunto un miracolo. I Cervelli erano rinati alla vita.

XXVII

IL VOLO

Fu Falco Carse ad avere per primo le notizie circa un imminente pericolo.

Si era diretto barcollando dal laboratorio in una camera da letto e

tutto vestito si era lasciato cadere in una cuccetta. Si sarebbe svegliato probabilmente dopo poche ore, data la consuetudine acquistata sulle astronavi di svegliarsi ogni quattro ore, ma non gli fu concessa nemmeno un'ora di sonno. Una mano lo scosse e una voce lo chiamò per nome:

«Capitano Carse! Capitano Carse! Svegliatevi, signore!»

Era uno degli assistenti di Leithgow, un uomo che si chiamava Thorpe. Aveva la voce eccitata e i modi distratti.

«Sì!» borbottò il Falco «cosa c'è?»

«Si tratta dell'asteroide, signore! Mi hanno detto di osservarlo ogni tanto, ma credo... credo di essermi addormentato e proprio ora...»

Carse si sedette sul letto. «Sì? Che cos'è successo?»

«…quando ho guardato attraverso le lenti, se n'era andato!»

«Andato? Siete sicuro? Fatemi vedere».

Con Thorpe alle calcagna, Carse uscì di corsa dalla stanza e si diresse fuori dal laboratorio ad un punto di osservazione dove si trovavano i miniscopi che a mezzo di schermi fornivano un panorama di tutti i dintorni.

Uno dei miniscopi era attrezzato con lenti a raggi infrarossi e puntato verso l'astronave. Un'occhiata al suo schermo mostrò che nel punto dove si era poggiato l'asteroide, adesso non c'era nulla. Si vedeva soltanto la luce pomeridiana e un cielo nuvoloso. Carse modificò la posizione delle lenti, ma non apparve niente in vista. I cieli erano vuoti, e l'asteroide era scomparso.

Il Falco cercò in fretta una ragione per questa sparizione, ne vide le conseguenze e prese l'inevitabile decisione. Era finita ora la lunga inerzia del laboratorio! Durante le operazioni non aveva potuto far altro che obbedire a degli ordini ed eseguire un lavoro manuale. Quella era stata una crisi, ma questo era il suo lavoro e assunse subito il comando.

«Il vostro errore ci ha messo in pericolo tutti» disse brevemente a Thorpe. «Da questo momento corriamo grandi rischi. Restate qui e state in guardia; suonate immediatamente l'allarme se l'asteroide ricompare».

«Sissignore. Sono spiacente..».

Il Falco gli tagliò la parola con un freddo cenno e corse verso il laboratorio, dove Venerdì e Ban stavano dormendo. Carse li scosse ruvidamente per svegliarli e a frasi staccate disse loro la novità:

«L'asteroide è scomparso. Questo significa pericolo per tutti quanti siamo qui. Dobbiamo evacuare. Ban, voi svegliate tutti gli uomini

compreso Ku Sui e i suoi assistenti, poi venite da me per ulteriori ordini. Venerdì, tu prepara la nave spaziale di Leithgow in modo da poter partire immediatamente. Presto!»

I due, allarmati, se ne andarono senza fare domande, ognuno per conto suo. Carse si diresse verso la stanza dove Eliot Leithgow stava dormendo, lo svegliò e comunicò anche a lui le allarmanti novità.

Il vecchio scienziato accolse la notizia con spirito.

«Che cosa significa, Carse? Che cosa dobbiamo fare?»

«Andarcene, Leithgow… e subito. Non abbiamo scelta. Restando qui corriamo un pericolo immenso. Se l'asteroide è caduto nelle mani dei nostri nemici potrebbe schiacciarci come una mosca, solo se si calasse e si appoggiasse sulla cima della collina».

«Ma chi può averlo preso? Sopra non c'era nessuno non è vero?»

Il Falco disse con tono disgustato. «Credo di no, ma… be', vi ricordate di quel pannello segreto nel laboratorio del dottor Ku Sui?»

«Quello dal quale sfuggi la prima volta? Sì».

«Ho il sospetto che ci fosse nascosto qualcuno là dentro e avevo l'intenzione di chiederglielo quando era sotto l'azione del *V-27*, ma con tutte quelle cose da fare mi è passato di mente. Vera e propria disattenzione, Eliot; mi dispiace. Avrei dovuto sospettare che ci sarebbero stati dei pasticci, perché, quando catturai Ku Sui, egli disse alcune parole in Cinese nel microfono del suo elmetto. Ora sono sicuro che erano indirizzate a qualcuno nascosto nell'asteroide; questi non ha fatto altro che tenersi nascosto, obbedendo alle istruzioni ricevute, e poi, quando gli è parso il momento giusto, se n'è andato con l'asteroide in cerca di aiuti. Egli sa che Ku Sui è prigioniero qui e senza dubbio tornerà indietro a liberarlo. Dobbiamo essere lontani da qui prima che torni».

Leithgow annuì lentamente: «Si, è proprio come dici tu, non c'è scelta!».

«Ma la vostra opera qui è finita, Eliot» continuò Carse. «Se possiamo raggiungere la Terra sani e salvi insieme a Ku Sui e con i Cervelli nei loro nuovi corpi, avremo fatto quello che dovevamo fare. Abbiamo la prova del crimine perpetrato contro di voi, e teniamo Ku sul. Voi verrete reintegrato nella vostra posizione, e la punizione ricadrà sul colpevole. Ma dobbiamo partire per la Terra immediatamente! Chi può sapere se l'asteroide è vicino, e chi c'è sopra!»

«Benissimo, Carse». Lo scienziato si alzò e chiese: «Che istruzioni hai

da darmi?».

In quel momento comparve sulla porta Ban Wilson, che riferì di avere svegliato tutti e di averli informati dell'accaduto. Carse mise tutti in azione:

«Tutto quanto ha un certo valore deve essere trasportato a bordo della nave. Eliot, voi ve ne intendete più di me di quello che si deve portar via e perciò vi assumerete l'incarico dell'imbarco; Ban, voi e tutti gli altri eccetto due degli assistenti di Eliot, lo aiuterete. Quei due mi servono per rimuovere i corpi. Mandatemeli nel laboratorio, ma prima assicuratevi che Ku Sui e i suoi quattro uomini siano chiusi al sicuro. Bene, ora andiamo».

In un'ora l'evacuazione generale fu compiuta e la nave decollò.

La *Sandra*, la nave di Leithgow che portava il nome di sua figlia, era un vascello potente più adatto ai viaggi comodi e lunghi che ai viaggi a grande velocità, e quindi era raro che le venissero affidati degli incarichi per cui fossero necessarie armi difensive od offensive. Nella sua comoda stiva trovarono facilmente posto tutti gli strumenti del laboratorio dello scienziato, tutti i volumi della sua vasta biblioteca e la grande massa di carte personali nonché i suoi oggetti più cari; poté anche raccogliere le provviste più importanti che erano sul posto ed anche una parte dei mobili. Il laboratorio e le stanze che vi erano intorno vennero spogliate quasi del tutto.

La cabina più grande della *Sandra* venne trasformata, sotto la direzione di Leithgow, in una specie di ospedale e vi furono allogate le cinque barelle sulle quali giacevano i corpi incoscienti dei pazienti. Per quanto improvvisato, l'ospedale era completo, quasi del tutto equipaggiato e efficiente come se fosse stato sulla Terra, invece che in una rollante nave-spaziale. Le possibilità che i pazienti avevano di arrivare alla completa guarigione non venivano diminuite in nessun modo dal fatto che si fosse presentata la necessità di volare.

In una cabina attigua più piccola, venne rinchiuso Ku Sui da solo. Naturalmente le pareti della cabina erano di metallo e non c'era altra uscita all'infuori della porta, che venne chiusa a doppia mandata. L'Eurasico, silenzioso, ubriaco di droga e lento si lasciò cadere immediatamente sull'unica cuccetta e ripiombò nel sonno. In un'altra cabina vennero chiusi i suoi assistenti.

Quando tutto fu terminato, quando il rifugio sotterraneo fu vuotato di

tutti gli oggetti di valore e quando la *Sandra* fu pronta per il lungo viaggio la nave scivolò lentamente fuori dal bacino ed entrò nella camera acquea. Il volo verso la Terra era cominciato!

Eliot Leithgow si mise vicino a Carse nella cabina di guida, e il suo viso era rattristato dai numerosi ricordi. Per anni questo luogo che ora stava abbandonando, era stato la sua sola casa, il solo porto sicuro. Con quanta cura lui e Carse avevano preparato i piani e lo avevano costruito! Quante volte vi si erano incontrati, e spesso il pericolo imminente e i nemici vicini avevano contribuito a cementare maggiormente i loro legami di affetto. Per Leithgow, la collina simboleggiava la sicurezza, l'amicizia e il suo adorato lavoro. Si trattava di cose pericolose; aveva passato sulla collina molti anni faticosi, ma tuttavia impagabili, riscaldati com'erano dalle opere portate a termine e dall'amicizia di Falco Carse.

Adesso stava lasciando tutto questo per ritornare sulla Terra. Pareva che gli anni di esilio fossero finiti: Ku Sui era prigioniero e a bordo c'era la prova del suo delitto. Terra! La verde Terra unica, diversa, senza confronto nel Sistema Solare; la dimora degli uomini della sua specie! Sulla Terra egli aveva amato e lavorato e aveva conosciuto il rispetto e gli onori; sulla Terra si trovava la tomba di sua moglie, e il fresco, affettuoso e giovanile affetto della reincarnazione di sua moglie, sua figlia *Sandra*. Finalmente stava per tornare alla sua casa dall'esilio in quel desolato e freddo posto di frontiera!

Eliot Leithgow aveva un nodo alla gola e allontanò gli occhi da quelli del suo amico...

La *Sandra* si sollevò sul lago e si slanciò a tuffo nella calda aria pomeridiana. I generatori ronzavano, e presto sfrecciò nell'azzurro del cielo. Con poche parole secondo il suo solito, Carse passò le leve di guida a Venerdì e si dedicò all'osservazione.

Il Terzo Satellite divenne concavo, poi mentre la Sandra attraversava il sottile strato esterno della stratosfera, sembrò di nuovo un globo. Il negro riferì:

«Passaggio attraverso l'atmosfera, signore. Avete ordini?»

«Accelerazione massima. Per ora vai avanti diritto; calcolerò il percorso esatto in pochi minuti».

«Sissignore!»

Pareva che il ronzio dei generatori divenisse più cupo. In dieci minuti l'andamento della vita di bordo aveva preso il suo ritmo... Carse, Venerdì

e Ban si divisero i turni di guardia, e il Falco, com'era sua abitudine, fece il primo. Venerdì ebbe il cambio alla guida e subito tornò a dormire un po', come aveva fatto Wilson. Solo Eliot Leithgow non si allontanò di lì.

Osservava Carse che girava i controlli automatici e andava verso il teleschermo che era stato fornito di uno strumento a raggi infrarossi. Lo aggiustò per poter guardare verso il Terzo Satellite, seguendo con l'occhio il percorso seguito dalla *Sandra* e osservò lo schermo. Ripeté la sua osservazione ai lati e verso l'alto, sopra e sotto, poi si volse verso lo scienziato:

«Niente» disse. «Non c'è nessun segno dell'asteroide. Dobbiamo stare molto attenti. Lo schermo abituale non serve a niente data l'invisibilità dell'asteroide; e il potente ingrandimento di questo scopio coi piccoli campi visivi che ne derivano, esige una ricerca continua, metodica verso tutti i punti, se vogliamo cogliere l'asteroide, nel caso dovesse apparire. È un lavoro noioso e le possibilità di vederlo sono molto limitate».

Leithgow aveva atteso questa opportunità per scambiare qualche parola con l'amico, e disse lentamente:

«Carse, sarei curioso di sapere dove quell'uomo che sta guidando l'asteroide lo abbia portato».

«Vorrei saperlo anch'io» rispose il Falco. «Possiamo essere certi che è andato a cercare degli aiuti; Ku Sui ne ha molti sul Terzo Satellite e credo che sarà andato da Lar Tantril».

«Lar Tantril, il Venusiano. Un tipo che ha una grande fiducia in sé e che è uno degli agenti principali di Ku Sui. Al momento» e sorrise leggermente «sta nutrendo una particolare avversione per me. Vi ricordate del trucchetto che gli ho giocato alla sua fattoria? Avrebbe una gran voglia di correrci dietro». La mano sinistra dell'avventuriero si alzò verso la frangetta di capelli biondi che gli copriva la fronte ed egli mormorò pensieroso: «Spero quasi che si tratti di Lar Tantril…»

«Lo speri?» ripeté Leithgow sorpreso. «Perché ti odia così, e da quando?»

«Lar Tantril non ha un'intelligenza eccezionale; è un chiacchierone che tiranneggia la gente... è un gran spaccone prepotente. Certo non è un modello di prudenza e non ha nessuna familiarità con l'asteroide di Ku Sui, dato che non ha mai saputo nemmeno che esistesse. Naturalmente sarà capace di guidarlo, adoperando tutte e due le mani, ma dubito che sappia accorgersi di qualche punto debole, se ci fosse; davvero spero

proprio che si tratti di lui».

Leithgow disse la cosa importante che aveva in mente:

«Sono un po' preoccupato, Carse» ammise. «Avevo immaginato che questa sarebbe stata la fine dei miei anni di esilio e che avrei potuto riprendere la mia antica vita sulla Terra. Ma questa nave è lenta e ora capisco che se l'asteroide ci insegue e ci cattura... Quali probabilità pensate che ci rimangano?»

Il Falco increspò leggermente le labbra; per un momento guardò in lontananza e non rispose; quando lo fece, il tono della sua voce era velato di rimpianto.

«Eliot» disse. «Ho cercato di trovare una scusa per il mio errore, ma non ci sono scuse. È stato un errore grave quello di non ricordarmi di chiedere a Ku Sui il segreto del pannello. Era il punto cardinale di tutto, eppure mi è sfuggito nella mia preoccupazione di far presto e nella stanchezza connessa alla trasposizione dei Cervelli».

«Non abbiamo grandi probabilità, Eliot, mi pare. Credo che siamo inseguiti; l'asteroide è molto più potente di noi e nessuno può dire di quali nuove risorse Ku Sui l'abbia dotato; non ho avuto tempo di studiare gli strani apparecchi che ho visto nella cabina di guida. Se venissimo attaccati nessuna nave mercantile vicina ci verrebbe in aiuto, perché l'asteroide non sarebbe visibile per loro; penserebbero che siamo pazzi».

Fece una pausa, ma, vedendo la cupa espressione del viso del compagno, sorrise e gli dette un colpetto sulle spalle.

«Ma, può darsi che non ci abbiano nemmeno seguiti, Eliot! Può darsi che siamo già troppo avanti a loro perché ci possano prendere! Senza dubbio ho fatto la cosa troppo seria, quindi: su, di buon animo! Siamo vivi, abbiamo ottenuto tutto quello che volevamo e stiamo accelerando al massimo verso la Terra! Voi sapete bene che razza di fortuna ha quell'uomo che chiamano il Falco dello Spazio!»

Leithgow sorrise con gentilezza, poi lasciò la cabina per andare a dormire un po'; ne aveva veramente bisogno. Falco Carse rimase solo di guardia sulla *Sandra* in volo.

Solitaria e intenta, la sua figura, curva sulla carta, cercava il percorso migliore per raggiungere la Terra. Al momento però tornò verso lo schermo a raggi infrarossi e lo aggiustò per poter vedere per miglia dietro di sé. Non riuscì a scoprire nessun segno dell'asteroide, ma rimase a guardare per un momento il Terzo Satellite. Era un globo rimpicciolito,

illuminato per tre quarti dalle luce che proveniva dal vicino Giove. La grande macchia scura che lo copriva in parte... quella doveva essere la giungla. Quello scintillante lenzuolo doveva essere il Gran Briney che in un punto non lontano dall'orlo aveva il porto di Porno. Dall'altra parte di quel piccolo mondo, c'era la collina dentro cui si trovava il laboratorio di Leithgow. Tutto se ne andava... se ne andava... dolcemente alle sue spalle. Il Terzo Satellite, teatro di tante collisioni; dove tante volte Leithgow e lui avevano potuto allontanare la mano di Ku Sui che stava per raggiungerli... ben presto sarebbe stato lontano milioni di miglia. Quali avventure avrebbero vissuto prima di rivederlo?

Il Falco lasciò sfuggire un breve suono, un mezzo fischio. Chiamò subito uno degli uomini della sua guardia e lo mise in osservazione allo schermo; poi ritornò alla carta e ricominciò i suoi calcoli sul percorso da seguire per raggiungere la Terra.

XXVIII

NELL'OMBRA DELLA TERRA

Un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro per due settimane intere, la *Sandra* viaggiò per leghe e leghe con la luce del sole che seguitava a irraggiare sul tribordo ricurvo, mentre le silenziose lamine della gravità e i ronzanti generatori la portavano sempre più vicina alla Terra. Venerdì, che possedeva un'estesa conoscenza di tutte le scienze pratiche, fece un servizio extra nel ruolo di cuoco, e i suoi pasti che venivano serviti regolarmente, riuscivano a separare le differenziate ore spaziali, in mattinate, mezzogiorni e notti terrestri. Sia all'interno che all'esterno, niente veniva a turbare il tran-tran abituale.

In quanto al sempre temuto inseguimento, non se ne vedeva segno alcuno. Gli uomini stazionavano sistematicamente e con grande attenzione davanti allo schermo indagando nello spazio in cui erano immersi, e specialmente nelle regioni al di sotto di loro, ma senza alcun risultato. La sparizione dell'asteroide e il mistero che la circondava, restavano insoluti.

Sul volto di Eliot Leithgow tornò la pace e la stanchezza scomparve dai suoi occhi. Cominciavano ad allontanarsi da lui i lunghi anni di fuga, e di

giorno in giorno sembrava a Carse che egli diventasse più giovane. Spesso, nella cabina di guida oppure durante i pasti, parlava di quello che gli stava davanti e della felicità che lo attendeva sulla Terra. C'era sua figlia Sandra, che egli aveva visto per l'ultima volta quando aveva quattordici anni, e che in seguito si era interessata alle sue ricerche. Adesso doveva essere matura e forse avrebbe desiderato di aiutarlo nel nuovo lavoro di cui aveva già fatto i piani. E c'era tanto da fare! Scoperte, teorie che si erano evolute durante gli anni della sua fuga... adesso avrebbe potuto completarle e proporle al suo vecchio circolo di scienziati. Nelle sue conversazioni parlava di tutte queste cose, ma col pensiero anticipava cose segrete e delle quali non parlava; riguardavano la cara bellezza della Terra, quella bellezza per la quale il suo vecchio cuore aveva sofferto così a lungo...

E la Terra si stava avvicinando.

Due volte al giorno la porta della cabina del dottor Ku Sui veniva aperta ed egli veniva condotto fuori sotto buona scorta per una passeggiata attraverso la nave. Sebbene seguitassero a dargli alcune dosi di *V-27*, era evidente che il gas aveva su di lui un effetto sempre minore. Lo gassavano otto e poi dieci volte al giorno, il che fu il massimo a cui osarono arrivare, tenendo in considerazione gli effetti che avrebbe potuto avere sulla sua mente, ma la recente franchezza e la serenità dei suoi occhi verdi si dileguavano sempre di più.

Gradatamente l'antico velo enigmatico nascondeva le loro profondità, e, talvolta, appariva di nuovo sulla sua faccia una nota tigresca e crudele in attesa di qualcosa. Essi non si fidarono più a lasciarlo con i cinque pazienti. Egli parlava di rado. Ogni giorno di tempo terrestre, una figura riservata, in un esotico costume verde - seguita sia da Ban Wilson, sia da Venerdì - passeggiava lungo la nave per pochi minuti e poi veniva ricondotta alla sua solitaria cabina. Di tutte le sue caratteristiche, la sola che gli fosse apparentemente rimasta era quella laconicità.

Un giorno egli abbandonò questo silenzio e si avvicinò direttamente a Carse. Gli fece una domanda; con la sua impassibile faccia color zafferano, con le lunghe ciglia che si abbassavano sugli occhi, dicendo con aria molle:

«Sarei curioso di sapere, capitano Carse, se potrei dare un'occhiata a quei cinque pazienti».

Leithgow e Wilson erano con Carse nella cabina di guida in quel

momento e osservavano da vicino il loro amico, curiosi di sentire che cosa avrebbe risposto. Videro i grigi occhi squadrare quelli dell'altro... e Falco Carse alla fine ne ebbe ragione, mentre Ku Sui cedeva conquistato.

Il Falco rispose:

«La vostra richiesta è più che naturale. Certo che potete vederli e forse potete darci la vostra opinione sui loro progressi, dato che da tempo sono affidati all'opera dei vostri assistenti. Ma dovrò accompagnarvi».

«Siete molto gentile».

«Prendi la guida, Ban» ordinò Carse e tutti e due uscirono dalla cabina.

Nei cinque corpi c'erano pochi cambiamenti visibili. Erano stesi su delle barelle allineate, coperti fino al collo. Si aveva l'impressione che essi stessero dormendo e fossero prossimi al risveglio; però in realtà la coscienza non sarebbe tornata in loro che fra qualche settimana e non si sarebbe trattato nemmeno allora di una coscienza normale, se il processo di guarigione non avesse avuto luogo. Le brutte teste erano coperte nella metà superiore da fitte bende. Un assistente di Leithgow, che al momento era di guardia, si mosse a incontrarli.

«Devo chiedervi di fermarvi qui dietro, dottor Ku Sui» disse il Falco, indicando un punto a circa un metro dalla cuccetta più vicina; e con l'esile mano sinistra si appoggiò al calcio della pistola a raggi che teneva nella fondina; quel gesto non fu accidentale.

Ku Sui annuì e forse notò la pistola, ma non staccò gli occhi dai cinque corpi. Osservava in silenzio la sua opera con il viso impassibile, Carse non lo disturbò. Alla fine col tono di voce cupo chiese all'assistente:

«Le iniezioni nutritive hanno avuto buon esito?»

L'assistente annuì.

«Mi ricordo» continuò con la sua voce ben modulata «che non ero molto sicuro riguardo ad uno dei soggetti; mi pare che si trattasse del cervello di Swanson. Le sue condizioni sono migliorate?»

«Sono stazionarie…»

«Ah! certo... certo...». Parve che meditasse; finalmente distolse lo sguardo e disse:

«È stata una bell'impresa. Grazie capitano Carse. Sono soddisfatto, dopo aver dato quest'occhiata, del miracolo compiuto dalle mie mani. Sono pronto a tornare indietro».

Ma arrivato alla porta della sua cabina, si arrestò e volse gli occhi verso il volto fermo e freddo che gli era vicino, poi disse:

«Credo, Capitano Carse, che abbiate l'intenzione di portarmi davanti al Tribunale Mondiale della Terra».

«Si, e con tutte le prove che abbiamo in mano».

L'Eurasico sorrise: «Capisco. Le prove sarebbero i cinque mostri. Dato che nessuno può dubitare di simili prove, i Terrestri faranno presto ad attribuire una punizione al dottor Ku Sui... Quindi... Sapete, capitano Carse, trovo che la vostra prudenza è un grande ostacolo. Mi avete sottoposto ad una droga gassandomi; sono tenuto chiuso a chiave; e dato che non ho notato nessuna eccitazione sulla nave, apparentemente non ho vicino nessun amico. Voi mi avete spogliato di tutto» abbassò gli occhi per un momento «di tutto salvo che di quest'anello».

Sull'indice della mano destra portava un anello semplice, di platino on una grossa pietra che sembrava nera.

«È un opale nero» disse il dottor Ku Sui. «Sono anni che lo porto e ci tengo molto. Forse alla fine ve lo darò in ricordo di questi anni, capitano Carse». E rientrò nella cabina, dove fu di nuovo sottoposto all'inalazione di gas.

Passò un'altra settimana.

Nell'attraversare l'orbita di Marte, la *Sandra* entrò volando nell'ultima lega del suo lungo viaggio. Il Sole era un piccolo disco che fiammeggiava dalla parte di tribordo; davanti a loro si estendeva la Terra che si faceva ogni giorno più grande. La nave era percorsa da animazione, i nervi si rilasciavano e i volti si illuminavano. Carse non arrivava a ricordarsi di aver mai visto Eliot Leithgow con un così costante sorriso sulle labbra; ed era naturale poiché, per il vecchio scienziato e per i suoi assistenti, la Terra voleva dire la casa; era il simbolo della realtà e della vita normale in mezzo alla razza umana.

Ma per Falco Carse il pianeta non rappresentava la casa. Egli era l'avventuriero e il navigatore, era l'esploratore di posti nuovi, attratto dallo splendore del pericolo. Per lui la Terra era più piccola di un porto di sosta e lo rendeva triste il vedere con quanto desiderio Leithgow fissava la sua superficie che andava estendendosi. Il momento della loro separazione non era più molto lontano, ormai.

La *Sandra* lasciava dietro di sé miglia di miglia, e arrivò presto il giorno in cui ne rimasero da percorrere soltanto diecimila, poi solo cinquemila. Già da tempo l'accelerazione era stata diminuita. La forza di impulso della nave era andata leggermente, ma uniformemente,

diminuendo fino a che giunsero all'altezza di duemila miglia, in cui il pianeta empiva con tutta la grande massa lo spazio che avevano di fronte e i noti continenti e mari cominciavano a disegnarsi chiaramente come su un mappamondo da scuola.

Carse era appoggiato pensieroso in un angolo della cabina di guida, e non prestava orecchio alla voce piena di buone intenzioni, ma stonata, con cui Ban Wilson, davanti allo schermo, stava canterellando una canzonetta. Un colpetto gentile su una spalla lo risvegliò dalla meditazione.

Si voltò e vide Leithgow che gli si era avvicinato; Carse sorrise allo scienziato e disse:

«Be', Eliot, tra poco ci saremo, adesso. Pare che arriveremo sani e salvi e che non ci sarà nessun ostacolo fra voi e il giorno che avete aspettato per tanto tempo».

«Sì. Ma, Carse, tu che farai? Per quanto tempo ti fermerai? Non ho altro desiderio che quello di persuaderti…»

«A ritirarmi, Eliot? A mettermi a posto? A diventare un Terrestre limitato, chiuso nella Terra?» Il Falco sorrise e scosse la testa:

«No, no, amico mio. Oh! Certo mi fermerò sulla Terra per qualche settimana; ritengo che dovrò farlo per testimoniare davanti al Tribunale, ma una volta sistemata questa faccenda, me ne tornerò via. Voi mi conoscete, Eliot; non cambierò mai. La mia nave, la *Stella del Diavolo*, è ancora su Giapeto; devo andarla a cercare e devo rimetterla in sesto. È l'apparecchio più veloce dello spazio, grazie a voi. Poi dovrò fare un giro nelle mie fattorie per vedere come vanno le cose. E ho un mucchio di cose da fare, specialmente su Giapeto. Poi c'è quella faccenda del *Pool dell'Uranio*... non perché io desideri la ricchezza, se ci sarà, ma questa ricerca ha ucciso tanta gente che vorrei provarmici anch'io. Oh! ho un mucchio di cose da fare!»

Leithgow lo guardò, e nel suo sguardo c'era tutto l'affetto profondo, e l'amicizia più intima che possa esistere fra uomini.

«No, Carse» disse dolcemente Leithgow. «Credo che la Terra non arriverà mai a trattenerti con la sua forza di gravità. Ma spero che ogni tanto tu venga a trovarmi, forse una volta all'anno, diciamo pure, per passare un mese con *Sandra* e con me nel nostro...»

«Carse!»

Era Ban che aveva gridato il suo nome. La faccia, ch'egli ora aveva di

stolto dallo schermo, era eccitatissima.

«Guardate qui!»

«Che cosa c'è?»

«L'asteroide! È vicino!»

Con due salti Carse fu presso lo schermo, e con un'occhiata verificò l'asserzione di Ban. L'asteroide del dottor Ku Sui era finalmente apparso.

Era solo a una cinquantina di miglia dalla *Sandra*, quel frastagliato frammento di un mondo, dalla forma di nocciola, che culminava nella cupola lucida. Pareva che tenesse la loro stessa velocità, ma seguiva un percorso diverso; e Carse si spiegò appunto in seguito a questo fatto quell'apparizione improvvisa. Si volse dallo schermo con un volto duro e freddo.

«Be', ci siamo» disse. «Invece di seguirci a poppa ci hanno fiancheggiato. E ora stanno tagliandoci la strada, pronti a lottare. Benone; Ban, dai l'allarme».

L'aspra campana d'allarme risuonò attraverso alla nave, richiamando tutti ai posti di emergenza. Come un gladiatore agita la spada nell'arena, la *Sandra* si proteggeva i fianchi e si preparava per la lotta che anche nel migliore dei casi sarebbe sempre stata ineguale. Infatti essa non era adatta ai duelli aerei; non era attrezzata - né in armi, né in peso, né in velocità... - non era attrezzata in nulla fuorché nei piloti. Carse che stava ai comandi sbottò fuori con un altro ordine:

«Ban, stendi la membrana difensiva e prepara le batterie a raggi».

Mentre gli echi della campana d'allarme andavano svanendo, nel centro della nave si elevò un lamento, e dei lampi di luce azzurra investirono la superficie esterna della *Sandra*. Se ne andarono subito, ma si lasciarono dietro una cortina azzurra che avvolse completamente la nave. Era la cortina difensiva messa a protezione contro i raggi.

Venerdì precipitò nella cabina di guida con due degli assistenti di Leithgow alle calcagna. Carse gli spiegò brevemente le cose e gli ordinò: «Venerdì, tu prendi il tuo mitra a raggi. Ban…»

Ma Ban Wilson stava guardando lo schermo, e aveva altre novità per cui lo interruppe, urlando:

«Stanno per attaccare! Dalla cupola è appena uscito un lampo!»

Tutti ne videro la luce. Il teleschermo, sebbene non rivelasse la presenza dell'asteroide, mise però in evidenza la prima arma con cui colpiva... un raggio rosso che in un baleno avvolse e fece oscillare la

Sandra. Una ondata di scintille uscì crepitando dalla membrana difensiva, e il raggio purpureo seguitò la sua corsa.

«Credo di sapere che cos'è quel raggio, Eliot» disse Carse. «Quanto segna il tachimetro?»

Lo scienziato si curvò per leggere il quadrante. «Sta scendendo! E molto più in fretta di quanto deve per rallentare la velocità! Si tratta di un raggio magnetico! Carse, l'asteroide ci sta arrestando!»

XXIX

IL GRAFFIO DI UNA TIGRE

Fra tutti soltanto il Falco e Venerdì non dimostravano alcuna meraviglia. Essi avevano esperimentato un raggio magnetico solo poche settimane prima.

«Williams» disse Carse ad uno degli assistenti di Leithgow «andate con Thorpe a somministrare il gas a Ku Sui. Dategliene molto. E poi restate tutti e due di guardia con le pistole alla mano, fuori della cabina. Non dobbiamo correre rischi con lui, gassato o no. Se cerca di fuggire, impediteglielo, e se non potete impedirglielo, ammazzatelo. A quanto è la nostra velocità, Eliot?»

«Relativamente alla Terra è settecento, e scende ancora».

Carse consegnò la guida a Ban e si diresse verso lo schermo.

Il corpo a forma di nocciola era arrivato a venticinque miglia dalla Sandra e le teneva dietro direttamente. Si avvicinava in modo fatale. Mentre la Sandra veniva arrestata nella sua corsa dal raggio purpureo, il Falco studiava l'aggressore. Mentre egli osservava l'asteroide, gli altri osservavano lui: Ban Wilson, inquieto; Venerdì che apriva e chiudeva di continuo le mani dalle palme giallastre, Eliot Leithgow, ansioso, con le spalle un po' ricurve.

La velocità della *Sandra* era adesso calata a quattrocento miglia orarie e il Falco stava ancora osservando il massiccio corpo.

Nell'altoparlante della radio risuonò un fischio; senza staccare gli occhi dallo schermo, Carse ascoltò la pesante voce venusiana che all'improvviso si era messa a parlare.

«Carse, vi teniamo! Avete visto il nostro raggio, ma avete guardato il

vostro tachimetro? Vi abbiamo presi... e questa volta resterete prigioniero. Non potete assolutamente resistere al raggio che vi ho lanciato e fra pochi minuti vi trascineremo al nostro fianco. Vi avverto di arrendervi pacificamente. Senza trucchi... per quanto non ci sia nessun trucco che possa servirvi! Vi ho preso, stavolta!»

Sulle labbra del Falco apparve un freddo sorriso.

«Avevo ragione, Eliot» mormorò «l'asteroide è stato preso da Lar Tantril; è lui il nostro avversario».

Disse così, ma non fece nulla; si limitò a osservare lo schermo. La velocità della Sandra si abbassò a trecento, a duecento e poi a cento; naturalmente, anche l'asteroide stava rallentando la sua velocità e si faceva sempre più vicino. Ban Wilson aveva la massima fiducia in Carse, ma alla fine la sua immobilità crebbe troppo perché egli potesse sopportarla.

«Ma, per Giove, Carse» sbottò «non fate niente? Adoperate i nostri raggi! Cercate di spostare la nave da una parte! Accidenti a loro! Stiamo qui a lasciarci prendere?»

Pareva quasi che l'avventuriero non avesse sentito. L'orologio terrestre seguitava a girare; i secondi si tramutavano in minuti primi e anche i minuti passavano. L'asteroide distava ora soltanto dieci miglia.

«Eliot» disse Carse con tono gentile «datemi uno dei vostri strumenti a raggi infrarossi».

Poi riprese le leve di comando. Modificò accuratamente la spinta in avanti e inviò correnti di varie grandezze verso le lamine di gravità, e la *Sandra* rispose roteando dolcemente e invertendo la sua posizione in linea longitudinale. La parte ricurva della nave si portò di fronte all'asteroide, invece che di fronte alla Terra, come la prima.

Quando ebbe fatto un giro completo, gli uomini che erano nella cabina di guida si trovarono proprio nel centro luminoso del pallido cono del raggio purpureo.

La voce di Lar Tantril riecheggiò di nuovo dall'altoparlante questa volta con tono d'ira.

«Non cercate di fare degli imbrogli, Carse! Capisco cosa intendete fare. Avete l'idea di aggirare il mio raggio, invece di continuare a resistergli, e così di arrivare a superarmi e a sfuggirmi. Ma vi avverto che ho uno spaventoso potere e che se vi mettete contro di me posso farvi diventare cenere in tre secondi. Voi non potete sfuggirmi! Anche se dovessi

distruggere Ku Sui... be', vi prenderò lo stesso».

Il Falco si tolse gli occhiali a lenti infrarosse che gli aveva dato Leithgow.

L'aver cambiato posizione non aveva né aumentato né diminuito il grado di attrazione che la corrente purpurea esercitava sulla Sandra... e questo raggio era tutto quello che si poteva vedere dell'asteroide a occhio nudo. La velocità della nave-spaziale seguitò a calare normalmente fino a che giunse un momento in cui la velocità verso la Terra cessò del tutto. La nave cominciò a muoversi invece verso il centro del raggio che l'attraeva a sé.

Carse, con le lenti per infrarossi poteva vedere attraverso ai finestrini il massiccio globo in molti suoi particolari. Dalla cupola, che pareva una bolla lucida di sapone, uscivano scintille azzurre che si irradiavano dalla membrana difensiva che le era stata tesa attorno; nell'interno vedeva molti edifici e minuscoli punti neri che probabilmente erano figure umane. Ce n'erano molti e il gruppo maggiore era raccolto vicino al boccaporto. La porta esterna era aperta, ed era da li che partiva il raggio rosso. Era chiaro che il nemico aveva l'intenzione di attirare la *Sandra* all'interno. Adesso la nave distava solo cinque miglia dall'asteroide.

Il capo venusiano si fece nuovamente sentire:

«Vi avverto ancora una volta, Falco Passerotto, di non cercare di imbrogliare. Vedete quanti uomini ho qui, ma non potete arrivare a vedere i miei proiettori; uno è centrato proprio su di voi e tengo la mano destra sulla leva che lo aziona. Abbiamo una potenza terribile, Carse. È meglio che non facciate niente!»

Il Falco deviò il microfono verso di sé e con tono piano vi parlò dicendo:

«Lar Tantril, farò un patto con voi; un favore in cambio di un favore».

«Che cosa?» si sentì urlare dall'altoparlante.

«Acconsento ad arrendermi pacificamente quando avrete trascinato la mia nave dentro, se da parte vostra mi promettete di lasciare libero Eliot Leithgow, che è a bordo con me, e i cinque pazienti operati da Ku Sui. Se non mi garantite questo, farò opposizione fino all'ultimo minuto».

«Ma, Carse…» cominciò atterrito lo scienziato; ma la sua obbiezione cadde quando l'esile uomo che stava alla radio voltò la testa e gli strizzò un occhio.

«Acconsentite allora.., e senza imbrogli?» ripeté la voce di Tantril.

«Acconsento; e in quanto agli imbrogli, che cosa volete che possa fare? I vostri raggi potrebbero attraversare la mia membrana difensiva in pochi secondi, come avete detto voi, e lo so bene come voi».

«Benone!» rispose il Venusiano con tono deciso. «D'accordo. Io lascio andare Leithgow e i cinque malati. Allontanatevi dalla guida che vi trascino dentro».

Carse chiuse il microfono.

«Ogni parola di Tantril meriterebbe l'inferno!» mormorò Ban Wilson. Il Falco ammiccò di nuovo; era una cosa strana per lui questo modo di fare. Venerdì cominciò a sogghignare; una volta tanto era riuscito a intuire prima degli altri le intenzioni del suo padrone.

L'estremità dell'asteroide, quella da cui sporgeva la cupola, era a un miglio e mezzo da loro. La Terra si trovava a circa novecento miglia dalla Sandra e il pericolo dell'atmosfera era assai grave. La *Sandra*, l'asteroide e la Terra si trovavano su una linea retta. Una metà dell'asteroide e la Terra risaltavano nettamente contro il nero dello spazio. Il sole era troppo lontano da loro perché potessero riceverne la luce e d'altra parte la mancanza d'atmosfera ne avrebbe impedito la diffusione.

L'asteroide si avvicinò fino a non distare più di un miglio, poi mezzo miglio e allora Falco Carse disse brevemente:

«Ban, quando ti passo la parola, raccogli tutti i mezzi di cui disponiamo nell'interno della nostra membrana difensiva; carica i generatori, sovraccaricali, fai superare il limite. La membrana deve resistere almeno per cinque secondi».

«Va bene, Carse».

«Ti è venuta.., un'idea?» chiese timidamente Leithgow.

«Credo di si, Eliot. Lar Tantril avrebbe potuto capire quando ho voltato la nave, ma, disgraziatamente per lui, il suo cervello non è capace di oltrepassare certi limiti... Ban, via!»

«Contatto!»

In risposta alle mani di Ban, il ponte della cabina cominciò a vibrare sotto la velocità in aumento dei generatori nella stanza delle macchine. I generatori non avrebbero potuto sopportare per molto quel sovraccarico, si sarebbero bruciati, ma Carse aveva bisogno solo di pochi secondi.

L'asteroide era a un quarto di miglio terrestre di distanza, visto ai raggi infrarossi. La cupola appariva già enorme.

«Benissimo!» mormorò Falco Carse. «Forza!»

Con queste parole lanciò al massimo l'accelerazione.

Era un rischio, e grosso, ma il Falco aveva calcolato che non dovesse durare più di una frazione di secondo, e quindi, senza esitazione, corse questo pericolo. Calcolava che per raggiungere il suo obiettivo gli sarebbero occorsi meno di quattro secondi; un secondo era necessario a Tantril per far partire dall'asteroide i raggi come aveva minacciato. Perciò la Sandra avrebbe dovuto rimanere esposta a quei raggi un po' meno di tre secondi. Se la membrana difensiva avesse resistito così a lungo il piano avrebbe avuto successo.

Dopo un balzo iniziale, la *Sandra* aveva cominciato a scivolare in avanti alla massima velocità, coi generatori che ronzavano e la membrana che le formava attorno una nebbia azzurra. Accelerava in linea retta attraverso l'asse del raggio purpureo che la premeva da vicino, come un proiettile metallico di milioni di tonnellate, e virò con la sua parte curva proprio a livello della cupola.

Dopo un secondo l'asteroide tirò fuori le zanne.

Un cono arancione luminoso avvolse la parte curva della Sandra ed un uragano di scintille silenziose la soffocò. La nave fu presa in un gorgo di fuoco e vi rimase per tutti i rimanenti secondi. Le mani di Falco Carse poggiavano delicatamente sui comandi. il suo viso era deciso e sereno. E la *Sandra*, che adesso era un po' fuori dal raggio, fracassò la cupola dell'asteroide scricchiolando e contorcendosi in tutte le sue articolazioni; poi si placò e intorno ad essa ci fu soltanto il profondo silenzio dello spazio senza vita.

A trecento miglia all'ora, la Sandra aveva scavato una nicchia nelle lamine superiori della cupola dell'asteroide e le aveva infrante, disarmandola!

Adesso non era più necessario usare le lenti per gli infrarossi per vedere l'asteroide. Si vedeva sul teleschermo a occhio nudo, ma per alcuni minuti nessuno di quanti erano nella cabina di comando, pensò a guardarlo. La temeraria accelerazione e l'urto li avevano storditi. Nessuno sapeva cosa stava succedendo, salvo Venerdì ed il Falco, e quest'ultimo soltanto era in grado di mantenere una certa lucidità di mente. Quasi immediatamente dopo l'urto, aveva tolto la carica ai generatori ed aveva cessato di indirizzare la *Sandra* in avanti, poi aveva cominciato a far ruotare la nave fino a che essa si trovò con le spalle

all'asteroide e alla Terra. Solo allora egli guardò dai finestrini e scoprì quello che era successo.

«È divenuto visibile!» urlò Venerdì. «Guardate, l'invisibilità è scomparsa!»

A una ventina di miglia davanti a loro l'asteroide si rivelava interamente col tribordo, che aveva raggiunto l'atmosfera terrestre, rigidamente scolpito nella luce del Sole. La *Sandra* si avvicinò prudentemente. Carse dette la guida a Ban ed esaminò con attenzione la cupola sul teleschermo.

Vide che la chiglia della Sandra vi aveva fatto un grande squarcio, di modo che l'aria stava uscendone in un flusso continuo. La *Sandra* aveva neutralizzato tutte le difese dell'asteroide che ora galleggiava inerme nello spazio, proprio ai limiti dell'atmosfera terrestre; in quel selvaggio attimo in cui era avvenuto l'urto, dovevano essere andati distrutti tutti i meccanismi in funzione sull'asteroide. Pareva che Tantril non avesse calcolato abbastanza giusto; non aveva pensato a un possibile crollo della cupola e perciò non aveva chiuso i compartimenti stagni comunicanti con essa; ecco perché egli e i suoi uomini erano stati annientati dall'irruzione del Falco.

Si vedevano dei relitti che roteavano nello spazio esterno intorno alla cupola… relitti da naufragio, e un certo numero di cose bianche e gonfie che una volta erano stati uomini vivi. L'aria, fuoruscendo, li aveva trascinati con sé.

«Santo cielo!» bisbigliò Leithgow fissando quello spettacolo di desolazione. «In un secondo è saltato tutto!»

Il Falco portò la *Sandra* ad un quarto di miglio al di sopra dell'asteroide.

«Sono sicuro che dentro non ci sono che morti» spiegò. «Perché l'asteroide è visibile ora, il che significa che le porte della sala delle macchine erano aperte. E se quelle porte non erano chiuse, certo nemmeno le altre dovevano esserlo. È un mondo morto; ma doveva andare così. O toccava all'asteroide, o toccava alla *Sandra*. Tantril poteva anche essere un gran padrone di navi-pirata. Ma lo spazio è pericoloso per quelli che non sanno pensare».

«Guardate!» urlò Venerdì «sta girando!»

Tutti guardarono. Molto leggermente, ma chiaramente, l'asteroide aveva cominciato il lungo e lento giro che avrebbe invertito le sue

estremità. La sua velocità angolare pareva aumentare davanti ai loro occhi.

«È un ultimo moto delle lamine laterali» mormorò il Falco.

La cupola stava scivolando al di sotto, uscendo dalla vista e l'altra estremità dell'asteroide, che era ormai entrato nel raggio dell'attrazione terrestre, stava lentamente per cadere. A novecento miglia c'era la Terra, anzi a una distanza anche minore adesso, dato che quel corpo libero riceveva la tremenda forza di attrazione del pianeta così vicino. Ben presto sarebbe sprofondato andando a infrangersi laggiù...

Carse ebbe un'idea e disse:

«Forse Ku Sui avrebbe piacere di vedere quello che è successo..». All'ultima parola si arrestò e si girò attorno di scatto.

«Ho sentito un fischio!» urlò Venerdì.

«Anche tu? Allora si trattava di un boccaporto». Carse si voltò verso il teleschermo e esclamò: «Guardate là!».

Nettamente stagliata contro la brillante luce solare si muoveva una sagoma ondeggiante in uno scafandro a propulsione. Si muoveva lentamente sul teleschermo e velocemente all'esterno, contro il colossale sfondo formato dalla Terra, e osservandola, essi videro che mentre volava, cominciava a voltarsi longitudinalmente, fino a che in relazione allo scafandro si trovò a testa in giù, *ma riferendosi alla cupola dell'asteroide verso cui era diretta, si trovava in posizione esatta*.

«Vuole entrare nella cupola!» Esclamò Carse. «Ban, prendi la guida.., e non perderlo d'occhio». Poi corse a poppa.

Leithgow e Venerdì gli si misero alle calcagna e lo trovarono nella cabina di Ku Sui che esaminava due sagome che erano stese a terra ai suoi piedi. Erano Thorpe e Williams, che erano stati mandati a somministrare il gas e a fare la guardia all'Eurasico. Carse disse:

«Tutti e due morti. Guardate il polso di Thorpe».

Sul polso destro del morto Thorpe c'era un graffio rosso, e la carne al di sotto era senza colorito e gonfia. Su una guancia di Williams c'era un segno simile; tutti e due portavano delle pistole a raggi, e tuttavia non avevano potuto usarle.

«Veleno» ripeté Carse per Leithgow che entrava proprio in quel momento.

«Poteva darsi che fosse nell'anello di Ku Sui. Tutti gli altri erano nella cabina dei comandi. quando essi passarono dalla porta, Ku Sui che li

stava aspettando li colpì. Una graffiatura! Be', gli andrò dietro!»

Senza capire bene i due uomini più giovani guardarono il Falco a bocca aperta.

«Ma, Carse!» obbiettò Leithgow. «Non puoi! Come puoi fare..».

«Ku Sui sta ritornando verso la cupola» lo interruppe il Falco. «Lo abbiamo visto dirigersi là. Dove volete che vada se non là? Non può andare sulla Terra perché sa che lo acciufferemmo. No, egli ha certo qualche ragione per tornare alla cupola. Crede di esserci sfuggito! Be', si sbaglia!»

Carse era preso da un'ira fredda. Venerdì rabbrividì quando lo sguardo del Falco si posò per caso su di lui; erano occhi che promettevano morte.

«Lasciatemi solo, Eliot» disse quasi in un sussurro. «Questa volta o se ne va lui o me ne vado io, ma solo uno di noi due deve restare fra gli dei dello spazio!»

XXX

LA FINE DI KU SUI

Carse si affrettò verso la cabina che serviva da magazzino, proprio come doveva aver fatto l'Eurasico pochi minuti prima. Si infilò rapidamente uno scafandro a propulsione e trasferì la pistola a raggi nella sua fondina. Senza dire una parola, volò verso il boccaporto più vicino. Leithgow e Venerdì gli stavano dietro e cercavano di dissuaderlo, ma invano. Carse si limitò a voltarsi, e a dar loro degli ordini.

«Portate la nave il più vicino possibile all'asteroide senza correre pericolo. Badate alla gravità terrestre! Vado... e vado solo». Eliot Leithgow in quel momento lo raggiunse. «Eliot, se non ne vengo fuori, voi avete tutto quello che è necessario per provare il vostro caso... i Cervelli reincorporati e i quattro assistenti bianchi di Ku Sui».

Leithgow non voleva ascoltarlo. «Stai andando incontro alla morte, Carse! Resterai preso dentro! La Terra sta esercitando una forte attrazione sull'asteroide e in pochi minuti questo precipiterà attraverso l'atmosfera a velocità spaventosa! La frizione lo renderà simile a una meteora e tu brucerai! Morirai tra le fiamme!»

Il Falco si stava avvicinando alla porta esterna.

«Devo correre questo rischio, Eliot» gli disse irremovibilmente. Aprì la porta interna e si avanzò nella camera. «Ricordate: avvicinatevi all'asteroide più che potete e teneteci strettamente d'occhio sia Ku Sui sia me».

Egli li guardò con calma, sia il bianco sia il negro, poi si voltò:

«Arrivederci» disse.

E la porta si richiuse in faccia a loro.

Il Falco chiuse la visiera dell'elmetto e rapidamente girò i comandi che si trovavano su una parete. Ci fu un fischio; la porta esterna si aprì ed egli fece un balzo nello spazio.

La visione sottostante toglieva il fiato; la Terra pareva quasi che gli urtasse il viso. Non si era reso conto che fosse tanto vicina. La grossa sfera empiva tutto il suo campo visivo, estendendosi in lontananza a sinistra e a destra e sopra e sotto di lui; ed egli vedeva sopra di lei stagliarsi chiaramente il continente europeo, l'oceano Atlantico e la parti-del Nord-America che lo fiancheggiava.

Alla sua sinistra c'era la fiammeggiante orbita solare; quasi al di sotto l'asteroide che seguitava a ruotare da un'estremità all'altra contro il lucido sfondo del Nord Atlantico. Anche lui stava ruotando rispetto all'asteroide. Smosse in fretta i suoi comandi e lentamente la rotazione modificò. Si spinse verso l'asteroide, avvicinandosi alla massima velocità.

L'asteroide stava precipitando e la velocità della sua caduta aumentava rapidamente: ma presto egli gli fu vicino. Quando la cupola gli passò accanto, e la luce del Sole illuminò tutti i fabbricati che stavano sotto di lei, guardò intensamente e gli parve di distinguere una sagoma che si muoveva. Non poteva trattarsi che di Ku Sui!

La fine giunse all'improvviso. Solo per un istante parve che il secondo sole fosse riluttante a lasciarsi attrarre dalla distesa acquea che era in attesa di riceverlo; poi il suo terribile volo attraverso lo spazio ebbe fine e sprofondò nelle azzurre acque dell'Atlantico.

Una sepoltura da cataclisma. Una meteorite titanica... una striscia luminosa e incandescente... una terribile ghirlanda di vapori fluttuanti... un'altra parete d'acqua che percorse l'oceano di metà della Terra… ecco la sepoltura dell'asteroide di Ku Sui, che era stato trasportato tanto lontano dalla sua orbita abituale oltre il pianeta Marte. Se Ku Sui era nell'asteroide era morto come aveva vissuto: in modo spettacolare...

Il cuore del Falco risentì un'indelebile tristezza...

Dietro di sé in lontananza egli vide una nave-spaziale che si dirigeva verso di lui… era la *Sandra*, che veniva a riprenderlo. Là c'erano i suoi buoni amici ad attenderlo; il gentile vecchio Leithgow, il fedele Venerdì e l'allegro e irrequieto Ban Wilson. Ma là dentro c'erano anche quegli uomini ripugnanti, quegli eredi dei più grandi intelletti della Terra...

Che cosa avrebbero pensato i Cervelli ritrovandosi in simili corpi? Come li avrebbero accolti le loro mogli? Lui, Carse, aveva fatto quello che aveva potuto, ma...

Doveva aprire il microfono- e dir loro che era sano e salvo? No; non entrava nelle sue abitudini. Si sentiva a disagio. Il sentimentalismo non era fatto per Falco Carse che portava la frangetta e non permetteva a nessuno di vedergli la fronte.

Avrebbero voluto sapere di Ku Sui, e cosa avrebbe potuto dire? Che era morto? Ma non lo sapeva! Veramente, non ne era sicuro...

Carse si guardò in giro. Non aprì il microfono. Aspettò che la nave si avvicinasse; la raggiunse, e fu ripreso a bordo.

F I N E

Servizio Speciale

racconto di George Shelton

IL DIRETTORE quel mattino mi mandò a chiamare.
«George» mi disse «ho un servizio per te. Qualcosa che riguarda un disco volante».

«Ancora!» sbuffai, prima di poter trattenermi.

Il direttore fece una smorfia. «Lo so, ne hai piene le tasche, di questi dischi volanti, ma forse non quanto me, George! Ma questa volta c'è qualcosa di nuovo, pare, o per lo meno d'insolito. Precipitati dal professor Creigh, Henry Creigh, 77 West Malden Street».

«Creigh... Creigh... Non è quello che scomparve per un'intera settimana, lo scorso mese?»

«Già. Proprio lui. Quando ricomparve in circolazione si disse pubblicamente che era in stato di squilibrio psichico e di completa amnesia. Queste erano le informazioni. Ma sembra invece che ora abbia riacquistato la memoria, se non l'equilibrio... Il fatto è che ha raccontato a certi suoi amici intimi e ai familiari una storia molto diversa da quella che abbiamo pubblicato noi... Me l'ha detto in confidenza un suo collega, il professor Massingham».

«Direttore, non venirmi a dire, adesso, che anche il professor Creigh ha visto da vicino un disco volante! Fra poco non saremo che tu ed io a non averne visti..».

«Uhm!... Pare che non solo Creigh l'abbia visto, ma che ci sia stato sopra...» rispose il direttore, guardando altrove. «E che ci abbia fatto addirittura un viaggetto di piacere. Poiché viviamo in tempi in cui tutto è possibile, bisognerà che tu vada a vedere di che si tratta George. Se c'è qualcosa di vero, ne tireremo un'edizione straordinaria da oscurare la Terra come in un'eclissi!»

Soffocando un gemito, andai a infilare la giacca.

Venne ad aprirmi la stessa figlia d professore. Era una ragazza dalla faccia gialla come un cinese tramutato in cavallo, un tipo contro le tentazioni, cui non si riesce nemmeno a fare un complimento per accattivarsela. Quando seppe chi ero e che cosa volevo, scosse la testa proprio come una cavalla imbizzarrita, scalciando e impennandosi, ossia mettendosi di traverso sulla soglia per non lasciarmi passare.

«Inutile signor Shelton» disse, scoprendo i lunghi denti. «Mio padre non sta bene e non può ricevere nessuno, tanto meno i "giornalisti"...» Disse giornalisti come avrebbe detto il "colera nero".

«Signorina, se è vero quanto vostro padre ha confidato a qualcuno, non è giusto che l'umanità resti all'oscuro di una simile notizia. Devo vederlo».

«Impossibile!» ribatté gelida. Poi sembrò improvvisamente svuotarsi, afflosciarsi: «Il fatto è, vedete, che forse non sopravviverà a tutto... a tutto questo. Nessuno lo può dire, su questa Terra, perché... insomma, se ne sta chiuso in camera sua al buio e non vuole vedere nessuno».

Bluffai. Il bluff è un lasciapassare, nel nostro difficile mestiere. Feci un viso d'occasione e dissi, con un altro tono:

«Signorina, capisco e ne sono addolorato. Ma è il professor Ford Massingham che mi manda - vedete - altrimenti non avrei osato disturbare vostro padre. Ditegli almeno che vengo a suo nome, vi prego».

Esitò, guardandomi a lungo, tra dubbiosa e ostile. Poi parve decidersi e mi disse d'attendere. Si allontanò nel corridoio in ombra.

Ritornò poco dopo. Gli occhi erano ancora ostili, ma la voce più umana.

«Accomodatevi» disse. «Mio padre suonerà il campanello per chiamarmi, quando vi congederà, perché vi riceverà al buio. Vi prego di non cercare di vederlo in viso, altrimenti potrebbe accadervi qualche cosa di molto spiacevole».

L'uggia per quell'ennesimo servizio sui dischi volanti scomparve improvvisamente; per

fortuna il corridoio era buio, così la lunga ragazza non poté cogliere il lampo di interesse e di trionfo che certamente mi illuminò.

Il professore era in una stanza immensa nella più profonda oscurità. La ragazza mi guidò per mano fino a una poltrona, tenendo rivolta verso terra l'esile luce di una lampadina elettrica azzurrata. La poltrona, dal poco che potei distinguere, era accanto al capezzale del professore, e questi era a letto. Un attimo solo potei intravvedere il suo volto, quando la ragazza mosse il braccio armato di lampadina per voltarsi. Mi parve che quella. faccia fosse stravolta, come stranamente sproporzionata e di un bizzarro colore, marrone o viola: era difficile dirlo, perché la luce tenue e azzurra poteva anche ingannare la vista. Solo gli occhi vidi bene; erano penetranti e ossessionati.

«Va pure, Cissie» disse il professor Creigh, dopo avermi salutato con un cenno del capo.

La ragazza se ne andò, lasciandoci completamente al buio.

«Professore» cominciai «il professor Massingham ritiene che quanto vi è accaduto riguardi la posterità. Ecco perché vi disturbo, benché sia spiacente di doverlo fare. Si dice che siate stato a bordo di un disco volante...»

«È esatto» mi disse il vecchio, nelle tenebre. Parlava come di malavoglia, a stento, dapprima, ma a poco a poco le parole incominciarono a scorrere rapide.

Mi disse che si trovava in aperta campagna. Era andato a fare una passeggiata in un luogo dove si elevava una collinetta di un certo strato argilloso che intendeva studiare, quando aveva improvvisamente udito un ronzio largo e armonioso. Aveva alzato la testa, incuriosito, e s'era visto davanti il disco. Stava calando e librandosi con un'ampia voluta circolare. Si adagiò sul prato con la leggerezza di una piuma, a quaranta passi di distanza da lui. Non era diverso dai dischi di cui erano apparsi i disegni su tutti i giornali: largo una trentina di metri, liscio, pulito, di un metallo che era difficile identificare e un rigonfiamento al centro alto circa dodici metri. Il disco era rimasto fermo davanti a lui, immobile, silenzioso. Nessun segno di vita intorno e nell'interno della macchina.

Passato il primo sbalordimento, il professore s'era deciso ad avvicinarglisi, cercando di vincere un senso di oscura apprensione. Visto che niente pareva muoversi e che non accadeva nulla, s'era arrampicato sul piano inclinato che dal rigonfiamento centrale scendeva fino al prato su cui il disco era posato. Era appena, cautamente, salito sul tetto dei disco, quando questo aveva cominciato a muoversi. Il moto era così dolce, senza sbalzi, silenzioso, che il professore non se n'era accorto subito. Quando lo capì, il disco, alzandosi- dolcemente in verticale, come un elicottero, era già a una settantina di metri dalla superficie del prato.

Il professore si aggrappò spaventato a delle specie di sporgenze che il disco aveva sulla sommità, perché la velocità aumentava vertiginosamente. L'apparecchio salì a quota notevolmente elevata e il professore, disteso sul tetto, quasi senza respiro, disperatamente aggrappato con le mani e con le caviglie alle sporgenze, malediceva la sua incauta curiosità. Ma dopo una ventina di miglia capì che non avrebbe potuto resistere a lungo. Fu allora, mentre il disco si dirigeva a velocità sempre maggiore verso nord-ovest, che il tetto del disco incominciò quasi insensibilmente ad abbassarsi, e il corpo del professore con esso. A un certo punto l'inclinazione divenne tale che il professore dovette lasciarsi andare. Scivolò dolcemente, pensando che fosse finita, e invece si trovò nell'interno del disco...

«E che cosa c'era, nell'interno?» domandai.

«Non lo so, perché svenni».

Soffocai un'imprecazione. La cosa incominciava ad appassionarmi, ma pareva che non avrebbe fruttato più delle altre interviste sui dischi volanti.

«E allora?» domandai deluso.

Il professore continuò il suo racconto.

Quando aveva riacquistato la conoscenza, s'era accorto di trovarsi in uno scompartimento del disco. Poté scorgere per un attimo "qualcuno" che stava osservandolo attraverso uno schermo di cristallo, cosa che gli rivelò come ci fossero altri scompartimenti contigui e che il disco era abitato e non comandato automaticamente.

«Che specie di "qualcuno" era?»

«Dapprima mi parve una creatura umana, ma in seguito dovetti ricredermi. Era un essere molto piccolo, a ogni modo, almeno la metà di me, come statura e corporatura».

«Una specie di nano, insomma».

Una specie. In un certo senso erano tutti nani. Tipi di umanoidi, assolutamente non di uomini.

Tuttavia una vaga parentela con l'uomo c'era. Ecco, provate a immaginare una creatura intermedia fra un uomo e un insetto. Vi riesce?

«Che specie di insetto?»

«Mi spiegherò meglio: braccia e gambe erano di tipo insettoide. Essi aveva due gambe e sei braccia, se si possono chiamare braccia quelle loro durissime appendici. Le loro teste erano incredibilmente bislunghe, con certe rudimentali escrescenze che facevano pensare ad antenne. Il loro colorito era marrone...»

«Parlate al plurale. Dunque erano più di uno».

«Sì. Vidi che erano in parecchi più tardi, dopo che sbarcammo. Ma nel frattempo...»

Mi disse che gli avevano fatto fare durante il viaggio, una specie di bagno di luce, esponendolo a certi raggi che avevano il potere di neutralizzare il corpo contro il freddo. Erano sbarcati in una località che non aveva nulla di comune con quelle della Terra, eppure, da quanto aveva saputo, si trovava sulla Terra. Creigh supponeva che si trattasse d'un remoto angolo del deserto di Gobi.

C'erano profonde caverne, una specie di accampamento sotterraneo di esploratori che intendessero servirsene come base provvisoria. Vi erano radunati un mezza dozzina di dischi volanti e vi formicolavano quei singolari uomini-insetti che erano occupati nelle loro faccende con la meticolosa operosità delle formiche.

Creigh venne condotto in una specie di edificio sotterraneo principale, fra comando militare e il laboratorio.

«E in che erano occupati gli uomini insetti?» domandai.

«Vidi subito che erano intenti a esaminare e analizzare campioni geologi ed entomologici, ad anatomizzare uccelli ed animali di varie specie, a disegnare mappe di natura evidentemente antropologica. Insomma, era chiaro che stavano studiando con la massima accuratezza il nostro pianeta e i suoi abitanti.

«Capii subito, appena fui introdotto nell'edificio del laboratorio, che la mia presenza era considerata come un grande avvenimento per quegli scienziati... Infatti, cominciarono a lavorare immediatamente su di me». Mi vennero i brividi, pensando che poco prima il professore mi aveva detto che quegli esseri stavano anatomizzando gli animali della Terra, ma tacqui, e il professore proseguì nel suo racconto: lo avevano anestetizzato e completamente paralizzato, ma con l'evidente intenzione di non nuocergli. Gli avevano anche fatto ingerire una droga simile alla nostra scopolamina, per farlo parlare liberamente. Parevano molto soddisfatti, anzi, addirittura estasiati che la loro cavia fosse uno scienziato come loro. Creigh non era riuscito a capire il loro linguaggio, stranamente dissonante e stridulo, ma pareva che essi capissero il suo o per lo meno che avessero una conoscenza rudimentale dell'inglese: tant'è vero che gli avevano dato alcune informazioni ch'egli era riuscito ad afferrare benissimo.

Erano i rappresentanti di una civiltà ultraterrestre. Non marziana, come molti giornali avevano supposto a proposito degli occupanti i misteriosi dischi volanti, e nemmeno venusiana: venivano da ben più remote regioni dell'universo. Da quello che Creigh aveva potuto capire, venivano da un ammasso stellare, più precisamente da un pianeta che gravitava intorno ad Antares, la stella che era il loro sole.

Quelle strane creature avevano esplorato parecchi altri pianeti del nostro sistema solare, ma li avevano giudicati inadatti alla colonizzazione del loro popolo. La Terra sembrava invece essere molto più promettente da questo punto di vista e il genere umano che abitava la sua superficie offriva ai loro scienziati possibilità interessanti. La loro razza non era molto numerosa; da ciò che aveva potuto capire Creigh non superava i cinquanta milioni di esseri, ma la loro civiltà era, tutto sommato, molto superiore a quella umana, per lo meno quanto a progresso tecnico. Non intendevano dominare o conquistare; ma solo risolvere il problema del loro spazio vitale, divenuto urgentissimo nelle ultime generazioni.- Avevano quindi intenzione di vivere alla pari del genere umano, dividendo con esso la Terra: di assimilare i terrestri o di esserne assimilati, insomma.

«Domandai loro» proseguì il professore «come credevano di poter arrivare a una simile assimilazione, in qualsiasi dei due sensi avessero voluto raggiungerla. Mi risposero che i loro progressi nel campo della biologia li avevano portati a controllare un processo mediante il quale era possibile produrre mutazioni fisiologiche in chiunque fosse presumibilmente della stessa specie fondamentale. E, dato che essi pure erano mammiferi, come gli esseri umani, l'assimilazione di una specie da parte dell'altra era possibile: gli incroci fra le due razze, ossia gli ibridi, avrebbero presentato caratteristiche vantaggiose per entrambe...»

Che cosa fosse successo in seguito, nemmeno Creigh poteva dirlo con precisione. Naturalmente aveva protestato contro quell'intenzione di alterare la struttura fondamentale della specie umana, , col risultato di offenderli. C'erano stati, ricordava, molti altri interrogatori e in tutto quel tempo Creigh era stato nutrito coi loro strani alimenti. In seguito era stato anestetizzato un'ultima volta...

In complesso, concluse il professore, quelle creature d'un altro mondo erano state molto gentili, con lui. Lo avevano perfino guarito, somministrandogli una loro medicina, di un'ulcera in suppurazione che faceva soffrire il professore da parecchi anni. Lo avevano inoltre sottoposto all'azione di non sapeva precisamente quali raggi, che avevano rinforzato il suo organismo contro la predisposizione alle ulcere.

Ma alla fine Creigh doveva averli delusi perché improvvisamente lo avevano riportato a bordo di uno dei loro dischi volanti e lo avevano deposto nei pressi del luogo dove lo avevano rapito. Tornato a casa, per qualche tempo si era sentito rinvigorito e in perfetto stato di salute. Anzi, soggiunse il professore, non aveva mai provato, durante la sua esistenza, la sensazione di pieno benessere fisico che dava il possedere un corpo così esuberante di energie vitali. Poi, molto rapidamente, quell'energia era stata sostituita da un malessere diffuso, che si era accentuato sempre di più e dall'insorgere di vari disturbi noiosi.

«Non voglio annoiarvi col racconto di questi particolari...» mi disse per finire il professore: «Quanto è avvenuto poi non è certo colpa di quelle creature venute da mondi tanto lontani. Vi assicuro che le loro intenzioni erano buone e in un certo senso lodevoli. Ma la loro conoscenza del corpo umano era troppo influenzata da ciò che sapevano del loro proprio corpo. Dal punto di vista umano, per esempio, essi erano quasi immortali. Nessuno degli esseri che conobbi in quel laboratorio aveva meno di seicento anni, dei nostri anni, intendo…»

Suonò il campanello, e sua figlia apparve quasi immediatamente. Nel buio, il professore mi prese la mano. Gliela strinsi in silenzio: e provai la strana sensazione che, insieme con la mano del professore qualche altra cosa avesse sfiorato la mia. Qualche cosa di lieve e di vellutato, come la zampa di un gigantesco ragno. Rabbrividii violentemente. Volevo dire qualche cosa ma, per la prima volta durante la mia carriera di giornalista, le parole non mi uscirono dalla strozza. E del resto la figlia del professore aspettava. Mi toccò lievemente la spalla, nel buio, per invitarmi a seguirla e sentii nel gesto un'ostile impazienza. Anche nei suoi occhi c'era ancora la stessa ostilità, quando la ringraziai, sulla soglia.

Il Direttore, dopo molte incertezze, sì decise a pubblicare il mio articolo: il pubblico lo accolse con immensa incredulità; incredulità che sfociò in polemiche e discussioni a non finire, discussioni appassionate quanto vane, del resto.

Qualche giorno dopo la pubblicazione di quell'articolo, Creigh morì. Volli andare al suo funerale, e al ritorno riuscii a bloccare, davanti l'ingresso della villetta, la figlia del professore.

«Qual è stata la causa della morte di vostro padre?» le chiesi brutalmente.

La ragazza mi guardò con un viso senza espressione e anche la sua voce era lontana, incolore, quando mi rispose: «I medici hanno parlato di disfacimento dei tessuti e degli organi principali» disse.

«E voi ci credete, signorina Creigh?»

«E voi, signor Shelton?» ribatté, impassibile. Poi si volse senza aspettare risposta, entrò in casa e chiuse la porta dietro di sé.

Rimasi coi miei interrogativi senza risposta. Ed erano parecchi. Per esempio avrei voluto sapere quale specie di malattia fosse quella che aveva ridotto un uomo, che tutti sapevano essere alto quasi un metro e novanta, a tali proporzioni da farlo stare in una cassa non più lunga di un metro. E avrei anche voluto sapere che cosa intendeva dire il professore quando mi aveva affermato che la conoscenza del corpo umano da parte di quegli esseri di un altro mondo era troppo influenzata dalla conoscenza del loro proprio corpo. Inoltre e soprattutto avrei voluto sapere questo: se, per combinazione, la cassa mortuaria fosse stata aperta e la salma esumata, quante braccia avrebbe rivelato il corpo del professor Creigh: due, oppure sei?

Fine

George Shelton [August Derleth],

The Man Who Rode the Saucer, 1951

L'invitato d'altri mondi

romanzo di Isaac Asimov

Rosa aveva fatto benissimo a invitare lo scienziato-mostro venuto da un'altra galassia; ma perché non dirlo a suo marito?

Puntata 4 /4

Seguì qualche minuto di silenzio. Alla fine l'Hawkinsita disse, in un improvviso ritorno di energia: «Ridatemi il mio cilindro, ora che ho risposto alle vostre domande».

Drake disse freddamente: «E l'Ufficio Dispersi?». Ricominciò a far dondolare su e giù il cilindretto; ma stavolta l'Hawkinsita non seguiva i suoi movimenti. La grigia pellicola trasparente sui suoi occhi si era ispessita e Rosa si chiese se la causa ne fosse la stanchezza o la mancanza di cianuro.

L'Hawkinsita continuò: «Così come noi non siamo ancora assuefatti agli pseudo-geni che infestano l'uomo, così neppure essi si sono interamente abituati a noi. Questi parassiti possono vivere su di noi, ma non sono ancora in grado di riprodursi su di noi. Le epidemie da Morte per Inibizione, prima dell'avvento dei viaggi spaziali, erano molto lievi e coinvolgevano non più di dieci o venti individui, che si indebolivano gradualmente per poi estinguersi. Oggi il morbo si trasmette indefinitamente, infuriando meno là dove vengono imposte quarantene, per poi ridiventare di colpo virulento ed allargarsi disordinatamente».

Rosa fissò la creatura con crescente orrore. «Che volete dire, dottor Tholan?»

L'Hawkinsita continuò: «L'uomo è il primo ostello del parassita. Un uomo può infettarci se rimane in mezzo a noi. Ma lo pseudo-genio, una volta che sia piazzato nelle nostre cellule, non può conservare indefinitamente il suo vigore. Prima o poi, deve tornare all'uomo se vuole continuare a riprodursi. Prima dei viaggi interstellari ciò gli era consentito soltanto tornando alla Terra attraverso lo spazio. Ma adesso...».

Rosa bisbigliò: «I dispersi!»

«Proprio così. Essi costituiscono gli ospiti intermediari. Quasi tutti i giovani che sono scomparsi negli ultimi dieci anni erano viaggiatori spaziali. Essi erano già stati su altri pianeti abitati almeno una volta nella loro vita. E dopo aver trascorso sulla Terra il periodo di incubazione necessario ai parassiti all'interno dell'organismo umano, essi ritornano in un altro mondo; per quanto riguarda la Terra, essi vengono dati come dispersi».

«Ma è impossibile» esclamò Rosa. «Ciò vorrebbe dire che lo pseudogenio ha il controllo delle azioni del suo ospite! Non può essere».

«E perché no? Non vi è nessun fatto d'intelligenza, o d'istinto, alla base del loro controllo. È un fatto puramente chimico. Se viene iniettata dell'adrenalina nelle vostre vene, non si può parlare di alcuna intelligenza superiore che imponga al vostro cuore di raddoppiare i suoi battiti, o che renda più affannoso il vostro respiro o che dilati i vostri vasi sanguigni: anche in questo caso l'azione è puramente chimica.

«Ma ormai sto troppo male e non posso continuare a parlare. Ho solo un'altra cosa da dire. La vostra gente e la mia gente hanno in questo pseudo-genio un nemico comune. Anche gli uomini non sono destinati a morire contro la loro volontà. Io pensavo che se avessi preso il morbo e non avessi potuto tornare sul mio pianeta con queste notizie avrei comunque potuto portarle a conoscenza delle autorità terrestri e chiedere il loro aiuto nell'allontanare questa minaccia. Immaginate quale fu la mia gioia quando ho scoperto che il marito di uno dei biologi dell'Istituto era membro di uno dei più importanti organismi investigativi della Terra. Naturalmente ho fatto di tutta per essere ospitato a casa vostra in modo da poter discorrere con voi privatamente,

convincervi della terribile verità e utilizzare la vostra posizione per aver aiuto nella lotta contro i parassiti.

«Tutto ciò, ormai, è irrealizzabile Non posso rimproverarvi: essendo voi terrestri, non si può pretendere che comprendiate la psicologia del mio popolo. Tuttavia, dovete capire questo: io non posso aver più rapporti con nessuno di voi. Non posso neppure sopportare l'idea di restare più a lungò sulla Terra».

Drake disse: «Allora soltanto voi di tutta la vostra gente, sapete queste cose».

«Io solo».

Drake gli porse il cilindretto di cianuro. «Eccovi il cianuro, dottor Tholan».

L'Hawkinsita afferrò il cilindro. Le sue dita flessibili manipolarono con gran delicatezza il tubo e la valvola ad ago. In dieci secondi aveva già posto in sede l'apparecchio e inspirava il gas a gran fiatate. Il suo sguardo tornò in breve chiaro e vivace.

Drake attese finché il respiro della creatura fu di nuovo regolare e quindi, senza che un muscolo sul suo volto. trasalisse, alzò l'arma e sparò.

Rosa strillò. L' Hawkinsita restò ritto in piedi: i quattro arti inferiori non si piegarono, ma la testa dondolò e dalla piega della bocca improvvisamente diventata flaccida il tubo del cianuro scivolò a terra.

Drake tappò per la seconda volta la valvola ad ago, poi gettò via il cilindro restando cupamente a fissare la creatura morta.

Nessun segno esteriore rivelava che Tholan era stato ucciso. La pallottola della pistola automatica, più sottile dello spillo che dava il nome all'arma, era penetrata nel corpo facilmente e senza rumore, esplodendo con effetti devastatori nella cavità addominale.

Rosa, sempre strillante, fuggi dalla stanza.

Drake la inseguì afferrandola per un braccio. E la donna, scoppiando in singhiozzi, balbettò: «Lasciami andare, voglio andar via, voglio andarmene».

Drake gridò: «Ti avevo detto di non impicciarti nel mio lavoro. Hai sentito cosa aveva detto Tholan? Credi che avrei dovuto permettergli di tornare nel suo mondo a diffondere quelle menzogne? Cosa credi che sarebbe successo allora? Riesci a immaginare gli orrori di una guerra interstellare? Essi avrebbero pensato che era necessario ucciderci tutti per fermare l'epidemia».

Con uno sforzo che parve scuoterla fin nel profondo, Rosa s'irrigidì e fissò dritto negli occhi suo marito. «Il dottor Tholan non ha detto bugie né ha fatto errori, Drake».

«Oh, andiamo, hai bisogno di dormire».

«No, Drake. So che ciò che ha detto è vero perché la Commissione di Polizia conosce già quelle teorie e sa anche che esse sono vere».

«Come fai a dire simili assurdità?»

«Perché tu stesso mi hai messo sulla buona pista due volte».

Drake disse: «Siediti». Ella ubbidì e lui la fissò curiosamente.

«Mi sono tradito due volte, è così?» Sedette in poltrona accavallando le gambe. «Beh, perché non mi parli dei tuoi metodi investigativi?»

Rosa vedeva, da dove era seduta, le pendola elettrica sulla parete della cucina segnare le due dopo mezzanotte. Harg Tholan era entrato in quella casa trentacinque ore prima; ed ora giaceva assassinato nella stanza da letto per gli ospiti.

Rosa disse: «Sei diventato pallido come un morto quando Tholan si rivolse a me dicendo che ero un'ospite deliziosa. La parola ospite ha anche un altro significato, Drake, tu lo sai bene: indica anche colui che alberga un parassita».

«E uno» disse Drake. «La seconda qual è?»

«Che cosa hai detto prima che Tholan entrasse in casa nostra? Erano ore che cercavo di ricordarmi di che si trattasse, ma adesso ci sono riuscita. Ti ricordi, Drake? Parlavi di come dovesse essere spiacevole per gli Hawkinsiti mischiarsi agli uomini, e io ti risposi che Harg Tholan era un dottore e se credevi che i dottori umani si divertissero ad andare nelle regioni tropicali a farsi mangiare da zanzare infette. Ti ricordi come ciò ti sconvolse?»

Drake dette in una secca risata.

«Non credevo di essere così trasparente. Le zanzare ospitano i parassiti della malaria e della febbre gialla». Sospirò. «Ho fatto del mio meglio per lasciarti fuori da tutto ciò, Rosa. Ma ormai non mi resta che dirti la verità. Debbo farlo perché solo la verità – o la morte – potrebbe calmarti. E io non voglio ucciderti».

Rosa spalancò gli occhi, tirandosi vivamente indietro. Drake continuò: «La Commissione conosce la verità, è vero. Ma non ci serve a nulla conoscerla. La sola cosa in nostro potere è di impedire agli altri mondi di conoscerla».

«Ma è impossibile! La verità non si può nascondere indefinitamente. Hai ucciso Tholan; ma un altro extraterrestre rifarà la sua stessa scoperta, e così via. Non puoi ucciderli tutti».

«Sappiamo anche questo» ammise Drake «ma non abbiamo scelta».

«Perché?» gridò Rosa. «Harg Tholan vi ha dato la soluzione. Egli non minacciò né parlò di guerre fra i mondi. Suggerì che unissimo la nostra alle loro intelligenze per spazzare via i parassiti. E noi possiamo, possiamo farlo! Se insieme agli altri, noi…»

«Vuoi dire che avremmo dovuto fidarci di lui? Lui parlava forse per il suo governo? O in nome delle altre razze?»

«Ma possiamo rifiutarci di correre il rischio?» insisté Rosa.

Drake rispose: «No, Rosa, tu non capisci». Allungò un braccio e strinse fra le proprie la gelida mano di lei che non oppose resistenza. «Ascolta, Rosa. Harg Tholan aveva ragione. L'uomo e i suoi preistorici antenati hanno vissuto per innumerevoli età con questo pseudo-genio in corpo, certamente per un periodo assai più lungo di quello trascorso da quando noi siamo diventati *Homo sapiens*. In questo frattempo, non soltanto ci siamo assuefatti al parassita, ma ne siamo divenuti dipendenti. Non è più un caso di parassitismo, è un caso di mutua cooperazione».

Ella ritirò la propria mano. «Di che stai parlando?»

«Noi abbiamo un nostro morbo, rammenti? È un morbo esattamente inverso a quello. degli Hawkinsiti, quello di una crescita disordinata: il cancro Ne abbiamo parlato mettendolo a confronto con la Morte per Inibizione. Ebbene, qual è la causa del cancro? Malgrado gli studi e le ricerche dei biologi, dei chimici, dei fisiologi- e di tutti gli altri, quale risultato abbiamo ottenuto? E perché? Puoi rispondermi ora?»

Rosa aggrottò le ciglia. Disse lentamente: «No. Ma non riesco a capirti».

«Ammettiamo pure che, liberati, dal parassita, si riesca a riconquistare il privilegio di crescere e di vivere eternamente (o perlomeno fino a quando non fossimo stanchi di diventare troppo grandi o di vivere troppo a lungo e preferissimo morire volontariamente). Ma quanti milioni di anni sono trascorsi dai tempi in cui il corpo umano aveva la possibilità di crescere in questo modo indefinito? E può oggi riprendere a farlo? La chimica del nostro organismo è oggi adatta a una simile cosa? Il nostro corpo possiede gli enzimi necessari?

«Se per qualche motivo questo pseudo-genio, come Harg Tholan lo chiamava, abbandonasse l'organismo umano, oppure se il legame che lo unisce alla mente umana fosse rotto, subentrerebbe la crescita, è vero; ma non una crescita ordinata, bensì la crescita che noi chiamiamo cancro.

«Questo è il punto, Rosa. Non c'è mezzo di liberarsi del parassita. Siamo legati l'uno all'altro per l'eternità. Perciò, per liberarsi della loro Morte per Inibizione, gli esseri extraterrestri dovranno prima distruggere tutta la vita vertebrata sulla Terra. Non hanno altra soluzione, e quindi noi dobbiamo far di tutto per nascondere loro questa verità. Capisci ora?»

Rosa si levò in piedi. Aveva le labbra aride e non riusciva a parlare. «Capisco, Drake». Fece una pausa, poi aggiunge: «Ed ora dovrai portarlo via».

«Sì, ho già preso accordi. È molto tardi e riuscirò a portare il Corpo fuori dall'appartamento senza che alcuno se ne accorga. Da questo momento in poi» aggiunse «non so quando potrò tornare».

Rosa disse ancora: «Capisco, Drake».

Harg Tholan era pesante. Drake dovette trascinarlo per l'appartamento. Rosa voltò lo sguardo altrove finché non udì sbattere l'uscio di casa. Allora sussurrò ancora a se stessa: «Capisco, Drake».

Erano le tre di notte. Quasi un'ora era trascorsa da quando Drake era uscito trascinandosi dietro quel cadavere. Rosa non sapeva dove fosse andato, che avesse intenzione di fare...

Non aveva sonno, né desiderio di muoversi. Ma la sua mente lavorava febbrilmente.

Pseudo-geni!

Era solo una coincidenza oppure una curiosa reminiscenza della specie, un ricordo che si sprofondava nei millenni, a tenere ancora in vita quei vecchi, strani miti sugli albori dell'umanità? Le leggende dell'età dell'oro, il Giardino dell'Eden in cui l'Uomo aveva goduto della vita eterna

finché non aveva perduto il bene prezioso...

Ma, nonostante i suoi sforzi, la mente di Rosa tornava ad occuparsi di Drake. Ella si ribellava, ripeteva a se stessa i nomi degli oggetti che si trovavano nella stanza, urlava *no, no, no!* Ma il pensiero di Drake tornava, insisteva a tornare.

Le aveva mentito, La storia che le aveva raccontato era forse plausibile per le orecchie di un profano. Ma Drake non era un biologo.

Il cancro non poteva essere una malattia che esprimesse una perduta capacità di crescita regolare. Il cancro attacca i bambini nell'età dello sviluppo; poteva attaccare anche i tessuti dell'embrione. Attacca i pesci che, come gli esseri extraterrestri, non cessano mai di crescere durante la loro vita e muoiono soltanto per malattia o per accidente. Attacca le piante, di cui si può dire altrettanto.

Il cancro non aveva nulla a che fare con la presenza o l'assenza di una crescita regolare. Era il morbo universale della vita, da cui nessun tessuto di nessun organismo multicellulare andava immune.

Drake non avrebbe dovuto mentirle, pensò Rosa. E decise che avrebbe raccontato tutto a quelli dell'Istituto. Il parassita poteva essere vinto! La sua scomparsa non avrebbe affatto provocato il cancro.

Ma chi le avrebbe creduto?

Si coprì gli occhi con le mani e si massaggiò gentilmente l'arco sopracciliare. I giovani che sparivano erano, generalmente, sposati da meno di un anno. Qualunque fosse il processo di ringiovanimento fra caratteri ereditari degli pseudo-geni, esso doveva implicare una stretta relazione con un altro carattere, come nel caso di fusione tra i protozoi. Questo era dunque il modo in cui gli pseudo-geni spargevano l'infezione: attraverso la formazione dei gameti e la loro successiva fecondazione, una mescolanza di carattere ereditario.

Drake doveva esser stato sul Pianeta di Hawkin. Sapeva troppe cose sugli Hawkinsiti per non essere stata sul loro mondo almeno una volta.

Rosa poteva sentire il proprio cervello che lavorava. Presto sarebbero venuti a cercarla. Le avrebbero chiesto, Dov'è Harg Tholan? E lei avrebbe risposto: Con mio marito. Ma quelli le avrebbero allora chiesto: Dov'è vostro marito? ...perché anche Drake era scomparso.

Finalmente capiva: Drake non aveva più bisogno di lei. Non sarebbe tornato mai più. Ed essi non l'avrebbero trovato mai, perché egli era fuggito nello spazio. E lei sarebbe andata a denunciarli entrambi, Drake Smollett e Harg Tholan, all'Ufficio Dispersi.

Aveva voglia di piangere, ma non poteva.

E allora, improvvisamente, cominciò a sogghignare. Non riusciva a fermarsi.

In fin dei conti, era una cosa davvero buffa. Aveva cercato risposta a un mucchio di domande e per tutte l'aveva trovata. Aveva perfino trovato risposta alla domanda che ella credeva non avesse alcuna relazione con quell'argomento.

Finalmente capiva perché Drake l'avesse sposata.

4 /4 Fine

Isaac Asimov, *Hostess,* 1951

Sacerdote degli astri

Racconto di Will Jenkins

Puntata 1 /2

IL PROF. Charles., della Facoltà di filologia classica, presso la Haverford, al prof. McFarland, della Stessa Facoltà.

Caro McFarland.

In una raccolta di documenti latini del Quattrocento, abbiamo trovato tre pergamene che parrebbero collegate fra loro. A noi interessa il latino dell'epoca, ma il loro contenuto sembra soprattutto rientrare nel campo dei tuoi studi. Ti mando le pergamene con una libera traduzione. Ti sarò grato se vorrai farmi sapere le tue impressioni

tuo CHARLES.

A Johannus Hartmannus, dottore in filosofia, dimorante nella casa dell'orefice Grote.
Vico dei Tintori

Leyda (Paesi Bassi)

Amico Johannus,

ti scrivo dalla locanda *Alla Testa del Goto*, in Padova, il secondo giorno -dopo San Michele, nell'anno di N. S..1482.

Scrivo in fretta perché un degno olandese si parte per tornarsene in Patria e mi ha offerto i suoi servigi come corriere di posta. È un uomo cortese, ma ignorante. Non parlargli di misteri. Non ne sa nulla. Meno di nulla. Ringrazialo, offrigli da bere e parlagli di me come di un pio e degno studioso. Poscia licenzialo.

Lascerò Padova domani, onde tutte le mie e tue speranze abbiano a farsi realtà. Questa volta sono sicuro. Io qui venni ad acquistare profumi e mandragora ed altre merci preziose. per una faccenda di grandissimo momento, che eseguirò cinque notti da oggi, su un certo colle presso il villaggio di Montevecchio.

Trovai Verbo e Nome il cui potere è incommensurabile e che nel luogo ch'io so dovrà dischiudermi la conoscenza di tutti i misteri.

Quando leggerai questa mia, io sarò in possesso dei poteri che lo stesso Ermete Trismegisto poteva soltanto indovinare e che Alberto Magno potrebbe conoscere soltanto per sentito dire.

Se mi sono ingannato un tempo, ora sono sicuro. Ho toccato con mano le prove.

Tremo dall'agitazione mentre scrivo. Sarò breve.

Ebbi a trovar quelle prove di cui ti parlo e il Verbo e il Nome nel villaggio di Montevecchio. Giunsi nel villaggio al tramonto, afflitto perché da più di una luna venivo cercando invano un dotto, di cui si dicevano mirabilia. E l'avevo poi trovato, ma non era che un vegliardo infermo, il quale non conosceva i misteri!

Così giunsi cavalcando a Montevecchio e qui seppi di un uomo entrato in agonia da poco per aver operato miracoli. Egli era giunto a piedi nel villaggio soltanto il giorno prima. Indossava ricche vesti, ma parlava come un uomo del contado.

Umile e mansueto, aveva poi pagato il suo pane e il suo vino con una moneta d'oro, onde i paesani avevano preso a riverirlo e a chiedergli la limosina.

Aveva dunque gettato loro un pugno di monete d'oro e, diffusasi di ciò la novella, l'intero paese era come andato fuor di senno dall'ingordigia. Gli si erano fatti tutti intorno, urlando preghiere e facendosi sempre più pressanti a misura ch'ei cedeva alle loro istanze. Seppi che l'uomo, spaventato, aveva tentato di fuggire, poi che tutti lo stringevano sempre più da presso, pericolosamente. Ma gli si erano afferrati alle vesti, urlando la loro povertà, fino a quando il suo bellissimo abito era scomparso in un batter d'occhio e lui non era più che un tristo cencioso come tutti loro e la borsa alla quale aveva attinto tanto oro non era che una rozza bisaccia ricolma di cenere.

Ciò era accaduto il giorno avanti il mio arrivo e l'uomo, benché fosse agli estremi, era ancora vivo. I paesani, gridando che era uno stregone, lo avevano colpito con falcetti e con pietre e trascinato dal prete del villaggio per farlo esorcizzare.

Mi presentai al prete come un pio studioso delle insidie che Satana tende agli uomini sotto forma di stregoneria. Vidi l'uomo e gli parlai. Respirava a fatica, per il dolore che le ferite dei colpi di falcetto gli procuravano ad ogni fiato. Era nato nel contado e fino a poco prima era stato un uomo simile a tutti gli altri. Lo assicurai della mia intercessione presso il prete onde gli desse l'assoluzione in punto di morte, purché mi avesse detto tutto ciò che gli era accaduto. E ciò era molto!

Su quella tal collina dove io andrò a compiere l'Operazione fra cinque notti, l'uomo s'era assopito sul far del mezzogiorno.

Il Potere gli era apparso e gli aveva offerto di istruirlo nei misteri. Ma il paesano era sciocco, e chiese invece che gli fossero date delle ricchezze. Perciò il Potere gli fornì ricche vesti e una borsa inesauribile – disse il Potere – che non si sarebbe mai vuotata, per quanto egli vi avesse attinto oro – se non fosse stata posta accanto a un certo metallo che distruggeva qualsiasi cosa creata dai misteri.

Il Potere disse al contadino che gli offriva quella borsa come compenso perché inviasse sulla collina un dotto che desiderasse conoscere i misteri che aveva proposto al paesano di insegnargli. Il Potere sapeva che il paesano non aveva capito l'importanza di ciò che gli era stato offerto prima dell'oro.

Sentito ciò, io dissi al contadino che mi sarei inchinato al desiderio del Potere ed avrei eseguito quanto egli avrebbe voluto che facessi. Il paesano quindi mi disse il Verbo e il Nome che avrei dovuto pronunciare per evocarlo e inoltre il luogo dove avrei dovuto andare a cercarlo. Poscia ricominciò a pregarmi perché intercedessi presso il prete in suo favore.

Il prete mi mostrò l'ultima delle monete d'oro che il paesano aveva distribuito. Era dell'epoca di Antonino Pio, eppure luccicava come se fosse nuova di zecca e pesava quanto l'oro vero.

Ma il prete, sornionamente, posò sulla moneta il Crocifisso che portava sempre alla cintola appeso a una catenella di ferro, ed essa immediatamente svanì, lasciando nel luogo dov'era prima un pezzo di carbone ardente che, raffreddandosi, andò in cenere.

Tutto ciò l'ho veduto coi miei propri occhi, Johannus!

Dopo di che tornai in fretta a Padova per acquistare profumi e mandragora e quanto altro necessario per onorare il Potere che andrò a evocare fra cinque notti. Egli offrì la saggezza suprema al paesano, ma questi volle soltanto dell'oro. Ma io desidero la saggezza molto più di quanto desideri l'oro e sono sicuro che verrò a conoscere quanto concerne i misteri e il Potere! Io so quanto voi mi superiate nella conoscenza delle segrete cose, ma quando leggerete questa lettera, io avrò superato anche voi!

Item: insieme con questo pacchetto c'è un pezzo di pergamena. Andate in un luogo solitario e qui, dopo averla lacerata, seppellitene i pezzi nella terra. Vedrete subitamente apparire tutt'intorno un fiabesco giardino con meravigliosi frutti, statue e padiglioni verdi. Potete usare questo giardino a vostro piacimento, sempre che nessun altro che voi vi entri, oppure voi stesso vi entraste portando su di voi una spada o un pugnale o comunque qualsiasi oggetto costruito in ferro; perché in tal caso il suddetto giardino sparirà immediatamente e mai più tornerà ad esistere.

Tutto ciò potete verificare quando vi piacerà farlo.

Io sono come una persona sulla soglia del Paradiso, sbarrata sull'anticamera dal fatto che il Potere si rifiuta di svelarmi le verità essenziali del mistero e mi concede soltanto briciole: le quali,

del resto, sono le più grandi meraviglie che pochi al mondo conoscono e soltanto coloro che sono esperti in arti magiche superiori. La pergamena che vi invio l'ho già provata molte volte. Ho sulle mie scritture originali parecchi segni magici che il Potere ha impresso per me, su mia supplica. Ma quando ho provato a ricopiarli con la massima esattezza su altre pergamene, essi hanno perduto tutto il loro valore.

Qui ci sono parole e formule che si devono dire ad alta voce su di esse oppure – e ciò io propendo a credere – un grande sogno magico che dà il potere alle pergamene.

Sto costruendo un piano – un audacissimo piano – per impossessarmi anche di quel segno magico.

Può darsi che quando avrò acquistato queste conoscenze e questi poteri, io possa trasportarmi – attraverso i misteri – fino alla vostra soffitta, ed informarvi di persona ancor prima che vi giunga questa lettera. Il solo pensiero di potermene impadronire mi rende tremante di gioia,

il vostro amico Carolus

... fortunato, forse, che un'opportunità mi si presenta di mandarvi un'altra lettera per mezzo di un soldato mercenario ferito in battaglia che torna in Patria. Gli ho dato una moneta d'oro e gli ho promesso che voi gliene darete un'altra quando avrete ricevuto questa lettera. Mantenete o no la promessa, a vostro piacimento, ma il valore di una moneta d'oro è il minimo che si possa dare per il favore di portarvi questa pergamena con gli strani simboli che accludo alla lettera.

Item: sono in quotidiana e palese comunicazione col Potere di cui vi scrissi e imparo grandi misteri.

Item: risolutamente il Potere rifiuta di svelarmi il Nome oppure la sostanza della quale quelle cose sono fatte, così che io possa preparare entrambi i segni magici per me.

Capite, egli si limita a istruirmi su diversi soggetti che non sono il compimento dei miracoli, ma nonostante la grande impazienza di conoscere ciò che mi sta tanto a cuore, io simulo.

Ma voi certo desiderate conoscere come andò l'Operazione e i suoi risultati.

Dunque, tornai a Montevecchio da Padova, in circa tre giorni. Il paesano-che aveva fatto miracoli era morto, dato che gli abitanti del villaggio; impauriti, gli avevano fatto schizzar le cervella a colpi di martello.

Ciò mi fece piacere perché avevo il timore che egli potesse chiamare altri Verbi e Nomi che mi aveva detto.

Dissi al prete che ero stato a Padova e che avevo conferito con alti dignitari i quali, udito ciò che avevo detto sul facitore di miracoli mi avevano rimandato al villaggio con l'ordine particolare di far apparire e esorcizzare il sozzo demone che aveva schernito i paesani con simili infernali meraviglie.

Il giorno dopo – e il prete stesso. mi aiutò – portai sulla collina i profumi e i ceri e le altre cose necessarie, per l'Operazione. Il prete tremava, ma se non lo avessi mandato via sarebbe rimasto lì.

E la notte cadde e io disegnai il cerchio magico e il pentagono, con tutti i segni occorrenti al loro posto. E quando la luna nuova sorse, io bruciai i profumi e i finissimi ceri e cominciai l'Operazione.

Ero stato molto deluso in passato, come voi sapete, ma quel giorno ero pieno di fiducia e di sicurezza. Quando venne il minuto di usare il Nome e il Verbo, io li chiamai ambedue ad alta voce, per tre volte, e attesi.

Sulla collina c'erano molte pietre grigie. La terza volta che pronunciai il Nome, una delle pietre tremò e scomparve. Allora una voce secca disse:

«Così, questo causa questa puzza tutt'intorno? Vi ha inviato il mio messaggero?»

Dove c'era stata la pietra che era scomparsa, era rimasta un'ombra e non riuscivo a vederci chiaro. Ma scagliai un tizzone in quella direzione.

«Altissimo Potere» dissi e la mia voce tremava perché l'Operazione era alfine riuscita «il paesano che operava prodigi mi disse che desideravate parlare con un dotto. In confronto a vostra Potenza io non sono che un ignorante, davvero, ma ho dedicato l'intera mia vita allo studio

dei misteri. Per questa ragione sono venuto ad offrirvi adorazione e a far qualsiasi patto e accordo che voi possiate desiderare, in cambio della sapienza».

Qualcosa si mosse nell'ombra e il Potere venne avanti. La sua apparenza era quella di una creatura non più alta di un metro e settanta e la sua espressione al lume di luna era di sardonica impazienza.

Il fumo aromatico si spandeva tutt'intorno a lui e aderiva alla sua forma come una nebulosità.

«Credo» disse chiaramente la voce «che voi siate altrettanto pazzo quanto il paesano al quale ho parlato. Che cosa credete che io sia?»

«Il Principe della razza celestiale, Vostra Potenza» risposi con la voce tremante.

Ci fu una pausa. Infine il Potere disse, come se fosse stanco:

«Uomini! Eterni pazzi! O uomo! Io sono semplicemente l'ultimo di un gruppo di miei pari che vennero da un'altra stella. Questo vostro piccolo pianeta ha un nucleo del maledetto metallo che è fatale ai disegni della mia razza. Alcune delle nostre navi vennero troppo chiuse. Altre vennero disperse mentre cercavano di soccorrere le prime, e divisero il loro destino. Altre, molti anni fa, scesero dai cieli ma non poterono tornarci. Così io sono rimasto solo».

Parlare del mondo come di un pianeta era un'assurdità, naturalmente. I pianeti sono dei vagabondi fra le stelle, viaggiano nei loro cicli e epicicli, come ha spiegato Tolomeo, circa un migliaio di anni or sono. Ma io capii che mi interrogava per esaminarmi, così presi coraggio.

«Signore» dissi «non sono pauroso. Non è necessario adularmi o ingannarmi. Forse che non riconosco coloro che furono cacciati dal Paradiso per ribellione? Volete che scriva il nome del vostro Capo?»

1 /2 Continua

Will Jenkins [Murray Leinster],
From Beyond the Stars, 1947

Curiosità Scientifiche

L'astrofisico e matematico Robert S. Richardson – meglio noto agli appassionati di fantascienza sotto il nome di Philip Latham – rievoca in un gustoso articolo sulla rivista *Cosmos* alcune tra le molte buffissime lettere che, come stelle del cinema o della TV, gli astronomi ricevono quotidianamente dai più strani tipi di fanatici e di squilibrati (i quali sembrano pullulare proprio tra i più sinceri e equilibrati cultori delle varie cosmologie).

«È incredibile» dice Richardson «come l'astronomia sembri affascinare la quasi totalità dei pazzi che popolano gli Stati Uniti».

Il pianeta quadrato

Qualche anno fa, sempre secondo quanto ci narra l'illustre scienziato, si sparse in America la voce che un nuovo pianeta, il quale invece di essere rotondo era *quadrato,* era stato scoperto col nuovo telescopio di Monte Palomar. La voce, si seppe poi, era stata diffusa da un seguace della setta religiosa detta dei Quattro Vangeli Quadrati; e il fatto che questo pianeta fantastico avesse forma di cubo anzi che di sfera parve essere il segno che molti da gran tempo stavano aspettando. Invano le segreterie degli Osservatori di Palomar e Monte Wilson negarono che un oggetto celeste così stravagante fosse mai stato scoperto dal grande telescopio; la gente, soprattutto in California, continuò a parlare del nuovo pianeta quadrato fino a quando non si stancò e cominciò a pensare ad altro.

Una quindicina di anni fa, Richardson pubblicò una relazione in base al rapporto da lui stabilito tra le brusche apparizioni di brillanti nubi di gas idrogeno sopra le macchie solari e le evanescenze nelle radiotrasmissioni ad alta frequenza sulla Terra. Era quel genere di relazione scientifica da cui un redattore di quotidiano può trarre un buon servizio giornalistico, e infatti l'Associated Press diffuse una versione largamente divulgativa e sensazionale del documento scientifico. Il Richardson era giovane allora e confessa di avere accarezzato in quell'occasione l'illusoria speranza che almeno la parte più provveduta del pubblico dei quotidiani trovasse le sue fatiche scientifiche di qualche interesse.

Inoltre, gli risultava, come scienziato specializzato, che l'effetto da lui descritto nella relazione era d'un tipo completamente nuovo e mai prima riscontrato nel campo estremamente

complesso dell'astrofisica. Ma bastarono tre o quattro giorni a dimostrargli quanto grande fosse stata la sua illusione e la sua... presunzione.

Lettere provenienti un po' da per tutto, dal sud della California al Canada settentrionale, piovvero sul suo tavolo di lavoro. Era tutta gente indignata e offesa dalla sfacciataggine dello scienziato, il quale, era detto in ogni lettera, grossolanamente cercava di attribuirsi una scoperta scientifica fatta già dallo scrivente anni prima. Chi dava diritto al professore di rubare così le scoperte altrui? Chi diavolo credeva di essere, dopo tutto?

Che hai fatto alla Luna?

Delle molte lettere di questo tenore, che giungono quotidianamente in ogni osservatorio americano di fama, la maggior parte sono divertentissime, altre irritanti e una buona percentuale incomprensibili. Monte Wilson e Palomar ne ricevono a carrettate, e gli scienziati dei due famosi Osservatori si sforzano di rispondere a tutte, anche alle più stravaganti. Ma ad alcune missive rispondere è veramente cosa ardua.

Ecco per esempio un telegramma inviato da Washington a un geofisico di questa città, il quale si era recato per qualche mese all'Osservatorio del Monte Wilson per farvi delle osservazioni lunari. Il telegramma comprendeva questa sola riga:

CHE HAI FATTO ALLA LUNA CHE NON È PIÙ VISIBILE DA QUANDO SEI PARTITO?

Il destinatario ha sempre affermato che non poteva trattarsi che di uno scherzo di qualche suo concittadino, se non collega addirittura.

Anche la lettera che segue merita attenzione particolare. Scritta sul retro di un foglio di carta da involgere era firmata da chi si definiva modestamente "Scopritore della Massima Scoperta di cui il Mondo abbia mai avuto conoscenza, e Governo e Governatore della suddetta scoperta". Ne diamo uno stralcio:

> «Signori,
>
> «Chi avrebbe mai creduto possibile che perfino gli Osservatori astronomici degenerassero fino al livello di volgari Imbroglioni?
>
> «L'Astronomia Ufficiale è Fango.
>
> «La velocità della luce è Fango.
>
> «Non ostante tutto il bene che gli osservatori fanno oggi in questo e in altri modi lo disfano in molto più larga misura.
>
> «Con ossequio... »

Molto frequenti sono pure le lettere che suggeriscono agli astronomi dei due Osservatori nuovi modi di utilizzare i telescopi a loro disposizione con maggiori vantaggi per l'umanità. Per esempio:

> «Signori: perché non utilizzate quei nuovi potentissimi raggi, che migliorano la visuale e non uccidono, diretti sulla superficie di un pianeta, illuminando circa un acro, più o meno, e che si muovono, qua e là? Allora col vostro gigantesco riflettore, voi leggete la storia di Marte e anche studiate la divisione delle cellule (Nuclei) della nebulosa e le cellule diffuse negli anelli di Saturno.
>
> «Mille scuse.
>
> «H. R. H. (Agricoltore - Scienziato). »

Un tale mandò un giorno dalla Nova Scotia (Canada) una richiesta d'aiuto concepita nei seguenti termini:

> «si richiama ufficialmente l'attenzione dell'osservatorio dell'istituto carnegie di Washington, D.C. sul fatto che all'ospedale di contea ora terminato e costato sette milioni di dollari e ormai pronto all'uso ci sarà del lavoro per me insieme coi medici o qualche altra cosa così che io non dovrò più ammazzarmi a venire a piedi appena avrò quattrini sufficienti per comprarmi il biglietto ferroviario. Ci sono quattrini per me nel sud-america? Vedete se potete prendermeli e mandarmeli, io non ho un soldo e non so dove andare a prenderne per spendermeli eppure ce ne devono essere

intendo non di quelli che si fanno lavorando qualcuno dovrebbe darmeli, ecc. ecc.»

Povero Einstein!

Quando Einstein si recò a visitare Pasadena nell'inverno del 1931, l'opinione pubblica si interessò straordinariamente all'avvenimento. L'Osservatorio di Monte Wilson ricevette naturalmente - forse per il fatto che la scienza esige una forte solidarietà fra tutti i suoi cultori – le seguenti osservazioni scritte sul retro di una cartolina che esibiva un'enorme immagine di Babbo Natale a vivaci colori:

> Caro signor Wilson, perché non mostra al signor Einstein il suo enorme telescopio così che poi lui ce ne parla un po' a noi? Lui non ce l'ha un grosso telescopio, poverino; ma noi sappiamo, lei mi capisce, che lui è un grand'uomo colto nella scienza. È considerato anche più grande di Charlie Chaplin. Urrà. Urrà».

Il fu professor G. E. Hale ricevette, quand'era direttore dell'Osservatorio di Monte Wilson, la seguente lettera da un giapponese:

> «Signori, chiedo rispettosamente di comunicarvi che vogliate gentilmente informarmi se il professor Hayle o Haile (secondo pronuncia), che è il Principale dell'Istituto Studi *Raggi del Sole* (forse nome diverso per lo stesso lavoro), è stare nel vostro Ufficio presentemente o no.
>
> «Io so bene che voi siete molto occupati nel vostro Ufficio in ogni giorno, ma io amo ricevere il vostro sincero favore e cortesia per la mia cordiale richiesta, sono così contento che soddisferete mia richiesta con tutto vostro comodo, ma se voi potete, io sono contento se voi mi farete soddisfatto alla prima occasione.
>
> «Ringraziando anticipato e aspettando la risposta soddisfacente con la posta di ritorno se potete e molto obbligato sinceramente vostro
>
> J. S. K.
>
> «P. S. Acclusi bolli da due cents per la posta della vostra risposta».

Ma forse il primato di astrusità e stravaganza è raggiunto dalla seguente lettera, a paragone della quale le precedenti sono un modello di chiarezza e di logica. Nessuno, fra tutto il personale dell'Osservatorio è mai stato capace di decifrarla:

> «Tutti i rami di cura assente attraverso le aviolinee mentali nell'astratto dei fenomeni in oggetto devono essere verificati indipendentemente da qualunque nome o alibi sotto cui operi il processo dato che il vero pericolo sta nell'astratto dei fenomeni in oggetto, in quanto il processo medesimo è un contatto invisibile con mentalità i cui soli effetti sono visibili, la qual cosa lascia all'individuo libertà mentale c di lotta alla mercé dei fenomeni in oggetto io non bizantineggio né teorizzo.
>
> Anello Mancante».

Davvero profondo, non vi sembra?

ORIONE